Gamba 1785

STILLMAN DRAKE

VARIE
OPERETTE.

VARIE
OPERETTE
DEL
CO: LORENZO MAGALOTTI
ACCADEMICO
DELLA CRUSCA

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE E NON PIU' STAMPATE IN VENEZIA.

A B

VENEZIA, MDCCLXXIX.
Appresso PIETRO PIZZOLATTO,
E COMPAGNI.

CON LE SOLITE APPROVAZIONI. 4

A' CORTESI LETTORI

LO STAMPATORE.

TRE Operette del Conte Lorenzo Magalotti ſono quelle, che vengono da me al preſente pubblicate, già divenute così rare, che appena alcuni pochi ſanno, che ſieno mai uſcite alla luce. LE RELAZIONI VARIE CAVATE DA UNA TRADUZIONE INGLESE, ED IL MEN-

MENDICARE ABOLITO DALLA CITTA' DI MONTALBANO, che ſono in queſto libretto la prima, e la terza, uſcirono in Firenze nel 1693., e LA RELAZIONE DELLA CHINA, che qui viene ad eſſere la ſeconda, vide la luce nella Città ſteſſa nel 1697. Dopo quel tempo non furono riſtampate mai. E pure, a detto degl' intelligenti, ritrovaſi in eſſe una varietà di rare, e d' utili notizie, che anche a' tempi noſtri, ne' quali ſono tanto accreſciuti i lumi per le infinite ricerche de' moderni ingegni, meritano d' andare per le mani degli uomini; e princi-

pal-

palmente degne ſono di ciò, per la franchezza, ed efficacia d'uno ſtile, che reſe famoſa la dettatura di sì nobile Autore, ed è certamente il più ſicuro modello, a cui doveſſero attenerſi oggidì gli Scrittori di tali materie. Se il Pubblico ſarà, come ſpero, favorevole alla preſente Edizione, darò fuori dietro ad eſſa le Canzonette Anacreontiche ſotto il nome di Lindoro Eleatico da lui compoſte, ed il Sidro Poema Ingleſe da lui in Verſi ſciolti Italiani tradotto. Spero, che la benigna accoglienza, che verrà fatta da Voi, o Corteſi Lettori,

al

al presente libretto, mi darà animo a compiere, quanto per ora prometto. Vivete felici.

DEL

DEL

NILO.

L'Imperatore degli Abissini, comunemente, ma però falsamente, chiamato il Prete Gianni dell'Indie, è Signore del più antico, e del più vasto dominio dell'Affrica, occupando quasi tutta la parte orientale di essa con nome d'Etiopia superiore, e con ragione: poichè, e l'Egitto, e la maggior parte degli altri paesi adjacenti restano in una tal situazione, che possono considerarsi come un Paese Basso di questo Imperio.

I suoi confini sono da Levante il Mar rosso, da Settentrione l'Egitto, da Ponente la Terra d'Affrica, da Austro l'Oceano indico. In oggi però verso Levante v'è qualche limitazione, essendosi i Turchi impadroniti di tutta la costa del Mar Rosso, dove hanno tre Forti: uno nell'Isola di Suaghem, uno in quella di Massuba, e uno in Terra-Ferma. Questo, che si chiama Archico, non è stato fabbricato per altro,

che per difesa de' pozzi detti Cacimbas, cavati alla sorgente d'un fiume, che non corre se non l' inverno, seccandosi affatto la state. Da questi pozzi vien l' acqua che si bee nell' isola di Massuba, dove vien traghettata giorno per giorno in certe barchette chiamate da quei del paese Gelvas.

L' isola di Massuba, non più lontana da Archico di due leghe, è l'unico porto dell' Etiopia. Gira poco più d' un miglio: la sua figura è simile a quella d' un piede umano: la spiaggia, assai buona: difesa, poca, o nissuna: guarnigione, da sessanta Turchi tra neri, e bianchi. La dogana serve d'abitazione al Luogotenente del Bassà, che chiamano Caqua, e ad altri offiziali.

L' isola di Suaghem col terzo Forte è minore, ma meglio difesa assai per natura, e per arte. All'intorno le servono d'un assai buono esteriore molte secche. Vi stanno ordinariamente di presidio da cento Turchi, essendo la residenza del Bassà. Questa non dipende dall' Imperio, ma appartiene al Re di Ballo, più anticamente detto di Negràn, Principe molto bellicoso. Gli abitanti son mori. Gli uomini, i cavalli, e le pecore, i più belli ch'io m'abbia veduto: i cocomeri, i più squisiti che io m'abbia mangiato.

Per

Per tramontana, tra l'Etiopia, e l'Egitto si distende il deserto della Tebaide, tanto celebre per gli antichi Anacoreti, e dove appunto attacca il prementovato Regno di Ballo.

Più anticamente si distendeva l'Imperio degli Abissini tant'oltre verso Ponente, che secondo afferma il grand'istorico Gio: de Barros nella sua prima decade, il Regno del Congo gli pagava tributo: in oggi non va più là del Regno di Naire, i cui abitanti non sono nè Abissini, nè Etiopi. Non manca già loro nè garbo, nè grazia, e sopra tutto sanno molto bene il fatto loro nel civile, e nel politico. Il terreno abbonda in miniere d'oro dell'istessa qualità di quello di Soffala, dalla quale non è molto lontano, e sotto l'istesso parallelo. Pagano ogn'anno all'Imperatore degli Abissini un tributo del lor'oro. Le loro monete si chiamano milocheas: la somma della tassa suddetta, è di 10000. pezze da otto.

Il meno, che questo Imperio si distenda è dalla parte di mezzogiorno, dove tra' suoi confini, e 'l mare rimangono diverse nazioni di Neri idolatri d'un' estrema barbarie, i quali non riconobbero mai questo dominio, e vivono sotto baracche come gli Affricani della montagna. S'eleggono ogn'

ott' anni un Capo, che chiamano Luba, e con voce portogheſe Caraye primeyro. Gli altri Mori della coſta hanno i Re, il più conſiderabile de' quali è detto Maſeda.

Secondo gli annali proprj degli Abiſſini, co' quali par che concorrano altri Scrittori ancora, ſi contavano ſotto queſto Imperio venti Regni, e poco meno d' altrettante Provincie. L' opinione più fondata che ora ne corre è, che i Regni ſiano almeno cinque, e niuno minore di quello di Portogallo: le Provincie ſei, l'una per l' altra, della grandezza di quelle di Beyra, o d' Alentecio.

Una di queſte, e delle maggiori, ſi chiama Agaos, e Agaos ſimilmente gli abitanti; o ſia che eſſi abbiano preſo il nome dal paeſe, o dato al paeſe il loro: de' Territorj, ne' quali la Provincia è diviſa, quello di Tancua è il più rinomato, e con ragione, potendoſi queſto vantare di due gran coſe: la prima, d' eſſer l' unica patria del tanto famoſo, e decantato Unicorno, di cui intendo ancora di parlare in queſte mie relazioni: l' altra, d' avere in sè il sì lungamente cercato, e ricercato capo del Nilo, rimaſto occulto per tanti ſecoli, e riſerbatane la ſcoperta all' infaticabile induſtria de' Portogheſi.

La

La parte più alta di questa provincia è montagnosa, e selvosa; le valli però sono a luogo a luogo seminate di spessi, e folti boschetti di Cedri odorosissimi, e delicatissimi. Ma quella soltezza, che gli rende quasi impraticabili a' passaggieri, gli rende adattatissimi al genio, e al bisogno de' paesani, i quali essendo idolatri, e per natura gente di poca fede, si può dire, ch' e' se ne vivono in una continua ribellione. E vaglia a dire il vero, sono assai compatibili, perchè oltre il temperamento brutale, che ce gl' inclina, hanno una certa costituzione di paese da farne venir voglia a chi non l' avesse. Consiste questa in alcune buche sotterranee, dove rimpiattati ch' e' sono, è finita: avendo quelle un solo ingresso, ed essendo benissimo capaci d'una, e anche di due famiglie, le quali tra costoro sono ordinariamente assai numerose, moltiplicandosi le mogli a misura delle vacche, mentre dandosi regolarmente a ogni dieci vacche una donna, l' istesso giorno che s' entra guardiana delle vacche s' entra anche moglie del padrone.

Nè solamente trovano costoro in queste grotte sito bastante per ripiegarvi, e rigirarvi tutto il loro avere, che si riduce a poco più de' loro bestiami, essendovi da

far poco capitale su' frutti della terra: ma vi trovano ancora acqua a sufficienza per servire alle bestie, e alle persone ne' mesi della state, che è il solo tempo, nel quale possono temere d'esser attaccati, ridendosi, come sono là dentro, anche del solito strattagemma del fumo fatto all' imboccatura delle grotte, avendo essi tanto ingegno da saperlo incanalare, e cavarlo fuora per gli stessi spiraglj di dove pigliano il lume.

In questo Territorio dunque di Tancua, torno a dire, si trova il principio, la fonte, la prima sorgente del Nilo, detto da' nativi Abant, Padre dell' acque: e ciò dall' immensa raccolta, ch' ei ne fa da' Regni, e dalle Provincie per dove ei passa. Imperciocchè essendo l'Etiopia, per la maggior parte, montuosa, tra l' acque de' torrenti, che a' lor tempi vengono fuor di modo grossi, e precipitosi, e quelle degli scoli, la montagna ne tramanda talvolta in tanta copia a' fiumi, che vi si scaricano, che egli alza a segno d' inondare tutta la pianura d'Egitto. Questo è il fiume chiamato nella Sacra Scrittura Gehon, di cui si dice al 2. Capo del Genesi, che circonda la terra d'Etiopia, ciò verificandosi appunto del Nilo per le sue tante volte, e rivolte.

Nas-

Naſce egli poi in un loghetto il più ameno di tutto il Territorio, ſcoppiando di ſotterra in due groſſe polle, dette comunemente gli Occhj del Nilo, ciaſcheduna della grandezza in circa d' una ruota di carro, e non più di venti paſſi l' una lontana dall' altra. Di queſte i vicini idolatri adorano la maggiore come coſa ſacra, e vi offeriſcono frequenti ſacrifizj di vacche, delle quali affogandovi il capo, ne mangiano la carne come benedetta, accataſtandone l' oſſa in un luogo a ciò deſtinato, dove ſono venute a formare un poggetto d' altezza aſſai conſiderabile, che ſarebbe anche maggiore, ſe le beſtie ſalvatiche, e gli uccelli di rapina, per godere anch' eſſi della devozione, non le laſciaſſero ſeminate in quà, e in là, ripulite che le hanno.

Sorgono queſte due polle in un campo tutto coperto d' una folta, e ſempre verde boſcaglia, regalo per avventura dell' acqua, che vi ſta ſotto, come ne dà luogo a credere il tremare, (1) e il rintro-

 nar

(1) *Provincia ubi Nylus oritur vocatur Agaos, vicina Regno Gojam. Terra vocatur Sagelà, in apice montis, in plano, arboribus undi-*

nar che si sente far sotto ai piedi il terreno, particolarmente da chi vi va a cavallo. Da questo campo dunque, che distendendosi in piano su la sommità d' un' alta montagna (1) insensibilmente discende, a mezzo la scesa, vicino a un rialzamento di terreno tutto intrigato da una foltissima macchia, si scopre la maggiore delle due sorgenti più di 25. palmi fonda, la quale a mala pena avviata a correre, incontrandosi, come par verisimile, con le radiche della suddetta macchia, si perde. Il fondo dell' altra sorgente non è più che 16. palmi.

Alla prima attacca, e va innanzi per diretta linea una striscia di verdi, e vivi arboscelli, che pajono seguitare il sotterraneo corso dell' acqua, che a poco più di cento passi torna a rendersi manifesta, ma in sì piccola quantità, che appena ha tanto capitale da formare un' assai povero acqui-

undique circumdato. Athan. Kircherj Oed. Ægypt. tom. 1. cap. 7. p. 57.

(1) *Fons Nyli situs in summitate unius vallis quæ assimulatur ingenti campo, jugis montium undique circumdato. Ibid.*

quitrino, il quale è però vero, che col riscontro favorevole di molt' altre vene, fa così presto la sua fortuna, che a non più di tre giornate di viaggio dalla sua sorgente è di già fiume, e fiume navigabile, e così largo, che non m' assicuro, che vi sia forza di braccio abile a passarlo con un sasso. E pure, venuto in questa grandezza, poco più di cento passi più avanti si riconduce in tanta abjezione, che io nel mio passaggio dal Regno di Gogiama nella provincia di Dambeba l'anno 1629. non essendoci barche a sufficienza per il numero de' passaggieri, messomi col mio compagno, e con altri della comitiva a tirar lungo la ripa, arrivammo a un passo, ove saltellando di sasso in sasso, ci trovamo dall'altra parte senza esserci ammollati una scarpa, che per essere io stato il primo a scoprire, o a tentar questo guado, ho poi saputo essergli rimasto il nome di guado del Padre Girolamo.

Poco sopra il luogo dove l'acqua s'incontra, e spaglia in questi massi, è il passo più frequentato del Nilo per chi dalla Corte, e generalmente da tutta la Provincia di Dambeba, passa nel Regno di Gogiama. Il nome del Paese è Bed: il traghetto si fa in una certa razza di barche

da

da averci poco gusto, essendo formate (1) (2) (3) di stuoje assai grosse, e fitte in vero, e molto ben collegate insieme, ma spesso spesso ne vanno in pezzi, e i passaggieri per l' acqua. I barcaruoli le pingono innanzi a forza di pertiche, non avendo nè cognizione nè uso di miglior sorta di remi: sono capaci di circa dieci persone con qualche bagaglio. Molti amano meglio di passare a nuoto, come fa sempre tutto il bestiame, ma tanto bestie, che uomini a loro gran rischio, per le spesse imboscate, che fanno ai passaggieri i Coccodrilli, e gl' Ippopotami, o cavalli acquatili, de' quali il Nilo porta in gran copia.

Di quì comincia il Nilo a pigliare una gran rivolta, arrivando quasi a formare un per-

(1) *Navigatio hic nulla nisi cymbis papyraceis quas ipsi Tancoas appellant. Vossius de Origine Nyli cap. 16. p. 55.*

(2) *Conficitur bibulâ memphitis Cymba papyro.* *Lucan.*

(3) *Væ terræ cymbalo alarum, quæ est trans flumina Æthiopiæ, quæ mittit in mare legatos, & in vasis papyri super aquas. Isa. C. 28. v. 1. 2.*

perfetto mezzo cerchio, e a due giornate da questo passaggio, per una lingua di terra si scarica tutto in un lago di freschissim' acqua, per nome tra' paesani, Dambeba. Mena questo lago assai più uccelli che pesci: la ragione, si crede, per lo spavento, che questi pigliano degl' Ippopotami, e per qualche cosa di peggio dello spavento, che fanno loro i Coccodrilli. La sua lunghezza è di 20. leghe: la maggior larghezza di 15. Intorno al mezzo vi sono alcune Isolette di varie grandezze, tutte assai coperte d' alberi, altre abitate, altre deserte. Quella di Dec, che è la maggiore di tutte, lunga due leghe, ma assai stretta, si può dir che sia come l' Ergastulo del paese, tenendovisi le persone facinorose con intera sicurezza, poichè delle barche ve ne sono poche, e di quelle poche, pena la vita a chi ve n' accosta senza licenza, e il tentar di salvarsi a nuoto è più tosto un assicurarsi di perire, essendo il lago pieno gremito di Cavalli acquatili, e di Coccodrilli.

Investe il Nilo la punta di questo lago con un impeto così terribile, che per un poco si veggono due correnti; l' una dell' acqua del fiume, l' altra della mota che egli zappa, per così dire, e solleva dal fondo del lago, per il quale dopo aver cor-

corso per un quarto di lega, n' esce, e forma un' ampia graziosissima spira, e così ampia, che viene a racchiudervi dentro tutto il Regno di Gogiama, non minore di quello di Portogallo, e una gran parte di quello di Damote, ritornando con questa spira il fiume a non più di due piccole giornate dalla sua sorgente. Quindi poi addirizzando il suo corso per Mezzogiorno, e Levante, attraversati più Regni, e Provincie, si conduce in Egitto, formando in diversi luoghi tra via quelle sì orride, e in ogni genere sì strepitose cataratte, dove l' acqua, mancandole a un tratto il letto sotto, dà giù a precipizio, e sprofonda ne' nuovi cupissimi alvei, che la ricevono. Il rumore, e il rimbombo della caduta è quale si può credere d' una rovina d' acqua veramente immensa: ma che poi (come alcuni hanno scritto) egli arrivi a render sordi, per così dire, a nativitate i vicini abitanti, questa è una favola: che se fosse altrimenti, per essere il paese popolatissimo, se n' averebbono a incontrar le migliaja con questo difetto.

In una di queste cataratte (che non mi soviene se sia la prima, o la seconda, e merita veramente d' esser descritta), si conduce il fiume col suo corso in su l' orlo d' un'

d' un' altiſſimo dirupo, di dove precipitandoſi, va come a innabiſſarſi in una ſmiſurata profondiſſima voragine, con tanto fracaſſo, che s' ode tre leghe di lontano, e da altrettante ſi ſcopre lo ſpolvero, e 'l fumo che fa l' acqua dirotta, ſtracciata, e in mille modi ſminuzzata tra le ſcabroſità, le creſte, e le feſſure de' maſſi, mercè de' ſalti, riſalti, ſcontri, riſcontri, e urti innumerabili della caduta. Quello però che c' è di più mirabile, e dirò anche di più dilettevole è, che l' acqua ſi ſcaglia dalla cima del dirupo con tal veemenza, che adattandoſi in tutta la ſua maſſa a formare un arco, viene a laſciarſi ſotto ſpazio baſtante per un aſciutto, e delizioſo paſſeggio; trovandoviſi anche de' ſedili di pietra tagliati nel maſſo per quel più a ſuo bell' agio poterſi fermare i viandanti a godere della più vaga, e più bizzarra veduta, che fantaſia d' uomo ſi poſſa ideare, mercè i tanti, e sì variati rifleſſi, che fa il ſole nell' acqua, rallegrandovi, e ricreandovi la viſta con produrvi ſotto gli occhj qua, e là ſeminate l' iridi le più vivaci, le meglio colorite, le più accese, che deſiderar ſi poſſano.

Prima del noſtro arrivo in Etiopia il Nilo non ſapeva quello che ſi foſſero ponti.

ti. Il primo è ſtato fatto nel regno d'Amara in un paſſo ſtrettiſſimo, e pericoloſo, che è tra due gran dirupi, dove il fiume correndo rapidiſſimo vi ſeguivano frequenti naufragj, particolarmente nel tempo delle maggiori eſcreſcenze. Se il rimedio aveva a venire dalla perizia, o dal bell' ingegno degli Abiſſini, c' era da aſpettare un pezzo. Informato l'Imperatore della ſtruttura, e dell'uſo de' ponti, e reſo capace dell'opportunità di quel ſito per fabbricarvene uno, e abbattendoci noi ad aver tra la comitiva del Patriarca due ſcarpellini condotti d'India, con animo di ſervircene per la fabbrica di qualche Chieſa in Etiopia, fu data a uno di queſti l'incombenza di queſta nuova fabbrica, ed egli la conduſſe d'aſſai buon garbo, con riportarne mille benedizioni da' paſſaggieri.

Non ſarà, credo, fuori di propoſito il terminare queſta relazione con un reparo, ſu qual poteſſe eſſer la cagione, che tutti quegli, che ſappiamo dall'iſtoria aver tentato la ſcoperta del Nilo riuſciſſero così poco fortunati. Non fu altra indubitatamente ſe non, che i diſcopritori ſi meſſero a andar per terra, e contro acqua. Ora, come mai poter venire a capo del loro intento con sì immenſa lunghezza di cammi-

no da fare, con tanti, e sì diversi Regni, e Provincie da attraversare, con moltitudini sì innumerabili di barbari da incontrare, con arie così pestifere da passare? E a pretendere d' andar per acqua: come mai potete spuntare una corrente così precipitosa? e dato, che ciò fosse riuscito, come mai sormontar la prima cataratta, una volta che vi si fosse arrivato? Certo, che senza l' avvedimento, a coloro non sovenibile, di pigliare il nemico per fianco, l' impresa era irriuscibile: che se avessero avuto notizia della comunicazione, che per via del Mar rosso potevano avere col paese degli Abissini, non è dubbio, che da taluna delle sue spiagge, con non più di due mesi di cammino, si sarebbono potuti condurre a rinfrescarsi nella tanto desiderata, tanto nascosa, e tanto vantata sorgente. Mistero, questo ancora, siccome tanti altri, destinato dalla Divina Provvidenza a segnalare, e premiare l' invincibil coraggio della nostra nazione, che ha potuto farsi testimonio di vista di quello che le altre hanno desiderato, e non hanno ottenuto di vedere.

* * * * * *

Perche' il Nilo inondi, e metta sotto la Campagna d'Egitto ne' giorni del maggior caldo in Europa.

INTORNO alla ragione perchè questa così grande escrescenza, e questo allagamento abbia a seguire nel cuor della state, molte cose sono state credute dagli antichi, dipendentemente dalle varie relazioni degli Scrittori, ciascheduno discorrendola a suo modo, e tutti male: tutto effetto del nulla, e del poco che si sapeva della sorgente, e del corso di questo fiume, e della qualità del paese per dove ei corre, particolarmente di quel più intimo recesso, dove egli nasce; di tutte le quali cose nulla, o poco si saprebbe ancora senza il benefizio delle nostre navigazioni, e del nostro commercio.

Per la prima, non è vero, che ciò derivi, come alcuni dicono, dallo struggimento dalle grandissime nevi, che si dicono cadere l' inverno su le montagne più alte dell' Etiopia: l' Etiopia non avendo freddi tali da produr neve, che in tutto quel paese, non solamente non si sa quello che si sia, ma con tutte le nostre circoscrizioni non s' arriva a farne formare a

quel-

Scala di Miglia
10 20 30 40 50 60
Italiane
SORGENTE DEL NILO

quella gente ſpecie più vicina al vero che a' ciechi del colore. In due ſoli luoghi ſi vede una quaſi orditura, o embrione di bianca finiſſima brina, e una gran quantità di gragnuola, le quali da lontano pajono ben neve, ma non lo ſono. Uno di queſti luoghi è ſu le montagne più alte di Seman nel Regno di Tigre: l'altro nel Territorio di Namora, che è la parte più fredda del Regno di Damote. Quivi, o ſia la brina, o ſia la gragnuola, vedute ſu le ſommità delle montagne, a chi ſa che coſa è neve, ſi fanno creder neve, e ſtruggendoſi, formano talvolta per le campagne ſottopoſte qualche torrentello, ma tanto inconſiderabile, che ne pur ſe ne riſentono i minori fiumi che gli ricevono, tanto manca che ne gonfi il Nilo, e trabocchi con inondazioni così vaſte.

Nè meno è vero, che queſte ſiano effetto del gran tenere in collo, che fanno i Venti marini l' acque del Nilo ſu le ſue foci, impedendole dallo ſcaricarſi nel Mediterraneo, onde facendo queſte argine a quelle che via via vanno ſopravvenendo, il Fiume alzi tanto, e ſtagnando per quelle pianure immenſe, vi deponga con la ſua torbida il fior della terra, ch' ei porta via da' luoghi per dove paſſa.

Tralaſcio altre ragioni dell' iſteſſo calibro ; e vengo a quella , che indubitatamente è la vera : In poche parole : le innondazioni , che fa il Nilo in Egitto la ſtate , non ſono altro che l' acque delle pioggie , che entrano nel medeſimo Nilo l' inverno . Per intender ciò , biſogna ricordarſi , che il Nilo corre ſotto due zone : i tre quarti ſotto la torrida , e l' altro ſotto la temperata . Ora in Affrica , ſotto la torrida comincia l' inverno , e finiſce quando nell' Indie : dagli ultimi giorni di Maggio , o da' primi di Giugno a tutto Agoſto , ragione della coſtante ſerenità de' tempi che abbiamo di queſti meſi in Europa . Che maraviglia dunque , ſe il Nilo , viaggiando per la maggior parte Paeſi dove è inverno , e dove tutto quello che vien dal cielo , per l' eccеſſivo calore del clima , non può eſſer' altro che acqua , della quale in un corſo sì ſmiſurato per Paeſe montuoſiſſimo glie n' entra per ogni banda a flagello , viene in quella prodigioſa eſcreſcenza , che può render l' Egitto (dove in quel medeſimo tempo è ſtate) non pure in quel meſe , ma per tutto il reſto dell' anno ſatollo , e non curante delle grazie del Cielo ?

nihil indiga mercis ,

Aut

Aut Jovis: in solo tanta est fiducia Nilo.
Luc.

E degli Egizi è stato osservato, o forse più veramente immaginato, che non si veggano mai voltare gli occhj in su, per modo, che siano i soli, a' quali non s' adattino que' versi d' Ovidio

Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sydera tollere vultus,

quasi contino le stelle per una cosa di più, paghi, e fastosi d' avere in terra, e nella propria terra, quello, di che tutte l'altre nazioni hanno a stare alla discrezione del Cielo.

Ora il medesimo Nilo, che dà la fecondità al Paese, dà anche anticipata notizia ai paesani della maggior, o minor ricolta, e gliela dà in questo modo. Nel correre ch' ei fa sotto le mura (1) del

(1) *Questa del correre del Nilo sotto le mura del Cairo, e di questa Torre, è l' unica cosa, di quante ne dice questo sincerissimo Autore, testimonio di vista di tutte l' altre,*

Cairo, lontano cinquanta miglia dal mare, trova una torre, che attacca alle medesime mura per via d'un arco, che dà il passaggio all'acqua. Su le mura di questa Torre, cominciando dal fondo fino a una certa altezza, sono fatti in ugual distanza l'uno dall'altro alcuni segni stabili, de' quali secondo la sua diversa altezza, l'acqua ne ricopre più, o meno: e perchè la notizia sia generale, il Magistrato della Città, dagli ultimi giorni di Luglio a tutto Agosto, che è il tempo critico per questa

tre, nella quale si vede ch' ei s' è fidato dell' altrui relazione. La verità si è, che questo registro delle innondazioni del Nilo è intagliato su una colonna di marmo posta in mezzo al fiume, vicino a un' Isola chiamata Rhodes, a dirimpetto alla città, e di là da questa colonna è una Moschea unita alla colonna medesima con un' arco, sotto il quale corre l' acqua. Questo luogo, e questa colonna sono guardati con una sì gelosa superstizione dalla vista de' Cristiani, che stimai temerità vana, e azzardosa il tentar di condurmivi. Tutte le altre circostanze del numero de' gradi, e del bandir di notte sono verissime.

ſta oſſervazione, ſa gridare ogni notte per le ſtrade il numero de' gradi, che l'acqua ha ricoperto il giorno. Quando non arriva a ſedici, cattivo ſegno: la careſtia non falliſce mai. Da ſedici a venticinque, le coſe vanno bene, e dentro queſto limite, più ſu và, meglio è. Da venticinque in sù ricominciano i guai; la tropp'acqua impedendo la ſegatura, e bene ſpeſſo la ſemente ancora. In ſomma, in Egitto queſti ſono i meſi de' batticuori, tutti i Paeſi eſſendo ſottopoſti a un modo alle irregolarità delle ſtagioni: coſtoro con le inondazioni, noi con le pioggie, ognuno ha a combattere con qualche coſa.

Un' altra particolarità rende celebre il Nilo, ed è, ch'ei porta al Cairo tutta la Sena, che s' impiega in tutte le botteghe degli Speziali d'Europa. E' queſta la foglia d'un piccolo arboſcello, che fa unicamente ne' boſchi d' Etiopia. Nel Paeſe dove io ſono ſtato più lungo tempo, ne fa in grandiſſima copia. I Neri ſalvatichi la vanno a pigliare nel Paeſe più a dentro, e la conducono in gran barche infino al Cairo. Quivi il Conſole di Francia, che ne ha l' appalto, per il quale paga a ogni nuovo Baſsà 30000. Talleri, ferma ogn' anno il ſuo prezzo, il quale s'obbliga a pagare un

tal giorno determinato, e di comprarne quanta ne viene. Ciò fatto, e riposta la ne' suoi magazzini, una terza parte ne carica per Europa, e le altre due le abbrucia, il guadagno, ch'ei fa su quella ricoprendolo per tutto il resto. La spesa del nolo è la manco: lo smaltimento è sicuro, avendo per mallevadore il bisogno, che ce n'è sempre, con che la mercanzia vien sempre pagata il prezzo, che piace al venditore, e così le partite si ragguagliano, e il conto torna. Io ebbi queste notizie da Zaccheria Vermiel, un franzese, che aveva servito più anni in casa del Console. La vaghezza del viaggiare lo trasse in Etiopia per la via di terra, dove avendolo io tenuto in casa mia per un anno, quando fummo esiliati prese servizio nelle truppe dell'Imperatore, e fatta della robba, e stabilitosi nel Paese, non avendo mai potuto spuntar la licenza del ritorno, morì in Etiopia dopo esservi vissuto dieci anni.

DELL'

DELL'

UNICORNO,

E DI PASSAGGIO,

DELLA FENICE,

DELL' UCCELLO DI PARADISO,
E DEL PELLICANO.

L'Unicorno è altrettanto celebre tra gli animali terrestri quanto tra gli uccelli la Fenice, il Pellicano, e l'Uccello di Paradiso, de' quali non avendosi maggior notizia, che da' capriccj de' Poeti, e dall' allegorie de' Predicatori, tutto quello che se ne sà si riduce alla pubblica voce, e fama, ch'e' sieno in questo mondo. E veramente è gran cosa, che con tutta l'industria così infaticabile degli uomini nella ricerca delle cose più recondite, non si sia ancora arrivato mai a rinvergare dove la Fenice, e l'Uccello di Paradiso si nascano.

Della Fenice, vogliono alcuni, che in Arabia. Gli Arabi però non ne ſanno nulla, nè ſi danno un penſiero al mondo di rintracciarne il vero. Quanto all' Uccello di Paradiſo, queſto ſi trova in un' Iſola vicino alle Molucche, non molto lontano da Macaca, e ſi trova non altrimenti che morto, e col becco fitto in terra; ma di dove ei vi venga, per diligenze fatte, di queſto non ſe ne sà un zero. Io n' ebbi una volta uno, e ne hò veduti molti: ſono della grandezza d' un tordo, e hanno pochiſſima carne addoſſo. La coda ſi mette per pennacchio in teſta a' ragazzi. La piuma, che lo veſte, lunga, ſpeſſa, e finiſſima, d'un colore sbiadato, e che tira più al bianco, che al cenerino, più toſto che a piuma s' aſſimiglia a fiocco di nebbia rariſſima, e sfumata, nel che conſiſte la ſua maggior vaghezza. Corre opinione, che queſti uccelli da che naſcono a che muojono volino ſempre ſenza poſarſi mai, fondata forſe ſul non eſſerſi ſcoperto, che aveſſero (1) piedi. Che il loro alimento ſia

(1) *Gli hanno beniſſimo come tutti gli altri Uccelli, ſe non quanto da principio uſavano*

ſia di moſche che acchiappano per aria volando, dove, per ragione del parchiſſimo cibo, pur trovino modo di pigliar quel breve ripoſo di che hanno di biſogno: in oltre, che volino altiſſimo, e che quando muojono vengano ſempre giù con l'ali aperte. Intorno poi alla loro generazione dicono, che il maſtio abbia un buco ſopra l'impennatura della coda, dove ſenz'altro nido, la femmina deponga le ſue uova, e quivi le covi, e rallevi i figliuoli, finchè ſieno atti a volare: ſtrana ſuggezione in vero, e maraviglioſo amore de' genitori, ſe ella ſta così. Di tutto queſto però io mi proteſto di non volerne ſtar mallevadore, e di laſciarne il penſiero al relatore; io la vendo come l'ho compra. Quello che io ſo di certo è, che queſto è l'Uccello, che alcuni de' noſtri Geografi Portogheſi hanno preteſo di rappreſentare nelle loro carte.

Il Pellicano, chiamato da Quevedo l'

Uc-

vano tagliarli: dicono, perchè nel traſportargli per lunghi viaggj non veniſſero con la loro durezza a recidere la vicina delicatiſſima piuma della coda, e del petto.

Uccello diſciplinanteſi, trova in oggi un pò più credito, eſſendoſi egli finalmente ritrovato nel Regno d' Angola, dove ne ſono anche ſtati preſi alcuni, e condotti in Europa. Io ne ho veduti due. Alcuni vogliono, che una certa cicatrice, o ſia calloſità, che egli ha nel petto, ſia fatta dal rammarginamento della ferita, ch' ei ſi fa da ſe ſteſſo col becco per nutrire col proprio ſangue i figliuoli: concetto, che ha ſuggerito materia a molte pie meditazioni, e tanto baſti degli uccelli.

Fra i quadrupedi ſi fa ſubito innanzi il tanto decantato Unicorno, in cui vien figurato nella Sacra Scrittura l' iſteſſo figliuolo di Dio, umanato. Niuno però parlando dell' Unicorno dice dove ei ſi naſca, o dove ei viva, parendo a tutti, ripetuto che hanno la ſtucchevole cantilena di tutti quegli elogj, co' quali egli è ſtato celebrato, d' aver fatto aſſai: ſono però tutti ſcuſabili, perchè l' appurare notizie di queſta natura è più da gran viaggiatori, che da grandi oratori, o da gran poeti.

Corre fra molti un' opinione, che l' Unicorno, e l' Abàda, o ſia Rinoceronte, ſieno un' iſteſſa coſa; il che non par veriſimile in alcun modo: prima, perchè è molto improprio il credere, che l'uno e l'altro

tro nome sia stato dato a caso, e senza veruna distinzione all'uno, e all'altro animale. Secondariamente, noi già sappiamo quello che sia il Rinoceronte, e sappiamo ancora, che quello che intendiamo, e dipigniamo per Unicorno è un animale di forma molto diversa dal primo. L'Unicorno ha a avere un solo corno, lungo, e dritto, creduto di maravigliosa virtù contro ogni sorta di veleno. Il Rinoceronte, per lo contrario, ne ha due, uno de' quali, stimato anch' egli assai salutare contro il veleno, è un po' curvo, e la sua virtù non arriva a un gran pezzo, nella comune estimativa, all'eccellenza dell'altro. Nasce l'Unicorno in Affrica nel Regno di Damote, nella Provincia d'Agaos. Che talora possano questi animali allargarsi nelle Provincie vicine questo non è gran fatto, poiche avendo i piedi, è in loro libertà il servirsene a loro piacere: questo però è certo che fuori dell'Affrica non ne son mai usciti, nè mai fin' ora ne sono stati trasportati. E' l'Unicorno della grandezza d'un cavallo, ai meglio fatti, e più galanti de' quali non è punto inferiore in bellezza, e in leggiadria. Il mantello è scuro, la coda, e i crini neri, e per lo più, corti, e radi: dico per lo più, perchè in al-

alcuni luoghi dell' istessa Provincia se ne sono veduti di quegli, che gli hanno più lunghi, e più folti. Il corno spunta loro, giusta come ordinariamente si dipinge, nel bel mezzo della fronte, di lunghezza di cinque palmi in circa, di color bianchiccio, dritto, gentile, e benissimo tirato. La gran rarità, che s' osserva di questi animali, dà a conoscere, che non moltiplicano gran fatto, onde e per esser pochi, e di loro natura timidissimi, (1) se ne stanno per lo più rimpiattati nel più forte delle boscaglie, rade volte avventurandosi a venire a pascere in paese aperto. Così il più celebre, e per avventura il più nobile, e il più gentile di tutti gli animali serve di spasso, e di comodo, e forse di regalo a' più barbari, e a' più salvatichi di tutti gli uomini.

Un Padre mio compagno, fu la notizia, che questa fosse la Provincia dove unicamente si ritrova questo benedetto Unicorno,

(1) *Est autem Unicornis, animal imperiosum, homini non subditum, nullis viribus domabile, perpetuo in solitudinibus agens, uno cornu securum. Basil. hom. in Psal. xxviij.*

no , vi si trattenne qualche tempo apposta per vedere in ogni maniera di buscarne uno . I paesani gliene portarono uno di latte , che in pochi giorni se ne morì . Io dirò quello che mi fu raccontato da un Capitano Portoghese , uomo d' età , e di senno , e grandemente accreditato , non solamente tra quelli della sua nazione , ma che più è , tra gli stessi barbari , alcuni Principi de' quali avevano diverse volte ammirato la grandezza del suo coraggio in varie occasioni , che egli aveva servito nelle loro truppe . Questi mi disse , che ritornando egli una volta , secondo il solito , dall' armata dell' Imperatore Malac Seghed al fine della campagna con altri venti soldati , parimente Portoghesi , fecero alto una mattina in una piccola valle circondata da boschi foltissimi , con disegno di sdigiunarsi , intanto che i loro cavalli pascevano in que' prati , dove l' erba era in grandissima copia , e freschissima . Appena posti a sedere , eccoti che di dove la macchia appariva più forte , scappa fuori un bellissimo Cavallo della forma , e del colore già descritto . Veniva d'un' aria di galoppo , la più galante che si possa immaginare , e così veloce , ch' ei si trovò prima impegnato tra di loro di quello ch' ei se ne potesse avvedere .

dere. Avvedutosene, para un momento, e via, dà addietro come una saetta, lasciando nondimeno tanto tempo tra 'l venire, lo stare, e l' andare da poter' essere osservato assai comodamente con gran maraviglia, e diletto insieme. Quello che aveva di più singolare, era il corno in mezzo della fronte: del resto niun' altra particolarità, se non che in quel breve tempo, ch' ei si soffermò, alla guardatura, parve ombroso fuor di modo: e gli altri cavalli con avviarsegli subito incontro, e cominciarsi a rallegrare mostrarono di riconoscerlo per della loro spezie. I soldati, benchè venisse loro più che sotto tiro, non gli poterono far niente, non avendo i loro moschetti all' ordine, onde s' ingegnavano di pararlo al meglio che potevano, ma pensate: egli più lesto di loro assai si salvò nel bosco a tutta carriera, lasciandogli burlati, e solamente soddisfatti di poter dire non esser favola l' Unicorno, ed averlo veduto. Insin qui il Capitano. Gli altri crederanno quello che vorranno: appresso di me, che lo conosco, questa relazione è indubitata. Anche nel Paese di Nanina, dicono essere stati veduti degli Unicorni pascere in compagnia d' altri animali di diverse spezie. Questo Paese essendo l' ultimo recesso della

sud-

ſuddetta Provincia d' Agaos , ſerve d' ordinario per luogo d' eſilio a tutti quelli , de' quali l' Imperatore ſi vuole aſſicurare , eſſendo tutto montagne altiſſime, dalla cima delle quali ſi ſcopre pianura , e boſcaglia immenſa . Quivi un Imperatore , chiamato Adamas Seghed, relegò una volta per puro capriccio alcuni Portogheſi, i quali poi riferirono , aver da quelle montagna veduto paſcere degli Unicorni nelle pianure ſottopoſte , dove la loro viſta ordinaria arrivava beniſſimo a diſcernergli per ſimili in ogni parte a un galantiſſimo Ginnetto di Spagna , ſe non quanto il corno della fronte ne gli rendeva diverſi. Da tutte queſte atteſtazioni inſieme, e in ſpecie da quella di quel buon vecchio Gio: Gabriel, con quello di più, che il mio Padre Compagno afferma col teſtimonio della propria viſta , m' induco a credere , che queſto tanto rinomato Unicorno veramente vi ſia , e ch' ei naſca, e viva ne' Paeſi prementovati.

Perchè l'Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretegianni.

Che nell'Indie orientali fosse già un Principe Cristiano, Signore di molti Regni, e di vastissimo Paese, non ce n'è principio di dubbio, ciò venendo concordemente asserito da Scrittori degni di fede. Altrettanto indubitato è ancora, ch'ei non v'è più, essendo mancata da più secoli ogni memoria del suo Imperio a segno, che nè pur si trova alcuna notizia de' suoi confini. Queste due verità vengono evidentemente dimostrate da Giovanni de Barros nelle sue Decadi, alla cui fede suffraga incontrovertibilmente il testimonio de' Viaggiatori Portogheſi, i quali per molto a dentro, che siano penetrati nell'Indie, non hanno mai potuto rinvenir vestigio nè di questo Principato, nè di questo Principe. Ciò non ostante si trovano oggidì quegli, i quali presumendo di saperla giusta, pigliano l'Imperator d'Etiopia per l'antico famosissimo Pretegianni dell'Indie, e lo chiamano, benchè indebitamente, con questo istesso nome di Pretegianni. Anzi non sono mancati ultimamente Autori solenni, i quali, appoggiati a deboliſſimi fondamenti, hanno

pre-

preteſo di ſoſtenere sì fatta opinione, perdendoſi dietro a frivoliſſime conjetture, cavate da non ſo quali etimologie, e interpretazioni di parole: tutto per autenticar l'equivoco popolare, che il preſente Signore dell' Etiopia ſia quell' iſteſſo Principe, che in antichiſſimi tempi fu chiamato Pretegianni; di che, con loro pace, non diffido che m'abbia a riuſcir di convincere il contrario. Per ora dirò ſolamente, che tutti quegli, che ſono ſtati qualche tempo in Etiopia ſi ridono di tutti queſti racconti, e gli tengono per novelle, ſapendo, che neſſun Principe di queſto Imperio, nè antico, nè moderno ha mai portato un ſimil titolo: anzi, che queſto nome di Pretegianni è aſſolutamente ſconoſciuto, e inaudito in tutte quelle parti. Vero è, che queſto equivoco non è fondato totalmente in aria.

Primieramente, potendoſi dir l' Etiopia, riſpetto alla maggior parte d'Europa, nelle parti d' Oriente; non è tanto gran coſa, che in que' tempi, ne' quali non ſi aveva una così eſatta notizia della Geografia, poteſſe tutto queſto Paeſe eſſer conſiderato dagli Europei per una parte, o adjacenza dell' Indie, ed ecco il primo fondamento dell' errore.

Il secondo potè esser per avventura il saperſi, che l' antico Pretegianni era cristiano, e persona ecclesiastica, e che faceva per arme, o più propriamente, per simbolo della sua Religione una mano sostenente una Croce, la quale ei si faceva in oltre marciar sempre innanzi, come fa il Papa, portata da un Crocifero.

Ora quasi tutte queste cose tornano a capello all' Imperatore degli Abissini ancora, accordandosi l' Istoria, e la Tradizione del paese in dire, che anticamente egli ancora era Prete: e quel che è più, infino al dì d' oggi (forse dependentemente da quest' antica istituzione) in alcune funzioni porta egli medesimo una Croce, alla quale in tutto il paese si rende un particolarissimo culto.

E finalmente, non costando in qual parte d' un paese così vasto, come sono l' Indie, il Pretegianni avesse i suoi Stati, e dall' altro canto sapendosi, che egli, e tutti i suoi sudditi erano Cristiani, non è maraviglia se da persone poco informate, e che si fermano, come si dice, al primo alloggio, sia stato decisivamente asserito che l' antico Pretegianni non fosse altri che il moderno Imperatore degli Abissini, pur troppo tutto giorno vedendosi, quanto facil-

cilmente al favore di leggieriſſime conjetture piglino piede, e s' accreditino ſovente gli errori. Ora, checchè ſiaſi dell' origine di queſto, io mi do a credere, che la non così breve dimora fatta da me in Etiopia m' abiliti, ſe non altro, a metter in campo per non ſpropoſitato affatto, un penſiero, che m' è ſovvenuto.

Biſogna ſapere, che a quella Corte, e generalmente in tutto il paeſe v' è queſta uſanza: che quando gli ſchiavi, e altre perſone d' infima condizione ricorrono all' Imperatore, ai miniſtri, e ad altri perſonaggi, ai quali ſono reſpettivamente ſubordinati, per domandar giuſtizia, o rifacimento di qualche aggravio, o s' accoſtano a parlar loro all' orecchio, dicendo quivi in ſegreto il fatto loro, ovvero fermandoſi in diſtanza da poter' eſſere comodamente uditi, cominciano a gridare quanto n' hanno nella gola, chiamandolo, o per dir meglio, invocando, ciaſcheduno nella propria lingua, quegli a cui ricorrono, col nome di Signore. Così, per eſempio, i Portogheſi, che ſono la nazione d' Europa, che bazzica più frequentemente in quelle parti, gridano, Senhor, Senhor, Senhor, non chetandoſi mai finchè non è loro dato retta. I Mori, Aſid, Aſid, Aſid.

I Salvatichi del Regno di Tigrè, Adaric, Adaric, Adaric. I Cortigiani, e l' altre persone più civili, Abetò, Abetò, Abetò, che tutto vuol dir lo stesso, cioè, Signore. Vi sono ancora delle popolazioni, le quali, senza proferir parola nessuna, si fanno sentire, e nell' istesso tempo distinguere col fare i versi di varj animali, altri abbajando come cani, altri gridando come volpi, altri urlando come lupi, e così di man in mano.

In una Provincia più alta, che viene a essere come nel cuore di tutto l' Imperio, e in una Città dove risiedè ne' tempi addietro per qualche secolo la Corte, usano anche in oggi di gridare Gian coy, Gian coy: cioè Re mio, Re mio; Gian, significando Re, e coy, mio. Posto questo, dove io intendo di fondare la mia tale quale si sia conjettura, bisogna adesso ridursi a memoria tre cose.

La prima, che gl' Imperatori degli Abissini, per testimonianza degli Abissini medesimi, sono stati una volta Preti; in confermazione di che raccontano alcune loro novelle di miracoli operati da essi.

La seconda, che questa nazione è stata sempre dedita al vagabondare, e spezialmente nelle parti di Terra santa, tratti,

non

non so se meglio io mi dica ; dalla vicinanza, che rende loro assai comodo questo pellegrinaggio , o dalla devozione , il che praticano anche in oggi , benchè meno incomparabilmente , che per l'addietro .

La terza , che la nazione d' Europa , che più d'ogn' altra ha praticato il Levante per ragion del traffico , sono stati i Franzesi : il concorso de' quali a' secoli passati era così grande in quelle parti , che tra coloro , tutti gli Europei passavano per di questa nazione , (tanto poco v' erano conosciuti gli altri) i quali tutti chiamavano indistintamente , come fanno anche adesso , Franchi , cioè Franzesi . I Franzesi dunque trovandosi quivi tutto giorno necessariamente con degli Abissini , ha molto del verisimile , che viaggiando , alloggiando , mangiando , e conversando insieme , si domandassero gli uni gli altri , come si fa tra camerate di viaggio , delle notizie de' loro paesi , della loro nazione , de' loro Principi , de' loro costumi : E che gli Abissini , venendo a discorrere del loro Sovrano , lo nominassero col più antico , col più corrente , e col più nobil titolo di Gian ; e che per rialzarne maggiormente la stima , anzi la venerazione , non tacessero l' accoppiamento , che era nella sua persona delle due

dignità, regia, e ſacerdotale, venendo così a dichiararlo Rè per titolo, e Sacerdote per miniſtero.

Ora benchè in tutte le lingue l'iſteſſo ſia ſacerdote, che Prete, è tuttavia da oſſervarſi, che in Franzeſe i ſacerdoti non ſi chiamano altrimenti che Preti. Convien dunque dire, che que' buoni pellegrini Franzeſi ritornando alle lor caſe, e raccontando nelle converſazioni degli amici quello, che avevano veduto, e udito nel loro viaggio di Terra Santa, nel venire a diſcorrere degli Abiſſini diceſſero, che queſti nella loro lingua chiamano il Re, Gian, e che il loro Gian era Prete; *Preſtre Jan:* ſenza che ſi ſognaſſero mai di pretender d' accreditare queſta loro accidentale, arbitraria denominazione imbaſtardita di Franzeſe, e d' Abiſſino per l' antico titolo del vero, e legittimo Pretegianni, o più propriamente Preſtgian dell' Indie, da eſſi per avventura nè pure udito mai mentovare. (1) Potè ben

(1) *Forſe la vera origine di queſto nome non è altro, che la voce Perſiana* پرشتن

Fi-

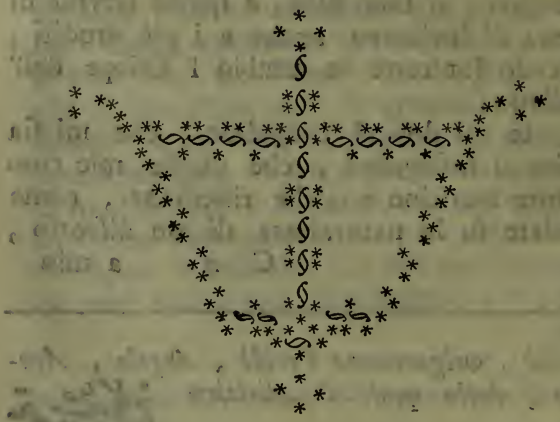
ben essere, che divulgatasi questa notizia per la Francia, e successivamente per altre parti d' Europa, corrottosi a poco a poco questo nuovo vocabolo di *Prestre Jan*, e rimasto da per tutto il *Prestre* francese nel suo vero significato di Prete, solamente il povero Gian abissino, di Rè che egli era, (colpa dell' analogia de' suoni) nell' errata intelligenza degl' idioti diventasse Giovanni; e che in processo di tempo, allora che col rifiorimento delle lettere risorse in Europa la notizia del vero, e legittimo Prestgian, il fantastico, e spurio servisse di pietra d' inciampo anche a i più eruditi, facendo lor torre in cambio l' Etiope dell' Indiano.

Io mi do ad intendere, che mi sia lecito il lusingarmi, che queste mie conjetture meritino qualche riflessione, come fondate su la naturalezza di un discorso,

Firistè, volgarmente Feristè, Angelo, Apostolo, dalla quale l' adiettivo فرشتگانی

Firistgiani, che altri scrive in ebraico con la P in luogo della F פרשתגן *Prestgian, Angelico, Apostolico.*

a mio credere, non affatto ſtiracchiato, e che io trovo aſſai ben ricevuto da molti uomini ſenſati, e ſpezialmente da tutti quegli, che ſono ſtati in Etiopia. Pure, ſe qualcheduno ſe ne chiamaſſe mal ſoddisfatto, ſappiami grado almanco del mio buon deſiderio, e vegga ſe gli paja d' appagarſi di quello che io dico, per lo meno infintanto ch' ei non trovi, o non gli ſovvenga di meglio.



DEL

DEL MAR ROSSO,

E SUA DENOMINAZIONE.

IL Mar Rosso fa confine all' Imperio degli Abissini da Oriente: per la qual cosa, avendo io discorso della ragione, che puo' avere acquistato il nome di Pretegianni al Signore di questa Monarchia, non sarà per avventura o meno a proposito, o meno curioso l' investigare quel che possa aver dato il nome di Rosso a questo Mare.

Che questa denominazione non sia antichissima, non ce n' è dubbio. Il fatto sta in ritrovarne la ragione, intorno alla quale corrono diverse opinioni erronee. Io dirò quella, che mi pare meno incompatibile con le cose da me vedute, e osservate.

Gli antichi chiamano quella punta dell' Affrica, che sporge più verso Levante, in oggi detta Capo di Guardafuy, Aromatum Pro-

Promontorium, perchè tutte le Navi, che portavano le ſpezierie da diverſe coſte dell' India, per contrattarle ne' Porti di queſto Golfo, venivano a riconoſcere queſto Capo. Il Paeſe più dentro terra è il Regno d' Adel abitato da una razza di Mori, ſoldati braviſſimi. La ſcarſità delle pioggie, vien ſupplita in queſto Paeſe ancora, come in Egitto, dalle inondazioni di diverſi fiumi, che naſcono nelle montagne d' Etiopia, le quali vengono a farle confine da queſta banda. Corriſponde a queſto promontorio dalla parte dell' Arabia Felice quello di Capo Fartac, così detto da una Città, o più toſto popolazione dell' iſteſſo nome. Queſti ſono Mori eſſi ancora, e non meno buoni ſoldati di quelli del Regno d' Adel. La punta di Guardafuy vien tanto avanti verſo queſt' altro Capo dell' Arabia, che tutta l' imboccatura del Golfo rimane di cinquanta leghe in circa.

Quivi dunque comincia la vaſtità dell' Oceano a riſtrignerſi, finchè dopo aver camminato per lo ſpazio di 150. leghe tra le due ſpiagge, che di mano in mano che ſi slontanano dai due promontorj ſuddetti vanno ſempre riſtrignendoſi, ſi conduce a uno ſtretto di quattro leghe, dove perde il nome di Seno Arabico, e piglia quello

di

di Mar Rosso, col quale poi, infondendosi per un angusto squarcio di terra, scorre per 380. leghe fino a Suès, Città posta nel fondo di questo tratto, la maggior larghezza del quale, che torna tra Masuba, e l' Isola di Camaran è 40. leghe, e la minore vicino a Suès solamente tre, e in quell' ultimo angolo si riduce anche a meno.

Gli Autori sogliono dividere tutto questo Mare in tre striscie. Quella di mezzo è netta, e navigabile, non ostante alcune Isolette, e alcuni pochi scoglj, i quali, per rimanere scoperti, non sogliono essere di gran pericolo. Le altre due, che orlano le due spiagge d' Etiopia, e d' Arabia, sono piene di cattivi passi per ragione di bassi fondi, di scoglj, e di coralli bianchi, onde il navigarvi, di notte particolarmente, è un andarsi a perdere.

L' Isola di Nahum, o vero Babelmandel, risedendo nel mezzo dello stretto, viene a far doppia l' imboccatura del Mar Rosso. E' quest' Isola lunga due leghe, e larga un quarto; anzi scoglio, che Isola, e scoglio altissimo, deserto, e che non produce erba in luogo nessuno, abitazione maravigliosa per Uccelli da acqua, de' quali ve n' è sempre il diluvio, e di generazioni infinite.

Le

Le Navi che vengono cariche ſogliono ſempre entrare, e uſcire per la bocca, che rimane tra l'Iſola, e la coſta d'Arabia, come la più netta, e di maggior fondo. L'altra dalla parte d'Etiopia, benchè abbia tre leghe di largo, nondimeno per la moltitudine delle ſecche non ſi pratica con altra ſorta di legni, che con quei Vaſcelletti piatti, che altrove ho detto chiamarſi da' paeſani gelvas. Da queſta banda ancora v'è un Canale d'aſſai buona profondità, ed io vi ſono paſſato due volte. Non lo loderei già ad altri, potendone far di meno, e particolarmente a Vaſcelli un po' groſſi: prima, per eſſere ſtrettiſſimo, onde ogni poco che ſi ſcherzi di qua, o di là è ſubito fallo: e poi per eſſere appunto lungo la coſta troppo pericoloſa dell'Iſola.

Da queſto ſtretto adunque comincia, come ho detto, il Mar Roſſo, la cui ſpiaggia orientale gli vien preſtata dall'Arabia Petrea. Dodici leghe più ſu dall'imboccatura è la Città di Mocia, ricca, e di gran commercio. Quaranta altre leghe più innanzi ſi trova l'Iſola di Camaran, dopo la quale ne vengono Rido, Loia, Zebita, e Goro. Da queſt'ultimo ſi ſcopre beniſſimo il Monte Sinai, non più lontano d'una mezza giornata. Quivi è parimente

Gi-

Gida, o Medina, Porto famoso della Mecca, dov' è il sepolcro di Maometto. Nell' ultimo fondo dello stretto è Suès, anticamente Città d' Eroi, oggi miserabil villaggio di pescatori, per esserle in tutto mancato il commercio delle spezierie, le quali per l' addietro erano portate quivi come a un magazzino di tutto l' Oriente, anzi a una Fiera generale di tutte l' Indie. Rimane questa Città lontana dal Cairo venticinque leghe, sedici dal più vicino ramo del Nilo, e quarantuna dal Mediterraneo.

Passando ora di quivi all' altra spiaggia dell' Etiopia, la prima Città è Alcocere, già ricca, e molto popolata, adesso ridotta anch' ella a povero villaggio. Poco più là è Corondelo, di dove si tiene che passassero gli Ebrei nella loro uscita dall' Egitto. Poi è Risa, scala famosa di tutte le mercanzie, che vanno per Egitto, e che n' escono. Questo luogo è posto nel fondo d' un seno di montagne altissime, le quali unendosi insieme per lungo spazio, formano una catena di quelle, che gli Spagnoli chiamano *sierras*, capace d' essere scoperta quasi da tutto il Mar Rosso. ([1]) Vogliono

([1]) *Lo stesso vien affermato dal Grozio nel*

no che ſu queſte montagne, quando dalla parte che guarda il Mare è inverno, dall' altra ſia ſtate, e per lo contrario. Di quì ſino a Suagem è tutto deſerto, benchè vi paſſi la via maeſtra che và al Gran Cairo. L'Iſola di Suagem, dove per qualche tempo fui prigione de' Turchi, è tonda, e piena d'abitanti. Vi è la reſidenza, e la corte d'un Baſsà, al quale appartiene una Dogana, dove tutti i Vaſcelli mercanti ſcaricano le loro mercanzie. La metà degli emolumenti vanno, per accordo fatto, a un Re del Paeſe dentro terra, chiamato Balen. Cento leghe più avanti è l'Iſola Maſuba d'un miglio di circuito, ſimile di figura a quella d'un piede umano. Tra queſta, e la terra ferma le Navi hanno una rada aſſai ſicura. Quivi ancora riſiede un Luogotenente Baſsà, chiamato Cacqua, che ha la ſoprantendenza delle Dogane. Due altre leghe più giù ſi trova la Fortezza d' Archico (dove io ſtetti prigione) maliſſimo fortificata con ſaſſi, e creta, e peggio provveduta di muni-

nel ſuo lib. de Origine Nili, dove parla di queſta ſteſſa coſta del Mar roſſo, e d' altre montagne dell' Aſia, e dell' Africa Cap. 12.

nizioni . Sotto queſt' Iſola è quella di Daleca , dove è una peſca di Perle . Queſta è lunga 16. leghe, ma aſſai ſtretta, e popolatiſſima . Poche leghe più abbaſſo è il Porto di Bailur appartenente al Regno di Dancali , dove io meſſi piede a terra per andare in Etiopia ; dal Porto di Bailur a ritornar di nuovo allo ſtretto di Babelmandel , fatto tutto il giro del Mar Roſſo , non v'è più di 12. altre leghe.

Premeſſa queſta notizia generale , in cui , per ſervire all' eſattezza , non mi ſon voluto guardare dal ripetere particolarità accennate di ſopra nella relazione del Nilo , vengo adeſſo a diſcorrere dell' origine del nome di queſto Mare , e prima porterò diverſe ragioni addottene dagli Autori , delle quali tutte biſogna che io mi dichiari innanzi, di non aver mai trovato riſcontro, che me ne accrediti alcuna, non oſtante che in ſei ſettimane , che io ſtetti la prima volta ſu queſte acque , e poi in venti altri giorni che vi paſſai la ſeconda, non laſciaſſi di fare minutiſſime , e diligentiſſime oſſervazioni.

Dicono alcuni , che queſto Mare ſi chiami Roſſo a cagione d' alcune macchie roſſe, che a luogo a luogo appariſcono ſu l' acqua da certa robba , che ſuppongono get-

gettarsi dalle balene. Ma questo, quando pure fosse vero, mi parrebbe troppo debole motivo per aver a dare un nome sì generale: tanto più, che queste macchie, anche a detta di costoro, non si veggono sempre, e radissime sono le balene, che si caccino per quei bassi fondi, che sono moltissimi. Oltre di che, non mi sovviene d' aver mai veduto nell' Oceano, dove le balene son frequentissime, alcuna simile disuguaglianza di colore nell' acqua.

Un' altra ragione deducono da alcune Colline di terra rossiccia, la quale portata dall' impeto de' venti in grandissima lontananza, vogliono che arrivi talora a cadere sopra questo Mare, smaltandolo, per così dire, di rosso per tratti lunghissimi.

Questa opinione non ha niente meno del favoloso che dell' inverisimile, non essendosi mai trovato, per grandi che se ne sieno fatte le diligenze, chi abbia saputo dar nuova di queste Colline. E poi, ha egli del verisimile, che uno spolvero finissimo di terra, distratta, e sparpagliata da i venti, abbia in tanta distanza a rammassarsi in mole considerabile per render tali macchie così visibili sopra l' acqua, che n' abbia a nascere una denominazione generalissima a tutto un Mare?

Al-

Altri vogliono, che la copia del Corallo rosso che vi nasce, trasparendo per l' acqua, le dia una tale quale tintura di rosso, e che da questa sia nato il nome. Questo ancora è un solenne sproposito. Il Corallo che sta nel fondo dell' acqua, non è a un pezzo quale lo vediamo dopo che per via d' un artifizioso pulimento ha acquistato quel lustro, e quel colore sì vivace, che ce lo rende tanto commendabile, e prezioso. Il suo rosso sott' acqua è un rosso languido, e sbiadato, che pizzica più di bianco che d' altro. Io ne ragunai alcuni pezzetti sul lido, e gli messi al sole, dal quale vidi, che a poco a poco cominciavano a pigliar quel colore acceso, che non avevano prima, dal che mi confermai maggiormente nella mia opinione, che il riflesso de' coralli che stanno sott' acqua non servisse nè a sbattimentarla di rosso, nè a darle il nome.

Dopo aver discreditato le mercanzia degli altri, è dovere adesso, che io metta fuori la mia, la quale ha almeno questo di buono, che io l' ho comprata co' miei propri occhj. Dico dunque, come trovandomi io prigione de' Turchi, mi toccò a navigare su questo Mare con un altro Padre della Compagnia, il quale fu poi Patriar-

triarca d'Etiopia, uomo di gran senno, e versatissimo nell'una, e l'altra erudizione, sacra, e profana. Con esso dunque esaminando, e discorrendo minutamente la materia, ci parve in primo luogo di poter concludere, che l'acqua del Mar Rosso, considerata essenzialmente in se stessa, non sia diversa da quella di tutto il resto dell'Oceano; quelle accidentali differenze di colori, che vi si osservano, dependendo, come in tutti gli altri Mari, dalla diversità de' fondi: i quali, per esempio, ove siano assai cupi, l'acqua apparirà turchina: se bassi, e coperti, o d'arene bianche, o di mota, apparirà alba, o verdastra. Quello che ci osservammo veramente di singolare è questo: Che dove l'acqua appariva più sincera, e meno liściata del color del fondo, si vedevano a luogo a luogo alcune come macchie rossigne: e queste, che pure erano molte, e spesse, ci accorgemmo derivare da una spezie di frutice, il quale germoglia nel fondo, simile a quello, che noi in portoghese chiamiamo *Carcago*. Noi ne raccogliemmo alcuni fuscelli, che stavano a galla, e per meglio soddisfarci, mandammo sotto un marangone indiano perchè ce ne arrecasse degli altri, su' quali discorso, e ridiscorso di molto, si fermò,

che

che questo non fosse altro che quello che gli Etiopi chiamano Sufo ; e del quale fa in grandissima quantità nell' Indie ; e in altre parti dell' Asia : Sufo , chiamano ancora il seme di questa pianta : Sufo , un saporetto ; che ne fanno d' assai buon gusto ; del quale io ho assaggiato più volte ; e direi che tirasse al sapore del latte di mandorle : Sufo , il fiore ; tanto simile allo zafferano ; che per poco si torrebbe in cambio : Sufo , una tinta rossa , che si cava da questo medesimo fiore ; comunissima ; e usitatissima ; non meno agl' Indiani che agli Abissini , per tigner panni ; de' quali in specie io medesimo ho avuto un parato per la mia povera Chiesuola in Etiopia : in somma , pianta , seme , vivanda , fiore , tinta , tutto è Sufo . Su questo ci venne in mente , come nel testo ebraico della Sacra Scrittura il Mar Rosso è chiamato Bahar-Suf ; Suf, in ebraico , volendo dir Rosso . Ora essendo questo Mare così vicino alla Palestina , e all' Etiopia , anzi essendo , per così dire , un comun confine tra esse , senza star più a perdere gli occhj , e il cervello su l' immaginarie differenze de' colori dell' acqua , ci parve di dover risolvere per la più facile , la più liscia , e la più naturale , che tutto il fondamento della denomina-

zione di questo Mare sia nella gran copia, che il suo fondo produce di questa pianta, il cui nome, tanto in abissino che in ebraico, è rosso. E per verità, la bollitura del suo fiore, a mettervi dell' agro di limone, dà fuori un rosso così bello, e vivace, che s' accosta all' incarnato, e se reggesse un poco più, sarebbe stimabilissimo. Concludiamo, che se questa pianta non basta a tignere tutto questo Mare, possa esser d' avanzo a denominarlo.

DEL-

DELLA PALMA:

SUE VARIETA', FRUTTO, UTILITA', E COLTURA.

TRA tutte le piante create da Dio per ornamento della terra, e per servizio dell'uomo, bisogna confessare, che la Palma fa una gran figura. Poichè, quantunque da quella Sovrana Benefica Sapienza fossero tutte ugualmente create per servire o al bisogno, o al comodo, o alla delizia del vivere umano, non ve n' è però alcuna così magnanima, e che si metta a pretender di pagare, in un certo modo, i debiti di tutte, riparando ella sola a tutte l' incumbenze repartitamente assegnate all' altre: nè solamente pagare, ma soprappagare, ma donar del proprio, ma arricchire, ma sopraffare, e opprimere il creditore. Poichè non contenta la Palma di riconoscere le fatiche del suo coltivatore con la

varietà, con la squisitezza, e con la perfezione de' suoi frutti, ella gli destina da imo a sommo tutta se stessa, con tutta la virtù sua, adattandosi in ogni sua parte, dall'infima delle sue radici alla più eccelsa delle sue frondi a un vero, effettivo, ed utile servizio dell'uomo, come m' ingegnerò di fare apparire in questo discorso.

Tutti gli altri frutti pagano il loro tributo all' uomo una volta l' anno: dopo di che, come se paresse loro d' aver fatto assai, attendono a riposarsi. La Palma non fa così: ella non riposa mai, pagando ogni mese il suo tributo, con dar fuori di bellissimi grappoli di trenta, quaranta, e più cocchi l' uno; de' quali, benchè rade volte n' arrivino a maturare più di sette, e per miracolo talora fino in dodici, o quattordici, non bastando il latte della povera madre a tanti gemelli, pare tuttavia che si possa dire di essa senza adularla, che Iddio l' abbia creata per dare agli uomini, anche nell' ordine delle piante, un simbolo della sua beneficenza. Che se poi le manca il vigore per condurre a fine tutto quello, che le fa intraprendere il suo coraggio, non è per questo, che ella non renda palese a tutti il suo buon volere, e l' indole generosa del suo genio benefico, e liberale.

Cer-

Certamente si può dir della Palma, che ella sia un vero ritratto, e un propriissimo emblema di quell' albero così sovrano, e in un certo modo reputato così necessario alla felicità dell' istesso Paradiso, chiamato nell' Apocalisse albero della vita: di cui si dice, ch' ei porti infallantemente ogni mese dodici varie maniere di frutti; potendo questa tanta fecondità della Palma, e questa maravigliosa eccellenza de' frutti suoi, con tutto quello di più che ella porta a benefizio dell' uomo, intitolarla, in un certo modo, albero della vita in terra, come quell' altro è vero albero della vita in Paradiso. Ora vediamo dall' enumerazione de' beni, che ella produce, se v' è albero sotto il sole, che possa venire in competenza con essa.

Primieramente, per dir del clima, e del terreno più propizio a questa pianta, che per comun consentimento di tutti gli Scrittori, sacri, e profani vien detta Palma, pare che si possa affermare indubitatamente, che ella nè si trovi in maggior abbondanza, nè alligni più prosperamente che in Asia, e più particolarmente in tutto quel vastissimo tratto di terra, che giace tra i due gran fiumi, Indo, e Gange, detto comunemente India.

Amano ſopra tutto le Palme l' aria della marina, onde lungo la coſta, e generalmente in tutto il paeſe marittimo vengono sfoggiate. Gli Europei, poco intendenti di queſta pianta, chiamano tutte le varie maniere di eſſa con l' iſteſſo nome di Palma, benchè queſto in rigore non convenga ſe non a quella, che produce il cocco. Gli Aſiatici però le diſtinguono in nove ſpecie; e quantunque eſſi ancora, per ragione d'una certa groſſolana ſimiglianza, che tutte hanno inſieme le chiamino col nome generico di Palma, hanno però un ſecondo nome ſpecifico per ciaſcheduna di eſſe in particolare, ſecondo che tutte diverſificano più o meno nel tronco, nelle foglie, nel pomo, nella figura, e in ogni altra parte dell' albero.

La vera Palma dunque, ch' è quella, come abbiamo detto, che produce il cocco, ſi diſtingue in ſalvatica, e in domeſtica. Una terza ſpezie evvene ancora, ma rariſſima, chiamata *Barca*, che in quella lingua ſignifica di là da ſquiſito, da eccellente, come *Huaca* tra i Peruani; ſe non che *Huaca* pizzica un tantin del divino. *Barca*, tra gl' Indiani, è il non più oltre della perfezione in tutti i generi: tanto che ſe entrate in una bottega per comprar qual-

qualche cosa, subito, nel mettervi innanzi la mercanzia, per accreditarla, la prima parola è, *Barca*: di soprammano, diremmo noi, fior di robba. Convien però sapere, che trattandosi di Palme, questo nome *Barca* è comune tanto alla pianta che al frutto, cioè alla noce, o cocco, che è tutt'uno. Ora siccome non tutte le piante della Palma domestica sono *Barca*, così nè anche tutti i cocchi dell' istessa *Barca* sono *Barca* essi ancora, producendo sempre l' istessa pianta alla rinfusa tanto di questi, che de' comunali; la *Barca* frutta essendo per così dire, un ultimo sforzo, uno *chef-d'-oevre* della virtù dell'albero, il quale puo' considerarsi come un padre, che in cambio di dare il suo nome a i figliuoli, si contenta, anzi si gloria di pigliarlo da essi: nè mica da tutti, ma da alcuni pochi de' più fortunati. Gl' Indiani conoscono queste noci molto bene, e le stimano quel che elle vanno stimate. Quando sono un po' acerbe, o per dir meglio un po' mal mature, le chiamano *lagna taugi*, cioè squisitissima dolce. Sono rinfrescative, e sane, e di grand'uso nelle febbri.

Le altre otto spezie della Palma, non sono nè anche tutte domestiche, essendovene alcune, che per la qualità della frutta

che

che portano, del terreno dove fanno, e sopra tutto per il poco, o niun governo che richieggono, si considerano per salvatiche.

La *Cagiuri*, fuori dell'Indie produce i datteri, ma nell'Indie, in quello scambio, geme un certo liquore, che distillato, a quei del paese è vino. Le sue foglie nel seccarsi divengono bianche lattate, e se ne tessono certi cappelli stimatissimi per la loro leggerezza, e anche per la galanteria del lavoro, che chiamano *Pagliate*. Secondo che ognuno può arrivare alla spesa, dal più piccolo al più grande ognuno ne porta.

La *Trefulim* produce frutto: detto *Trefulim* esso ancora; o sia che ella gli dia; o che ne riceva il nome. I suoi grappoli sono di quindici, e più pomi, grossi ciascheduno quanto due pugna. Il colore, da principio, verde: da ultimo, rosso acceso. Aperti, scoprono tre spartimenti, ripieni d'una robba simile a latte rappreso, la quale, tuttochè insipida, tuttavia e per la sua attual freschezza, e per esser creduta molto rinfrescativa pur si mangia per regalo. La polpa, nella quale sono cavati questi spartimenti, è d'un bianco sudicio.

L'*Areica*, famosa per la sua frutta, non si trova in maggiore abbondanza, nè in maggior perfezione che nell'Isola di Zeilan.

lan . Sono i ſuoi cocchi poco maggiori d' una nocciuola , ma tenuti in così alta ſtima tra gl' Indiani , che ne vanno per tutte l' Indie , e fanno un capo di mercanzia conſiderabile . Sono bianchi , vergati di nero , e ſe ne conteranno alle volte fino in dugento per grappolo . Tutto il loro pregio conſiſte nella polpa , la quale , anzi aſſai ben duretta che no , hanno opinione che ſia di maravigliosa virtù per raffermar le gengive , e per riſcaldare , e corroborar lo ſtomaco , mercè d' un ſugo aſtringente , e così auſtero , che allappa , e corruga le labbra , come fanno l' allume , e le coccole del cipreſſo , delle quali ſi ſervono in difetto di queſta polpa , di cui hanno tutto giorno in bocca , e la biaſciano , mandandone giù il ſugo per paſſatempo , per delizia , e per medicina ; e guarda , che alla fine d' un banchetto mancaſſe il ſervito dell' *Areica* per ajutar la digeſtione : ſarebbe un errore in grammatica da darne un cavallo allo ſcalco , e un altro al padrone . Io però , ſe ho a dirne il mio parere , non ci trovo queſti miracoli .

L' *Arecheira* ſe ne va tutta in foglie , ma foglie che ſi poſſono valutar per frutte , venendo così ſterminate , che ognuna di eſſe è un ombrello . Le maggiori ſervono

be-

beniſſimo a due perſone per ripararſi dal ſole, e dalla pioggia: e che ſia 'l vero, elle ſono così gravi, che un galantuomo non le puo' portar da ſe, e ci vuol l' ombrelliere, che è un meſtiero formato, e che dà da vivere a un' infinità di perſone, già che biſogna che ſia ben miſerabile chi ſi laſcia veder per le ſtrade ſenz' ombrello tanto d' inverno che di ſtate. Servono ancora queſte gran foglie per cielo de' loro *Palanchini*, che ſono una maniera di ſedie portatili, e comodiſſime. Le foglie più piccole ſervono a chi non puo' pagar l' ombrelliere.

V' è un' altra ſpezie di palma, il nome della quale debb' eſſer molto poco in uſo, non eſſendo io mai potuto arrivare a ſaperlo. Dico, il nome dell' albero, non del pomo: che queſto ſi chiama, della Volpe; e dalla figura, dal colore, e dalla forma de' grappoli ſi vede manifeſtamente, ch' ei non è altro che una ſconciatura di dattero ſalvatico, che non arriva mai a maturare.

Anche la *Berlim* conviene con l' *Arecheira* in non produrre altro che foglie: con queſta differenza però, che dove queſta le produce per il ſervizio degli uomini, quella le produce per il divino, venendo i ſuoi rami per la loro vaghezza unicamente deſtinati all' ornato delle Chieſe, e degl' altari,

tari , onde per queſto riguardo è ben giuſto , che queſta ſterile ſi rallegri aſſai più di quella che ha molti parti .

L'ultima di quelle , che fanno in terra è detta *Macomeira* da *Macoma* , che è il nome del ſuo pomo , de' quali è feraciſſima , menandone i bei trenta , e quaranta per grappolo , ciaſcheduno della grandezza d'una bella mela . Il loro colore , quando ſono in perfezione , è vero color di dattero , del quale diremo appreſſo , e il ſapore , ſoaviſſimo . La ſcorza è ſtoppoſa , e più da ſucciarſi che da maſticarſi , e mandata giù , ſi dura a ſentire un pezzo ſu lo ſtomaco . La polpa ajuta mirabilmente la digeſtione : e di queſto io n' ho preſo tale eſperienza in me medeſimo , che non ho per tutta caricatura quello che dicono : che queſta frutta mangiata ſopra qualſiſia ſcorpacciata d' altra robba , di lì a poco è come ſe nulla foſſe , e un ſi rifarebbe da capo . La fragranza è mirabile , e molto ſuperiore a quella della noſtra ([1]) *Camoeſa* . Il nocciolo , anche quando è verde è duriſſimo , e ſtimato

([1]) *Nome di mela odoroſiſſima , e perciò ſtimatiſſima in Portogallo .*

to in molte malattie, particolarmente a quei vapori, che per dar loro qualche nome, se pur vapori sono, si chiamano ipocondriaci.

L'ultima fa in mare, e veramente in mare: nascendo così nel profondo, che se non fossero le sue noci, che venendo a galla fanno la spia dell'albero, non se ne saprebbe nuova. Ora queste noci, benchè chiamate ancor' esse col nome generico di cocchi, vengono distinte con lo specifico di *Maldiva*, chiamandosi, o cocchi di Maldiva, o *Maldive* assolutamente. La ragione: perchè quantunque da per tutto assai rari, la maggior quantità se ne raccoglie tra l' Isole Maldive, dove o si veggono notar su 'l mare, o il mare gli conduce alle spiaggie: indizio assai chiaro, che la pianta debbe fare in queste. Io però ne ho incontrati dalla costa di Melinda in Affrica al Capo di Guardafuy, che saranno da dugento leghe ben conte. Sono le Malvide propriamente uno sciamo d' Isole, che si distende da austro a tramontana per dugento leghe, lontano dalla terra ferma trenta, o quaranta. I paesani tra grandi, e piccole le sostengono in undicimila: chi le contò doveva aver poco che fare. Questi cocchi nascono sempre gemelli; nè solamente gemel-

melli, ma pe' due terzi de' loro corpi, appiccati insieme. Di grandezza, poco minori della testa d' un uomo: il colore della scorza, che è durissima, nero. Noi in Portogallo, per una bizzarria, gli adattiamo talvolta a rappresentare i corpi di diversi uccelli, supplendo o dell' istessa, o d' altra materia il capo, i piedi, l' ale, e la coda. La polpa non è niente meno consistente di quella de' cocchi, che fanno in terra: e nel paese, e generalmente in tutta l' India ne sono così superstizioſi, che io mi son trovato a vederla vendere a peso d' argento, stimandola una spezie di panacea buona a tutti i mali, e particolarmente ai veleni. Hanno certi loro mortai fatti apposta, che non adoprano ad altro: quivi la pestano con un po' d' acqua, tanto che questa diventi bianca, e allora la bevono; e tanto basti della Palma, o per dir meglio, della noce *Maldiva*, già che nulla puo' dirsi d' una pianta invisibile, e d' una coltivazione tenuta in tanta gelosia dalla natura, che ella si contenta di farla tutta a sua mano. Vediamo adesso de' grandi utili, che si cavano dall' altre.

Niuna Palma, siasi di che sorta si pare, nè ingrossa molto il tronco, nè dà fuori i rami come gli altri alberi. La Palma pro-

propriamente non ha tronco: e ſi puo' dire, che tutta la pianta, e l' alzata del ſuo edifizio conſiſtano in una bella pennacchiera di rami, che ſpuntando dal terreno, badano a ire in ſu per diritto, ſe non quanto il proprio peſo facendogli piegare di buoniſſima grazia, vengono a laſciar nel mezzo un' apertura aſſai ampia, per la quale, a miſura che vanno producendoſi i loro ſecondogeniti, i più vecchj a mano a mano danno luogo, laſciando nel cadere voto, e ſcoperto l'incaſtro onde s' attenevano al tronco, il quale in verità non è che una ſpezie di colonna, formata, diciamo così, delle matrici di ciaſcheduna portata di rami via via l' una ſopra l' altra. Di quì è che le Palme hanno un tronco ſolo, e ſe una ſe ne ritrova che l' abbia doppio, ſe ne fanno le maraviglie maggiori, e ſi moſtra come per un miracolo. Io di queſte, in tutto il tempo che ſono ſtato nell' Indie, non m' aſſicuro ſe ſia arrivato a vederne due. Una, della quale mi ricordo di certo, era nell' Iſola di Pata, preſſo alla coſta di Melinda, di dove m' imbarcai appoſta per andare a vedere queſta gran rarità. La ſola *Macomeira* ha queſto di particolare, che il ſuo tronco, arrivato che egli è in circa all' altezza della ſtatura d' un uomo, ſi dira-

rama in due, e questi due, cresciuti alla medesima altezza del primo, fanno l'istesso giuoco, e così i terzi, e i quarti finchè sia a quell'altezza, nella quale gli agricoltori la vogliono tenere per averne maggior frutto. La *Trefulim* alza più di tutte, e se fosse d'altra qualità di legno, e grossa a proporzione, per altezza tanto è certo, che potrebbe servir d'albero a ogni gran vascello: ma nè questa, nè alcun'altra di quelle, che producono cocchi hanno schiena da tal fatica, se non fosse per piccoli bastimenti, come diremo.

Già ho detto di sopra, che la Palma non prospera mai, meglio che vicino al mare: e aggiungo adesso, che se ella arriva a poter barbicare nella mota salmastra, allora sì che fa maraviglie. Ma perchè non tutti possono avere le loro Palme su la marina, hanno trovato un compenso insinuato dall'osservazione, e approvato dall'esperienza, il quale è questo: di fabbricare le loro abitazioni nel bel mezzo de' loro palmeti, vedendosi in effetto, che a misura che queste piante sono più vicine alle case abitate sono più feconde. Così vengono a fare un viaggio, e due servizj; migliorando con tale industria questo capo delle loro rendite, e godendosi i loro beni, e le

loro delizie, che consistono per la maggior parte in questi palmeti, dove nell' istesso modo che noi altri tra i filari delle viti, e degli ulivi seminiamo grano, fave, orzo, così essi tra i filari delle Palme seminano, e raccolgono in grande abbondanza riso, vena, e altre granella. Tutti i palmeti che io ho veduto ne' paesi lontani dal mare, gli ho veduti nella pianura, e la ragione è, perchè su la collina i cocchi non maturano mai a perfezione; mi suppongo, perchè quivi le piante, non potendo come nel piano ripararsi l' una l'altra da' venti, ed essendo così alte di fusto, e così deboli di schiena, e avendo tutto il peso de' rami, e de' frutti su l' ultima cima, non possono far di meno di non patire assaissimo, come patirebbe un albero di nave carico del doppio peso della gabbia, e dell' albero di essa, s' ei non avesse l'appoggio de' cordami, che lo sostengono, il quale le Palme non hanno.

Le Palme nascono di seme, ponendosi i cocchi in un letto di buon terriccio, e ricoprendosi con della terra. Questi scoppiano in pochi giorni la loro vermena, e quando sono a una certa altezza, si trapiantano nel luogo dove hanno a stare, tutte in filari, e con quella distanza l'una

dall'

dall'altra, che si richiede. Quei del paese vanno così matti di queste coltivazioni, che vi perdono più tempo, applicazione, e fatica che non fa il più appassionato de' nostri Fioristi dietro a' suoi fiori. A qualcheduno di costoro, che sono capitati in Europa, si è talvolta preteso di far considerare la vaghezza, e l'industria delle nostre coltivazioni, e anche le rarità più stimabili de' nostri giardini. Pensate: ogni cosa è feccia, e badano a sospirare i paradisi de' loro palmeti; e questo generalmente parlando, con loro buona grazia, è una pazzia, perchè, agli occhi almeno di noi altri Europei, non credo che possa rappresentarsi vista più malinconica, e più miserabile d' un palmeto veduto da vicino, e a esservi drento, peggio che peggio, non dando mai altro negli occhi che una quantità di fusti in bellissima ordinanza, questo bensì, ma tutti spogliati, ignudi, appassiti, senza mai incontrare una foglia per miracolo, tutto il loro verde avendolo in capo, onde a voler rallegrare un po' l' occhio bisogna contristare il collo più del dovere. Vero è, che da lontano, e un po' a cavaliere, la scena muta stranamente, e in quest' aspetto, gl' Indiani hanno tutte le ragioni del mondo, bisognando confessare,

che non si puo' vedere, nè immaginare cosa più bella, più vaga, più amena, dirò anche, più confortativa per gli occhi, d'un palmeto. Quando sono giovani bisogna guardargli dal bestiame, come dal loro maggior nemico, perchè dove questo arriva a mettere il dente è finita: intristiscono, e non si rianno mai più nè a via nè a verso, che però sono diligentissimi in fare, e mantener buone chiuse intorno a' tenereti.

Il mantenimento, e il governo di queste piante non è di grande spesa. Per ordinario non hanno gran bisogno d' essere annaffiate. Quando sono ingrossate a un certo segno, le concimano alle barbe con della cenere. Anche le chiocciole, e ogni sorta di pesce armato, e sopra tutto una sorta di pesce minuto, che chiamano *Cuta*, tenuti prima a infradiciare, fanno loro grandissimo pro', dandogli al piede dell' albero: è ben vero, che ve ne sono di quelle, che non amano un governo tanto caloroso, e a queste suppliscono in quello scambio con della mota cavata da paduli salmastri. Quando siano piantate, e custodite con queste diligenze, producono il frutto in capo a cinque anni, e ne' terreni più forti, a sette. Io so un pezzetto di

ter-

terra nell' Isola di Zeilan, tanto innamorata di queste piante, che in due anni le carica di frutti. Questi, siano le Palme di che sorta si vogliano, nascono così: esce dal tronco un baccello della grossezza d' un braccio umano, curvo a uso di sciabla, il quale chiamano *Poyo*. Questo s' apre, e dà fuori un grappolo di trenta, quaranta, ottanta, e talora fino in cento piccoli cocchi, della grossezza in circa d' una nocciuola. Se tutti venissero a bene, non saprebbono che se ne fare: ma non avendo la pianta alimento sufficiente a tanta generazione, da dodici, o quattordici in poi, che secondo la varia qualità delle terre, e del governo al più ne vengono innanzi, tutti gli altri vanno dispersi. Ma non dubitare: che dove manca l' intera felicità, suppliſce la gran frequenza de' parti, succedendo via via ogni mese un grappolo all' altro, per modo che ogni palma ne ha sempre al collo quattro, o cinque a un tratto, uno in fiori, un altro appunto sfiorito, questo co' giovani cocchi quanto una noce ordinaria, quell' altro quanto un uovo d' anatra, e sempre uno, o due in perfezione; giusto come una madre amorosa, che nell' istesso tempo che ella ha un figliuolo al petto, un altro più grandicello le

ſiede ſu' piedi, un altro ſu le ginocchia, quello arrampicatoſele per di dietro ſe le ſerra al collo, e in tanto che fra tutti non la laſciano benavere, ella tutta contenta nella ſua inquietudine, tutti ſoffre, tutti vezzeggia, ripara a tutti.

L' utile che ſi cava dal cocco è indicibile, eſſendo, per così dire, infiniti i modi, ne' quali ſi mangia. Per la prima, quando egli è ancor verde, e che la ſuſtanza della polpa è tutta in latte, ſi beve: e queſto tra quei del paeſe ſi ſtima per un gran regalo, e veramente lo è, eſſendo un liquore ſoaviſſimo, ſaniſſimo, e che propriamente ricrea; quando è in queſto grado lo chiamano *Lagna*, e ogni cocco ne darà ſempre una buona chichera. Quando poi comincia a pigliare un po' più corpo, come ſarebbe per eſempio un capo di latte, lo pigliano ſul cucchiajo, e allora è *Cocagna;* e finalmente quando è nel ſuo eſſer perfetto, e che ha preſo la ſua debita conſiſtenza lo mangiano, ed è di buoniſſimo ſapore, ma così caldo, e di così dura digeſtione, che biſogna guardare di non abborracciarſene: il ſolo cocco *Barca* però va fuori di queſta regola, eſſendo quanto grazioſo al palato, altrettanto innocente allo ſtomaco, onde non occorre

guar-

guardarla così nel fottile. Quella membrana nera, che investe la polpa, e la separa dal guscio, simile a quella dell'uovo, si stima buona essa ancora a qualche cosa, avendosi per molto medicinale. Di questa stessa polpa grattata fina, e fatta bollire in cannelli tagliati di certe canne chiamate *Bombus* ne fanno il *Cuscùs*, cibo assai su l'andare de' nostri vermicelli. Questa grattonata ancora messa a rinvenire in acqua, e poi stretta, rende un latte, del quale fanno una spezie di brodo detto *Cerùl*, usualissimo fra di loro, e di squisito sapore. Un'altra gran provvisione fanno ancora di questa polpa, che ha grande spaccio per le Provincie più lontane del mare. La cavano intera dal guscio, e spogliatala di quella membrana nera, la spartiscono pel mezzo, e la mettono a seccare al sole: quando è secca l'addimandano *Copra*. Questa è uno de' loro migliori effetti, cavandosene olio assai buono, del quale condiscono tutto il paese, dove (da quello in poi che si cava da un seme detto *Gergelim*, che non val niente, e serve solamente per la gente bassa) non ne fa d'altra sorte. Si servono ancora dell'olio della *Copra* alle ferite, e ad ogni sorta di piaghe. Questa medesima *Copra*, giulebbata con l'*Igra*,

che è un liquore, o più propriamente un ſudore della Palma, del quale, come diremo appreſſo, fanno uno zucchero d' infima ſorta, paſſa tra gl' Indiani per una confettura da leccarſene le dita.

Infin quì abbiamo detto del di drento: diciamo adeſſo del di fuora, perchè s' intenda, che coſa è mai queſto frutto, e di quanto ſia tenuta alla Palma la vita umana. Quella prima groſſa ſcorza ſtoppoſa, che faſcia il cocco, come fa il riccio la caſtagna, e il mallo la noce, dagl' Indiani detta *Cayro*, macerate nell' acqua, e ſcotolata a uſo di lino, ſi fila in ogni ſorta di refe, anche ſottiliſſimo, e inſieme inſieme ſe ne fanno cordami per ogni gran vaſcello, anzi i cavi fatti di queſta robba ſi ſtimano molto più di quelli di canapa, come più fermi, e ſicuri, e non ſottopoſti a infradiciare. La ſeconda ſcorza, che viene a eſſere quel guſcio legnoſo, che immediatamente ricopre la noce, finchè è verde, ſi mangia come le mandorline, e i cardi, ed è guſtoſiſſima, perchè oltre all' eſſer tenera, ſcrogiola ſotto il dente, e come i cardi ancora fa le dita, e le labbra nere. Maturo, è ſottile, ma duriſſimo, chiamato allora *Ciaretta*, e ſe ne fanno diverſi lavori galanti. Con certa preparazione rieſce

ce maravigliosо per temperare il ferro, e l'istesso fanno anche le barbe. I rami, attorcigliati con le foglie, diventano una spezie di torce da pochi quattrini, dette *Ciuli*, delle quali si serve la gente bassa, e generalmente tutti i pescatori. Un' opinione, o per dir meglio, una superstizione che corre, che questo lume spaventi, e metta in fuga le serpi (delle quali il paese ne ha delle velenosissime, e in tanto numero, che si fanno ardite di star la notte alla strada per attaccare i passaggieri) fa che in quest' occasione se ne servano le persone di qualità ancora. Che poi il fuggir delle serpi (posto che elle fuggano, che io non mi sono mai abbattuto a vederlo) sia talmente effetto del lume della Palma, che elle non fuggissero nell' istesso modo da ogn' altro lume, a questo non m' impegno. Le foglie servono di carta, e di libri, graffiandovisi le lettere con un ago, e con l'istessa celerità, con la quale scrive con la penna il più spedito scrittore. E finalmente quella istessa gratitudine, che usano le nostre pecore a' loro guardiani, rivestendogli della lor pelle dopo morte, si puo' dire che l'usi questa benedetta pianta a chi ha cura di custodirla, rivestendogli della grossa, e ben feltrata scorza del *Po-*

yo,

yo, o baccello, donde sbocciano i cocchi, la quale con minor manifattura assai di quella, con cui i pastori riducono a pelliccia le pelli, essi riducono a cappotto.

Quando la Palma non fosse buona ad altro che a quello che abbiamo detto infin quì, in ogni modo non mi parrebbe che si potesse dire, che ella occupasse la terra inutilmente. Ma c'è di più, e più assai. Della sola Palma s' arriva a poter fabbricare, corredare, caricare, e vettovagliare di tutto punto un bastimento, come di pane, vino, acqua, olio, aceto, zucchero, e altri commestibili ancora. Io in creder ciò non me ne son corso alle grida; essendomi trovato in fatto a navigare lungo la costa di Melinda, e ad entrare nel Mar rosso sopra un legno, che dall' infima sentina alla cima dell' albero, insieme con tutto il suo carico, tutto era spoglia, anzi pur dono della munificenza di questa pianta, ed eccomi a render buon conto di quello che io dico.

Queste barche, che gl' Indiani chiamano *Panigayos* non scherzano veramente troppo in slargarsi da terra, essendo, com' è da credere, assai deboli di complessione, non avendo chiodi, nè altri ferramenti, che le tengano insieme. L' asse le dà il fu-

sto

ſto dell' albero ſegato per lo lungo, ma fiacche, ſpugnoſe, e che anzi che legno, pajono capecchio ben feltrato, e tenuto in ſoppreſſa. Queſte le cuciono l' una con l' altra per lo lungo con filo, anche aſſai ſottile, tratto da quella prima ſcorza del cocco, che diſſi dianzi chiamarſi *Cayro*, calafatando le coſture con della ſtoppa dell' iſteſſo *Cayro* incatramata con graſſo di peſce. In alcune s' ajutano ancora con delle caviglie di legno, di legno però di Palma, ma d' una Palma particolare, della quale ſi ſervono per queſto ſervizio. L' albero, baſta atterrare una pianta, è ſubito fatto, volendoci pochiſſima manifattura per ridurlo a ſegno. Per tutti i ſartiami di qualſivoglia groſſezza ſuppliſce la ſtoppa, o canapa, che vogliamo dire del *Cayro*. Le vele, ſono teſſute delle foglie della Palma *Cagiuri*, delle quali ancora ſono fatti i ſacchi, dove ripongono le mercanzie che traſportano, detti nella loro lingua *Macondas*. Il pane, ſi fa o della *Copra*, o del *Puto*, che è la medeſima polpa del cocco prima di ſeccare, di cui, come abbiamo detto, ſi fa ancora il *Cuſcùs*. L' acqua, è quel primo primo ſugo, del quale s' impregna il cocco acerbo, che poi a mano a mano divien *Lagna*, poi *Cocagna*, e finalmente pol-

pa

pa del frutto; e queſta è chiara quanto un criſtallo, più freſca, e più dolce d' ogn' acqua di pozzo, o di fonte. Dell' olio già s' è detto. Quanto al vino, ci vuole un po' più di manifattura, e di flemma. Quando la pianta dà fuori il *Poyo*, prima che queſto s' apra, e sbocci il grappolo, ſe gli fa un' inciſione tre dita ſotto la punta, e raccomandatovi un giunco, o altra legatura, che non poſſa così facilmente ſdrucciolare, ſe gli attacca ſotto un vaſo di terra, che chiamano *Gorgo*, dove fanno entrare l' eſtremità del *Poyo* ferito. Queſto fa come una vite mozza, diſtillando a furia nel *Gorgo* tutto quel ſugo, che aveva a eſſer cocco, anzi tutto quello che aveva a eſſere tutti i cocchi del grappolo. La raccolta di queſta vendemmia ſi fa due volte ogni ventiquattr' ore: la mattina, di tutto quello che diſtilla la notte, la ſera, di tutto quello che diſtilla il giorno. Vi è una qualità, o per dir meglio, una generazione d' uomini, che di padre in figlio non fanno altro meſtiero che queſto, e ſi chiamano *Bandarini*. Coſtoro ai loro debiti tempi con uno ſpuntone alla cintola, e un ronchetto alla mano s' arrampicano come tanti gatti ſu le piante più alte, e ve ne ſono delle altiſſime: fra l' altre la *Çagiuri*, fa paura, per

così

così dire, a guardarla di terra. Con tutto ciò, vanno su con l'istessa franchezza, come se salissero per una scala a piuoli, puntando i piedi tra margine, e margine de' lasciati da i vecchj rami che cascano. Nelle Palme più basse, che per lo più sono tutte quelle che fanno datteri, la faccenda è più facile assai. Fanno un buco nel pedale, e vi cacciano una cannella, per la quale geme tutto quel sugo che averebbe a fare il frutto: e di fatto quando se gli fa questo giuoco, quello non nasce. Questo liquore si chiama *Sura*. E' dolce, medicinale, e purgante. Stillato a fuoco, diventa *Urraca*, e questo è propriamente il vino della Palma, ma vino che Iddio ne guardi: è così terribile, che se nel distillarlo non fossero diligenti a rinfrescar di continuo il cappello del tamburlano, gettandovi sopra acqua a bigonce, piglierebbe fuoco come acquarzente. Ogni piccola quantità che se ne pigli, mette il diavolo in corpo, dà alla testa, e fa di pazzi sconcerti, e se si tornasse a ripassare la seconda volta, non so quello si fosse capace di fare. Di questa robba si fa un aceto fortissimo, senza maggior manifattura che di spegnervi dentro de' tizzoni accesi, o una pietra ben bene infocata. Il zucchero si fa della

Su-

Sura vergine, ſubito uſcita dall' albero. Queſta a forza di bollire ſi coagula, e diventa zucchero aſſai ragionevole in colore, e in ſapore. Le ſpecie poi che ſi caricano ſopra queſte medeſime barche ſono cocchi ſecchi, ſcorze, in una parola, tutte le medeſime coſe dette di ſopra, le quali in quanto ſervono a fabbricare, corredare, provvedere dette barche, ſono materiali, ſono attrezzi, ſono provviſioni, e in quanto ſervono a farne traffico, ſono mercanzie: ed ecco provato con queſto racconto la ſufficienza della Palma a mettere un legno in mare, e caricarlo a tutte ſue ſpeſe.

Ora quale altr' albero mai in tutto il mondo finora conoſciuto ardirà di gareggiar con la Palma in bellezza, in ricchezza, in beneficenza? Ella vaghiſſima a vedere, ella fecondiſſima in produrre, ella liberaliſſima in donare. Io diſſi, è vero, che non puo' immaginarſi viſta più meſchina d' un palmeto a eſſervi drento; ma dico ancora, che non puo' deſiderarſi viſta più ricreativa d' una Palma, veduta in aſpetto da poterſi godere da imo a ſommo in una ſola occhiata. Qual ſublimità di ſtatura, non inferiore a quella de' più alti cipreſſi! qual maravigliosa attitudine a ſervir di ſcala per ſalire a corre i ſuoi frutti di buon grado

della

della donatrice , ſenza avere a ſcoſcendere i rami, come agli altri alberi, con le mani, e co' piedi per portarglieli via d'aſſalto! qual verdezza, qual foltezza, qual mirabile ordinata diſpoſizione di frondi, tutte via via ſerrate come ſquame l' una addoſſo all'altra lungo i due lati oppoſti degli ſnelli, adorni, e grazioſamente pieghevoli rami, ſe pur rami ſono, e non anzi foglie immenſe, tutte da capo a piede bizzarramente sfregiante come penne! qual temeraria ſpaventoſa munificenza di pomi, nè mica tutti, come dicemmo, d' un' età ſola, ma di tutte: dico di tutte le più deſiderabili, avendone ella ſempre per iſcala dalla prima infanzia alla più matura virilità! e finalmente qual ſagace, provvida avvedutezza di tener così geloſamente guardata nell' alto tutta la gloria de' rami, e la ricchezza de' frutti per non correr riſico, che divenga traſtullo, e paſtura d' animali quel che ella unicamente produce ai biſogni, e alla delizia dell'uomo!

Per dire adeſſo della varietà de' cocchi: queſti vengono maggiori, o minori ſecondo i terreni, e i climi più o meno propizj alla pianta. Per tutta la coſta del Malabar, ſotto il qual nome s' intende tutto il paeſe adjacente alle montagne di Gat, fre-

freſchiſſimo per la gran copia dell' acque, che da quelle derivano, fanno così groſſi che tra l' altre, le *lagne* di Coccin, e di que' contorni, le quali, come abbiamo detto, ſono i cocchi medeſimi, ma acerbi, hanno ognuna di loro tant' umido in corpo da cavar bravamente la ſete a due aſſetati. Anche quegli dell' Iſola di Zeilan ſono belli aſſai, e quei di Malacca, e delle Provincie vicine più che più, ma il maſgalano lo portano quei dell' Arabia felice, e di quanto io dico ſon teſtimonio di viſta.

Dirò ancora di due virtù, che ſi contano di queſta frutta: La prima, che quando il grappolo è per ancora in fiore, peſto, e bollito in latte di vacca guariſce infallibilmente dall' Itterizie; e a dire il vero, o foſſe caſo, o effetto del medicamento, io di queſto ne ho veduta l' eſperienza, e in pochi giorni. L' altra (e di queſta me ne rimetto alle donne, nelle quali ſpeſſo l' immaginazione fa caſo) vogliono dire, che quel fiere delle *lagne* ſia una ſpezie di liſcio innocentiſſimo, e mirabile per la faccia, conſervando la vaghezza del colorito dove più ſi trova in perfezione, migliorandolo dove manca, e facendolo naſcere dove non è.

Ri-

Rimane adeſſo da dire qualche coſa de' datteri, e della pianta, che gli produce, la quale è Palma, vera Palma eſſa ancora. Queſta, nell' Indie, fa per lo più nelle Provincie meno auſtrali, ma non produce frutto. Solamente fa la *Sura*, che, come dicemmo, è il vino della Palma, e ſe qualcheduna arriva talvolta a sbocciare i datteri, non gli matura. Il paeſe de' datteri è l' Affrica, e quivi può dirſi con verità, che ſiano il quinto elemento. Nell' Arabia felice ancora vengono a maraviglia. La varietà, è grande: la copia, ſecondo che queſti ancora fanno a grappoli, immenſa: il ſapore, delicatiſſimo: il colore, quando cominciano a maturare, non ſi può far più: un vermiglio languido languido ſopra un bianco, che dà nel pallido: come ſe di ſotto un velo color di roſa traſpariſſe un ermiſino color di perla: *rubor ſubpallidus*, diſſe S. Bernardo, ritrovata in altra occaſione con felicità mirabile queſta medeſima tinta; (1) e queſto propriamente chiamano color di dattero.

F L' Ara-

(1) *Vide autem ne carnaliter cogites coloratam carnis putredinem, & purulentiam fla-*

L'Arabia Petrea non n' è ſenza affatto; anzi ella ha l'onore di produrre i migliori, e i peggiori di tutti. Queſti ſi danno infin per biada a' cavalli. Quelli, chiamati *Meſciánas*, ſono i minimi, ma anche i più delicati, e i più odoroſi di tutti i datteri: tenuti in sì alta ſtima, e incettati con tanto ſtudio, e con tanto rigore dagli Scerifi per loro conſumo, che pochiſſimi n' arrivano a uſcir del paeſe. Hanno queſta mirabile proprietà, che ſe la pianta che gli produce non ha vicino a ſe, o almeno in viſta quella che chiamano il maſchio, non c'è caſo che ſi conducano a maturare.

A propoſito di queſti datteri, mi ſovviene d'una pia novella contatami una volta da un buoniſſimo vecchio criſtiano, ma ſemplice, e credulo quanto dir mai ſi poſſa, anzi quanto ſi riconoſcerà dal racconto. Si diſcorreva, in quello che io ne ſta-

va

---

flavi, ſanguineive humoris vitreæ cutis ſuperficiem ſummatim, atque æqualiter ſuffundentem, e quibus, ſibi invicem moderatè permixtis, ad venuſtandam genarum effigiem rubor ſubpallidus in efficientiam corporeæ pulchritudinis temperatur. Ser. LX. ſup. Cant.

va mangiando, che il nocciolo di questa frutta, da una delle cui facce si vede un perfettissimo O, polverizzato, e dato a bere alle partorienti nel più forte delle doglie le ajuti mirabilmente a sgravarsi del parto. Tutto questo, dice quel buon' uomo, è un continuo miracolo della Beatissima Vergine, la quale sedendo una volta tutta affaticata col suo Bambino in braccio appiè d' una bella Palma, questa arrovesciò tanto i suoi rami, che venne quasi ad accostare alle labbra del suo divino fattore un bellissimo grappolo di datteri. La Madonna Santissima ne colse uno, e messoselo in bocca, Oh che delicata cosa, gridò tutta sopraffatta dalla maraviglia del sapore, e della fragranza di esso. Quest' Oh ebbe tanta forza, che penetrando tutta la polpa del dattero si fermò sul nocciolo, impedito dalla sua durezza d' andar più innanzi.

Orsù diamo fine a questo discorso con dire della fine, che fa la Palma, che è l' istessa di tutte l' altre cose, che in qualunque modo hanno vita; infermità, e morte.

Mortalissimo nemico della Palma è un certo verme nero, il quale si puo' dire che viva della più intima midolla delle piante, mercè che trovandosi ben provveduto dalla natura di strumenti a propositissimo

per questo mestiero, forata che egli ha la corteccia, bada a ire innanzi tanto ch' ei trova quello che fa per lui, e quello che non fa per lui lo manda fuori tutto tribbiato per il buco che ha fatto, come fa il succhiello. Questo lavoro lo fa prestissimo in tutti gli alberi, ma nella Palma, per ragione della floscezza del suo legno, e forse ancora della maggior gola, che gli fa la delicatezza del suo midollo, si puo' dire, ch' ei lo faccia dal vedere al non vedere: anzi egli è di così buon gusto, che dopo essersi soddisfatto nel tronco, se ne va per tornagusto a far l' istesso giuoco all' occhio (occhio chiamano l'ultima cima dell' albero) e non c' è pericolo, che se ne stacchi, se ei non ha, come dicono quei del paese, finito d' uccidere quella povera pianta. L' unico rimedio, quando il Padrone, o i *Bandarini* se n' accorgono, è l' accorrere con certi strumenti di ferro fatti apposta, e tentando con essi, come si fa una piaga, per l' orifizio esteriore l' interno andare del sino, introdurvi quegli che si stimano convenienti, o diritti, o in diverse maniere torti, e ritorti, non restando di perseguitare il nemico sinchè non venga fatto l' infilzarlo, cavandolo fuori morto su la punta, dirò, della tenta.

Più

Più irrimediabile è un' altra malattia, che viene alla Palma per negligenza, o per poca pratica de' *Bandarini* al tempo del raccoglier la *Sura*; perchè se nel versarla dal *Gorgo* in altri vasi, per mala disgrazia ne viene a schizzare una sola sola minutissima gocciola sopra qualsivoglia parte dell' albero, è finita. Dove tocca quel maladetto liquore, o nasce, o viene un verme, che se ne va dritto all' occhio, se lo divora, e non c' è rimedio che tenga. Il Padrone perde la pianta, e al *Bandarino* tocca a pagarla un prezzo fisso, e determinato dalla legge, che è di dieci *Pardaos*, che fanno (1) tremila Reis di nostra moneta: tassa, al certo, non rigorosa, ma la grande abbondanza di queste piante nell' India fa che ella non si guardi così per minuto. Del resto, a rigore dovrebb' essere molto più, calculandosi la rendita d' una Palma da frutto ben tenuta, e in paese che l' ami, un anno per l' altro, un *Pardao:* e a questo ragguaglio puo' ognuno valutare a un dipresso l' entrata de' suoi palmeti.

Un' altra malattia viene alla Palma da

(1) *Intorno a quattro pezze da otto.*

una mala qualità, che s' introduce in processo di tempo nel suo proprio terreno; se pure è tutta colpa del terreno, e non vi ha un po' di parte la Palma medesima, la quale a forza della sua tanta fecondità sfruttandolo di mala maniera, forse lo rende impotente a nutrirla convenientemente, come prima faceva: così bene spesso le balie, o perchè manchi, o perchè si guasti loro il latte, veggono a poco a poco disfarsi, struggersi, e finalmente perire i loro allievi. Si scuopre questa infezione nel terreno da una certa minutissima rena di color rossigno, che vi si vede seminata, la quale subito che i *Bandarini* osservano, fanno senza perdita di tempo un gran cauterio alla pianta, bucandola fuor fuori nella parte non ancora contaminata da questo veleno per impedirgli l'andar serpendo più ad alto, come si fa a' corpi umani nelle cangrene: e scortecciando la parte infetta del tronco, la sforacchiano tutta con ferri roventi, come con tanti bottoni di fuoco, il che niente niente che s' indugi, la pianta è rita.

Per altro, la vita naturale della Palma è assai lunga, e la sua fecondità dura molti anni. Dicono però, che ella abbia questo di particolare: che cominciando in

essa

essa qualche cattiva disposizione abile a recarle una morte immatura, e, dirò così, violenta, due, o tre anni prima si carica così eccedentemente di frutti, che si vede proprio, che la sua interna economia è sconcertata, onde allarmati i *Bandarini* da questa mortalissima indicazione, s' applicano con tutta la loro industria a soccorrerla con tutti que' rimedj, che l' arte, e l' esperienza dà loro a conoscere per più convenienti a i casi particolari. Trattandosi poi d' una morte naturale, e come diciamo ne' vecchj, per pura resoluzione, hanno diverse osservazioni, con le quali accertano a indovinarla assai da vicino. Altri ne hanno ancora per ritrovarle gli anni, e tra queste, quella che fallisce manco di tutte è il contarle i margini, che rimangono nel tronco dalla caduta de' rami, de' quali la palma ne dà fuori ogn' anno quattro de' nuovi, che nello spiegarsi si spartiscono in croce, e in capo a tre, o quattr' anni cascano, o da per loro, o ajutati da i *Bandarini*.

A questo proposito de' rami, non è da tacere il modo, veramente maraviglioso, col quale la natura provvede alla sicurezza di questa pianta: la quale, avendo, come abbiamo osservato di sopra, tutto l'

incarico de' rami, e de' frutti così grossi, così pesanti, e così numerosi su l' ultima cima d'un tronco altissimo, e insieme debolissimo, e fuor di modo arrendevole, parrebbe che all' impeto de' venti, una macchina così mal simetrizzata avesse a andar tutta in conquasso, e in perdizione. Ma non è così: mercè che ogni palco di rami, nella parte dove s' attiene al tronco, vien torno torno serrato, e assicurato da una fasciatura d' una spezie di canovaccio doppio stradoppio, tessuto dell' istessa roba del rimanente del tronco, cioè a dire, di fibre legnose non dissimili dalla canapa, talmente che a stiantarlo vi vuol l'accetta.

Di gran cose abbiamo detto finora de' grandi utili della Palma, e della squisitezza de' suoi pomi, ma non le abbiamo dette tutte. Poco innanzi, in occasione di parlare d'una delle sue infermità, s'è nominato l' occhio della Palma, senza dire quello ch' ei sia: diciamolo adesso.

E' l'occhio della Palma il centro, per così dire, di tutti i suoi rami, la midolla, l' anima di tutto l' albero, la quale camminando via via incanalata per la spina del tronco, fa capo su la cima di esso tra 'l più folto de' giovani rami, che tutti hanno principio da quella, e in quella sono

no come una sola sustanza informe, anzi come una pasta, che da per se stessa si va di mano in mano formando in sfoglie, o a parlar più strettamente, ella si va distaccando nelle sfoglie, nelle quali è già naturalmente formata, e distinta, se non quanto la copia del vergine sugo tenendole l' una l' altra appiccate insieme, le fa apparire una sola massa, come si vede nelle paste sfogliate, infinchè il caldo del forno non ha rasciutto la chiara, che quantunque le tenga tutte appiastrate insieme, ella è anzi quella, che le mantien separate l' una dall' altra. Quest' occhio dunque, che noi altri Portoghesi chiamiamo comunemente *Palmito*, è assolutamente il più ghiotto, e 'l più delicato boccone di tutta la Palma. Bianchissimo, teneríssimo, soavissimo, e gustosissimo, non avrò anche riguardo a dire, miracoloso: in apparenza, simile al latte quagliato, ma in dolcezza, e in delicatezza, di gran lunga superiore; in somma, un boccone da Signore, e che ha questo di mirabile, che non istucca mai; basti il dire, che il lusso, e la ghiottoneria arrivano bene spesso a fare atterrare una pianta di tanto frutto per mangiarsi in erba in questo solo boccone le rendite di moltissimi anni. So bene, che al lettore

re parrà, che io esageri, e piaccia a Dio, ch'ei non mi pigli per più del *Palmito* medesimo: ma vaglia questa stessa riflessione che io fo, a farne fare un' altra a lui: Che mentre io conosco di dir troppo per meritare d'esser creduto, e lo dico in ogni modo, debb'esser la verità, e non l'opinione quella che me lo fa dire, come m'assicuro che lo farebbe dire anche a lui, se egli avesse fatto una sola di quelle esperienze, delle quali io n'ho fatte tante, e tante. Una fra l'altre molto ben riscontrata, e sicura ebbi occasione di farne nella Terra di Natale, dove, nel ritornare in Portogallo, la nostra nave andò a traverso. Quivi dunque, trovandoci noi assai bene sprovveduti d'ogni cosa, la nostra buona fortuna ci fece scoprire una gran quantità di Palme da datteri. Immaginatevi, noi che sapevamo che cosa è il *Palmito*, con che festa c' incamminammo a foraggiare a quella volta, e che bel menar di mani che tutti facemmo. Basti il dire, che in pochissimo tempo n'acciecammo tante quante n'erano in un circuito d'una lega: e così dove credemmo una volta d'averci a morir di stento, ci riuscì di viverci con regalo, mangiando *Palmitos*, poco meno che a tutto pasto per otto mesi che ci toccò a re-

ſtar ſu quella ſpiaggia, aſpettando che foſſero fabbricate due barche, che ci avevano a condurre al Capo di Buona Speranza.

Queſte ſono le notizie, che intorno alla Palma, e alle ſue varie ſpezie ho giudicato le più degne di portar ſotto gli occhi de' curioſi. Per chi pretendeſſe di vantaggio, è facile il ſoddisfarſi, l'Affrica, e l'Indie eſſendo finalmente Paeſi, che non ſono fuori di queſto mondo. Forſe potrebbe riuſcirgli d'oſſervar molto più, e molto meglio: forſe ancora di perdere i ſuoi paſſi.

RE-

RELAZIONE
DELLA CHINA

CAVATA DA UN RAGIONAMENTO TENUTO
COL P. GIOVANNI GRUEBER
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nel suo passaggio per Firenze l' Anno 1665.

IL dì 31. Gennajo 1665. ab Incarnatione fui a visitare, insieme col Sig. Carlo Dati, il Padre Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù, nativo di Vienna d' Austria, arrivato pochi giorni prima a Livorno, sopra Nave procedente da Smirne, in compagnia del Sig. Co: Bernardo Pecori: giovane Cavaliere della più cospicua nobiltà di Firenze, il quale, vedute le Corti d' Europa, aveva preso la congiuntura di passare a Costantinopoli in qualità di camerata del Sig. Co: Leslie, Ambasciadore

straor-

ſtraordinario di S. M. Ceſ. alla Porta. Queſto Padre è ſtato tre anni nella China, e due anni ſono ne ritornò, avendo fatto il ſuo primo viaggio da Venezia a Smirne, da Smirne a Ormùs per terra con camino di cinque meſi; da Ormùs, navigando per ſette altri meſi, a Macao, e da Macao, attraverſando il Regno della China da Auſtro a Tramontana, parte per terra, e parte navigando fiumi, o canali, in termine di tre meſi a Pequin. Al ritorno poi ha tentato un viaggio forſe fin' ora non praticato da alcuno Europeo, eſſendo egli di China entrato nelle arene della Tartaria deſerta, e quella attraverſata in tre giorni, arrivato alle ſpiagge di Kokonòr. Queſto è un mare ſimile al Caſpio, di dove ha l'origine il fiume Giallo di China, che ſcorrendo con grandiſſime rivolte una gran parte di quel Regno, mette finalmente in mare dalla parte d' Oriente dirimpetto all' Iſola Corei, ed è il maggior fiume di China. Kokonòr dunque ſignifica in lingua Tartara Mar grande, dalle rive del quale ſucceſſivamente diſcoſtandoſi il Padre, entrò in terra Toktokai, paeſe quaſi affatto deſerto, e che non riconoſce Signore, nè alcun Signore, per la ſua povertà, ſi cura di riconoſcerlo. Si trovano per eſſo alcuni pochi

chi Padiglioni di Tartari, che vi menano vita miserabile. Per questa terra passa il fiume Toktokai, da cui prende il nome; bellissimo fiume e sull'andare del Danubio, se non che ha pochissimo fondo, e un uomo a cavallo lo passa francamente a guado. Quindi inoltratosi nel paese di Tangùt arrivò in Retink, Provincia assai popolata del Regno di Barantola, e finalmente nel Regno detto propriamente Barantola. La Città Regia è Lassa: il Re presente ha nome Teva, e discende per antichissima origine da i Tartari di Tangùt. La sua residenza è in un castello fabbricato all'Europea sopra un monte altissimo; e il palazzo reale chiamato Bùtala, ha quattro piani d'assai buona architettura. La Corte è grandissima, e vi è un lusso incredibile negli abiti, tutti di tele, e di broccati d'oro. Per altro la nazione è sporchissima, avendo per legge, così uomini come donne, di non portar camicia, di dormire in terra, di mangiar carne cruda, e di non lavarsi mai nè mani, nè viso. Sono però molto affabili, e amici del forestiero. Le donne si vedono per la Città, come l'altre Tartare: al contrario delle Chinesi. Il fratello di questo Re si chiama Lamacongiu. Questi è il Moffi, o vogliamo dire il

som-

ſommo Sacerdote de' Tartari, da i quali è adorato come una Deità. Credono che ei foſſe fratello del primo Re, quantunque uſino chiamarlo ſucceſſivamente fratello di tutti i Re; e tengono, che a ogni tanto muoja, e riſuſciti; e dicono che queſta ſia la ſettima volta, che egli ha fatto queſto giuoco dalla creazione del mondo. Queſta credenza è mantenuta in quei popoli dall'aſtuzia de i Re, e di mano in mano da quei pochi, che rigirano la faccenda; che però fuori di quelli non ſi laſcia vedere a perſona immaginabile. Le pezzuole ſporche di queſta divinità ſono anſioſamente ricercate da i Grandi del Regno, e beato chi può averne delle più fiorite, e ricamate. Uſano portarle avanti il petto, come reliquie. Di Barantola entrò il Padre Giovanni in Nekpal Regno d' un meſe di camino (in queſta forma ſi uſa in quelle parti deſcrivere il tratto del paeſe, delle Provincie, e de' Regni). Le Città regie ſono Catmandir, e Patan, diviſe l' una dall'altra ſolamente da un fiume. In Catmandir ſta il Re, detto Partaſmal, in Patàn è il fratello del Re chiamato Nevaſmàl, giovanetto, e belliſſimo Principe. Queſti ha il comando dell'armi; e in quel tempo, che il Padre Giovanni ſi ritrovava

in

in Patan, aveva ſpedito un groſſo eſercito contro un Regolo per nome Varcàm, il quale con diverſe ſcorrerie gl' infeſtava il paeſe. Il Padre gli donò un piccolo Cannocchiale, col quale avendo ſcoperto un luogo, dove il ſuddetto Varcàm s' era fortificato, fece guardare il Principe in quella parte, il quale vedendoſi così avvicinata quella piazza, gridò ſubito che ſi tiraſſe ſul nemico, non eſſendoſi ancora accorto del fallo avvicinare de' criſtalli.

Quanto gli foſſe grato queſto regalo, ſarebbe coſa incredibile a ridire. Uſcito di Nekpal toccò per ſoli cinque giorni il regno di Moranga, del quale non vide Città alcuna, ma ſolamente certe caſe di paglia dove è una dogana regia. Il Rè di Moranga paga ogn' anno al Mogòr un tributo di dugento cinquanta mila tallari, e di ſette Elefanti. Di Moranga entrò nell' India di là dal Gange, arrivando a Minapor metropoli, dove paſſato il Gange, largo due volte il Danubio, giunſe a Patanà, Città ricchiſſima, e piena di Mercanti Ingleſi, e Olandeſi. Da Patanà camminando venticinque giorni fu in Agra, prima città regia dell' India di quà dal Gange; da Agra in ſette giorni di viaggio a Telì, ſeconda Città regia, e da Telì in quattor-

dici

dici giorni si condusse a Laòr, terza Città regia, posta sul fiume Ravi, grande anch' esso quanto il Danubio, e che mette nell' Indo sotto a Multàn. Quivi imbarcatosi su l' Indo, dopo quaranta giorni di navigazione fu a Tatà, ultima Città del Mogòr, dove è un Vicerè chiamato Laskarkàn; vi sono parimenti assai Mercanti Inglesi, e Olandesi. Poche giornate di qua da Tatà si condusse a Capo Iax del Persiano, di dove, per la Provincia del Maccaràn in Caramania, in Ormùz; da Ormùz in Persia propriamente detta, in Ircania, in Media, in Armenia maggiore, e nella minore, in Ponto, in Cappadocia, in Galazia, in Frigia, in Bitinia, in Misia, dov' è Smirne. Quivi imbarcatosi con felice navigazione giunse in Messina. Arrivato a Roma, e rispedito nuovamente per China venne in Alemagna, e passato in Pollonia pensò di tentare il viaggio per la Moscovia, avendo per mezzo dell' Imperatore ottenuto passaporti dal Ducato di Curlandia, e dal Moscovita. Ma giunto alle frontiere di Moscovia arrivò nuova nell' istesso tempo, che il Re di Pollonia unito col Tartaro aveva cominciato a dar addosso a i Moscoviti; per lo che dubitando di trovar difficoltà in Stoliza (così chiamano Mosca i

Tartari) di passar più avanti , stimò partito migliore il tornarsene a Vienna , dove essendo giunto in quello, che l' Imperatore inviava suo Imbasciadore in Costantinopoli il Conte Lessie, si accompagnò con esso pensando di lasciar lui alla Porta, ed egli proseguir' avanti il suo viaggio . Ma appena fu giunto in Costantinopoli , che sorpreso da una flussione di catarro , che impedendogli di quando in quando il respiro gli cagionava grandissimi travagli di stomaco, non gli fu possibile l' andare avanti , onde preso l' imbarco d' una nave per Ponente, se n' è venuto a Livorno , e da Livorno quì in Firenze , dove pensa di trattenersi ancora otto giorni , e poichè già sente miglioramento notabile della sua indisposizione , è di pensiero d' incamminarsi alla volta di Venezia , per passare per la via del Friuli a Vienna , e di quivi tentare un' altra volta il viaggio di Costantinopoli , o tornare a pigliare imbarco a Livorno per Smirne , secondo che riceverà gli ordini di Roma dal suo Padre Generale . E' questo Padre d' età di quarantacinque anni, gioviale d' aspetto , affabile , ed amorevolissimo oltre ogni credere , e se gli vede per gli occhi, e in tutti i suoi movimenti un fondo di schiettezza, che non la-

scia

ſcia libertà di dubitare di coſa, che egli aſſeriſca. Queſto lo sò, queſto non lo ſo; di queſto non mi ricordo, di queſt' altro non ſon ſicuro; queſta è la ſua maniera di diſcorrere. Il Sig. Carlo Dati l' aveva veduto il giorno avanti in anticamera del Sereniſſimo Principe Leopoldo, dove aveva cominciato ad attaccar ſeco ragionamento, benchè non molto lungo, per eſſere il Padre di lì a poco ſtato introdotto all' audienza di S. A. Onde con queſto precedente attacco di conoſcenza ſi fece lecito di ritornare a godere della ſua deſiderabiliſſima converſazione, e pregatolo unitamente con eſſo meco a ſoffrire l' importunità delle noſtre domande intorno alle coſe di China, ſi eſibì egli di ſoddisfarci con maniere ſommamente obbliganti.

Domandò il Signor Carlo, ſe il preſente Re della China ſia figliuolo del primo occupatore del Regno; e dove riſieda, ſe nella China, o in Tartaria.

Riſpoſe eſſer nipote, e che il ſuo Avo fu quegli, che chiamato dagli Eunuchi ribelli l' anno 1646. s' impadronì della China, come ha diffuſamente ſcritto nella ſua Iſtoria il Padre Martini. Diſſe, che il Re preſente è fanciullo di dodici anni in tredici; e che riſiede in Pequin Metropoli

del Regno, e così aver fatto il Padre, e l'Avo. Tanto, che il precetto del Machiavello, che per assicurarsi un Principe nuovo in uno stato nuovamente acquistato, disforme di lingue, di costumi, e di leggi dall' antico suo dominio, non vi è più sicuro partito, che l'andarvi ad abitare, non è tale arcano di sottigliezza politica, che non v' arrivino ancora le grossolane menti de' Tartari.

Si domandò delle Milizie, e in che forma fossero trattati i Chinesi dal presente Governo.

Le Milizie del Regno, rispose, universalmente sono Tartare; solamente le Guardie del Corpo, che saranno da quarantamila tra Moschettieri, e Arcieri, sono Coresi, e Giapponesi. Nel resto i popoli della China non patiscono oppressione alcuna straordinaria, e che per avanti non avessero sotto i proprj Re. Hanno tutta la libertà, che vogliono in professare le loro antiche Religioni. Le vecchie leggi restano tuttavia in piedi, e vengono amministrare per tutto il Regno da i medesimi Chinesi, se non che a tutti i Magistrati presiede un Tartaro, il quale però non s' arroga autorità maggiore di quella, che porti una pura sopraintendenza, la quale non arriva a de-

deviare non che a cavare affatto le cose dal loro ordine.

Su questo gli dimandammo del governo civile del Regno.

In Pequin, replicò, sono nove Magistrati, i quali tutti co' medesimi nomi, con le medesime giudicature, cariche, e attenenze si trovano replicati in tutte le Città del Regno, e sono.

Il primo detto Li-pù significa tribunale di ragione, ed è composto ugualmente di Tartari, e di Chinesi. Conosce tutti gli appelli, che vengono dalle sentenze date sopra qualsivoglia materia da tutti i Tribunali del Regno.

Il secondo chiamasi Li-pù ancor esso, però con differente maniera d' accento sopra la prima voce Li, la quale dove nel primo vale ragione, in questo secondo modo aspirata suona lo stesso, che cirimonie. Questo è un Tribunale come a noi l' Ecclesiastico: giudica tra i Letterati, e definisce sopra tutte le materie di Religione.

Il terzo è Pim-pù, ed è militare. Il quarto è criminale, e chiamasi Him-pù. Il quinto è Ho-pù, ed è la Depositeria regia. Il sesto è Cum-pù, e soprintende ugualmente alle fabbriche del Re, e a quelle del Pubblico. Il settimo è la Pagatoria

Generale . L' ottavo è la Diſpenſa , che ſuppliſce alle provviſioni della tavola del Re . (Di queſti due ultimi non gli ſovvennero i nomi , e del nono nè meno l' uffizio .) Ora tutti queſti Tribunali , ſiccome è detto , ſi ritrovano in tutte le Città del Regno , e da ciaſcheduno s' appella al ſuo Superiore , al quale egli è ſubordinato con queſt' ordine . Il tribunale v. g. che ſoprintende alle Milizie in una Città particolare riconoſce il Tribunale delle Milizie della Metropoli della ſua Provincia , e queſto , quello della Città regia , dal quale è lecito d' appellare quando ſiano caſi graviſſimi al Supremo Magiſtrato , che è Li-pù . Da queſto non v' è altro appello , che al Rè , al quale a ogn' uno è lecito di richiamarſi , purchè avanti voglia ſottoporſi a un carico di cinquanta ſolenniſſime baſtonate . La maniera di baſtonare è ſtrana , e crudele ; ſi diſtende quel pover' uomo per terra bocconi : e ſcoperto il ſedere , e le reni , ſe gli mettono due baſtonatori a ſedere , l' uno dirimpetto all' altro sù le gambe , e ſu 'l collo , e con una groſſiſſima canna d' India per uno in mano , la quale tengono ſempre a queſt' effetto in molle nell' acqua , perchè ſvetti meglio , e s' arrenda , cominciano a menar dolcemente a vicenda , quel-

lo

lo che ſta ſu 'l collo ſopra il ſedere, e quello delle gambe ſopra le ſpalle, adoperandoſi con tal gentilezza, che di quando in quando convien loro fermarſi tantochè quel miſerabile poſſa riavere il fiato, che altrimenti non ſarebbe poſſibile di non morir ſoffogato. Queſto medeſimo ſtile tengono i Mandarini, cioè i Nobili del Regno, così Tartari, come Chineſi in gaſtigar i loro ſervitori, nè perciò ſi fanno molto pregare.

Ma ritornando a chi è baſtonato per abilitarſi all' audienza regia, è da ſapere, che quando ei vuole appellarſi, tira un ſaſſo ad una geloſia della camera del Re, il quale tirato è ſubito introdotto nella ſua camera, e ſe il Re vede, ch' ei ſi ſottoponga al baſtone con una certa franchezza d' animo, e gli paja di leggergli in faccia una certa picca, la qual ſuol naſcere da un animo fiancheggiato dalla ragione, uſa qualche ſorta d' arbitrio in moderar lo ſtatuto, e talvolta alla prima baſtonata ha comandato ch' ei parli, facendo grazia dell' altre. Allora ſe ſi ſcopre qualche ingiuſtizia, guai a quanti ſono coloro, che hanno avuto parte in quella ſentenza, poichè aſſai dice loro buono, ſe vengono privati dell' uffizio, mentre il più delle volte la pagano con la teſta.

L' interrogai se il sangue degli ultimi Rè della China sia spento ; al che soggiunse il Signor Carlo , che per alcuni si era creduto , che un figliuolo dell' ultimo Re si fosse ricoverato in un' Isola adjacente al Regno , e che quivi ancora vivesse occultamente.

Rispose il Padre, che la situazione di quell' Isola era per se sola bastante a convincere la falsità di questa favola , poichè essendo ella posta alla parte d' Oriente , sarebbe convenuto trasportare questo Principe per un cammino di molti mesi sempre in mezzo al nemico , essendo per quella parte principalmente venuti i Tartari . Saperssi in oltre, che il Re suo padre , allora regnante , perduto dietro agli amori delle sue donne , per non abbandonarle d' un solo passo, non usciva una volta l' anno per la città, e che lasciando ogni cura del Governo a un corpo tumultuante di diecimila Eunuchi villani , questi ribellatisi avevano aperto la strada al Tartaro , il quale occupate tre Provincie intere, aveva già bloccato Pequin avanti che al Re ne giugnesse nuova ; onde egli sorpreso dall' improvviso spavento de' nemici, dopo avere impiccata una sua figliuola , s' era impiccato da se per la gola su la porta del

giar-

giardino del ſuo Palazzo, ſcritto prima col ſangue ſopra uno degli ſtivaletti di dommaſco bianco, che aveva in piedi. *Salute al nuovo Rè: non ſi fidi de' miei Conſiglieri, ed abbia pietà del mio popolo*. Che così parimente ſi era impiccata la Regina; e che il figliuolo, e un' altra figliuola del Re venuti nelle mani del Tartaro erano morti prigioni.

Domandammo del caſato degli antichi Re, e di quello della caſa Tartara preſentemente regnante.

Al primo, riſpoſe eſſere ſtati della caſa Min, che ſignifica chiarezza; replicò il Signor Carlo: come dunque il Padre Martini nella ſua Storia gli fa della caſa Taimin? Tai, ſoggiunſe il Padre, è voce da ſe, e ſignifica ſtirpe; onde Taimin è lo ſteſſo, che ſtirpe, o famiglia Min. Al ſecondo ci riſpoſe, che i Tartari non hanno cognomi, diſtinguendoſi col ſolo nome. Per tanto diſſe, che il padre di queſto Rè ſi chiamò Xun Chi, cioè figliuolo del Cielo, e il Rè preſente, Tun Min, Gran chiarezza.

L' interrogai, che ordine tenga il Re con le ſue donne, e della legittimità de' figliuoli.

A quello delle donne, mi riſpoſe quaſi con

ſi con le parole de' Cantici al VI. *Sexaginta ſunt Reginæ, & octoginta concubinæ, & adoleſcentularum non eſt numerus*. La verità è, che il Re ſi tiene quindici donne, le quali tutte ſi chiamano Regine. Tre ne ſono però maggiori dell' altre, delle quali una è la ſuprema. Queſta ſi chiama Cinfi, e ſuona perfetta Regina. Dell' altre due, l'una Tum-fi, Si-fi l'altra, cioè Regina Orientale, e Regina Occidentale. Queſte due chiamanſi Regine laterali, e hanno l' acceſſo alla ſuprema Regina parlandole però in ginocchioni; le altre dodici non le parlano mai, e ſe alcuna coſa vogliono ſignificarle, ciò fanno per mezzo delle Regine laterali. Dopo le Regine vengono l' altre donne, delle quali non v' è numero fiſſo, potendo eſſer più, e meno ſecondo l' umore del Re. Vero è, che non ſono mai così poche, che non arrivino a qualche centinajo, e ſtanno ſotto la cuſtodia degli Eunuchi. Quanto a' figliuoli non c' è preeminenza, che tenga, di legittimità, o di primogenitura, tutti ſi hanno per ugualmente legittimi, e primogenito è quello, che il Re s' elegge per ſucceſſore. Il Re preſente è figliuolo di Concubina, non eletto per mancanza d' altri, ma preferito dal Re ſuo padre poche ore avanti di morire

rire a cinque figliuoli di Regine, de' quali avendogli prima fatti venire avanti a se, niuno ne giudicò atto al governo; per lo che discacciatigli dalla sua presenza, mandò a levare il fanciullo, e la madre con la sedia reale, facendo salutare quello Re, a questa Regina reggente, dichiarandole quattro assistenti, o dir vogliamo Tutori Tartari, il primo de' quali è detto per nome Samni.

Su questo presi occasione di domandare della sepoltura de i Re.

Il Re (replicò il Padre) non si seppellisce, s' abbrucia; seguitandosi in ciò l' usanza de' Tartari. Il rogo non si forma di legne, ma di carta; ed è cosa incredibile a dire quanto sia vasto, dovendovisi abbruciare, nello stesso tempo che arde il corpo del Re, tutta la sua guardaroba, gli abiti, le gioje, il danaro (diremmo noi) dello stipo, in somma dalle bestie, e dalle persone in fuora, quanto serve, ha servito, ed era fatto a fine di servire alla sua Persona.

Dodici Elefanti bardati superbamente con briglie tempestate di turchine, di smeraldi, di zaffiri, e d' altre pietre d' inestimabil valore, trecento Cavalli, e cento Cammelli vennero carichi del tesoro regio,

il

il quale fu ſcaricato tutto ſopra quella montagna di carta, preparata per ardere. Dato che fu il fuoco, l' oro, l' argento liquefatto correva come fiumi con tanto impeto, che ſenza altre guardie ſi faceva far largo da ſe alla moltitudine, tra la quale v' è ſempre chi cerca di far vento a qualche coſa; e portar via un poca di benedizione del morto; la qual coſa per impedire, vi ſono ordini rigoroſiſſimi, e ſeveriſſimi gaſtighi contro i delinquenti, avendo i Tartari grande ubbìa in vedere avanzar al fuoco quanto ſia un ſolo capo di ſpillo; e l'oro, e l'argento, che non poſſono conſumarſi, ſi rinveſtono in tanta carta da ardere in proceſſo di tempo per l' anima del Re. La carta del rogo ſi fece un conto, che importaſſe ſettanta mila ſcudi, e quaranta milioni il teſoro abbruciato con eſſa. Tre ſervitori ſi danno all' anima del Re per ſervirlo nell' altro mondo, i quali ſubito, che egli è ſpirato, s'uccidono: un Conſigliere, un Cappellano, e una Concubina. E' in loro arbitrio lo ſcegliere la morte, che vogliono, benchè quella del mozzar la teſta ſia l'ordinaria: anzi chi è condannato dalla Giuſtizia non è fatto morire altrimenti, ſalvo i ſoldati, i quali è uſanza di ſtrangolargli. De i tre ſervitori ſud-

detti

detti ſe ne trovano molti, che per affetto verſo il Re, come ancora per impulſo di ſuperſtizione s' offeriſcono alla morte, ma ſe s' abbatteſſe, che tutti ricuſaſſero, in tal caſo quelli, che in vita del Re furono favoriti ſopra gli altri, ſono tenuti a ſeguitarlo nell' altro mondo.

Domandai in quello che conſiſteſſero principalmente l'entrate regie.

Diſſe, che nella China tutta la campagna è in proprio de i Contadini, i quali de i frutti, che ne raccolgono, pagano una piccola decima al Re, e un' altra a i Mandarini, cioè a i nobili, che ſono Signori de' Caſtelli; de' quali è Territorio quella campagna in cui eſſi vivono. Queſta decima dunque, che danno al Re aſcende a una rendita ineſtimabile, alla quale s' aggiugne quella de beſtiami, i quali per tutto il Regno ſono del Re. Grandiſſime ſono ancora le ſomme, che gli rendono le groſſe incette de' cotoni, e de' riſi. In oltre le miniere della Provincia di Tunàn, che ſignifica Nuvola Auſtrale, ſono ricchiſſime d' Oro, di Zaffiri, di Smeraldi, e di tutte l' altre gioje, delle quali è fertile il Regno di Pegù, al quale queſta Provincia è vicina; e finalmente incredibile è la quantità del danaro, che mettono

tono le tre Città di Tancùa , Cantòn , e Nanquìn , che ſono le principali Dogane del Regno.

Si domandò come il Re ſi laſci vedere ſpeſſo per la Città , e quante anime faccia Pequin.

Diſſe , che una volta il meſe era ſolito dar la moſtra alle milizie, che formano la Guardia del corpo, e che ciò fa egli medeſimo in perſona , eſercitandogli nello ſteſſo tempo a tirare al berzaglio . Queſto eſercizio ſi fa in alcune Praterie, che ſono tra una muraglia , e l' altra della Città , la quale è faſciata di tre ordini di mura l'uno più alto dell' altro, e tutte ſono ricinte di foſſati d' acqua, e da prati belliſſimi. In queſti dunque ſi mette un fantoccio di legno , e il Re ordina , così agli Arcieri, come a i Moſchettieri, che tirino in diverſe parti di quello. A chi dà a colpire una mano , a chi il capo , a chi il petto , v. g. ſe non lo colpiſce alla prima, ritira la ſeconda , e la terza volta , e ſe tutte e tre le volte falliſce rileva un buon carico di legnate , ed è caſſato.

Pequìn al preſente farà intorno a un milione d' anime. Dicono, che n' abbia fatti infino a nove, ma non è credibile, atteſo il circuito della Città , e la maniera

delle

delle loro abitazioni, le quali non hanno altro che un solo piano.

Gli domandammo come coprano le loro fabbriche.

Tutte di tegole, rispose; le case eziandio non sono coperte altrimenti. Le tegole del Palazzo reale, sono incrostate di color giallo, e variato, che di lontano fanno bellissimo vedere, e toccate dal sole sfavillano, come se fossero d'oro.

Domandai della Religione de' Chinesi.

Tutti, rispose, nel loro cuore sono idolatri, e tutti privatamente adorano gl' Idoli. E ben vero, che nell'esteriore appariscono tre diverse Sette. La prima è quella de' Letterati, i quali professano di adorare una Suprema Sostanza, detta in lingua loro Sciax-Tì; queste due parole scolpite in oro tengono collocate negli Adoratori, e queste professano di riconoscere co' sacrifizj, i quali tutti consistono in arder carta dorata, o inargentata, o bianca, ed alcune sottilissime candelette di storace, e d' incenso. Ma come è detto, questa speziosa ostentazione di religione nobile è solamente nell' esterno, per distinguersi dagli altri, ed in specie da i Bonzi. Questa generazione d'uomini trapassò in China dall' India; gente superstiziosa, idolatra, e d'

una

una ſtolidiſſima credulità impaſtata . Ebbero ſu 'l principio qualche ſorta di credito tra i Chineſi come accade alle coſe nuove, e ancora non ben conoſciute ; nè ſi può dire quanto conciliaſſe loro di venerazione la dottrina, che portarono della traſmigrazione dell'anime , benchè non affatto ſimile a quella profeſſata dalla Scuola de' Pittagorici. Ma inſorgendo in proceſſo di qualche tempo i Letterati Chineſi, e anzi per aſtio, e per malignità contro i Bonzi, che per ſincero ſentimento degli animi loro , predicando, e promovendo il culto del loro Sciax-Tì , poterono a poco a poco diſcreditare la Religione de' Bonzi, e mettergli talmente in favola , che oggi in tutta la China non è gente di eſſi più abominevole, e ignominioſa : a ſegnochè un uomo onorato ſi guarderebbe di parlare , o di trattar con eſſi, ſe non, quanto lo richieda , e lo giuſtifichi inſieme la neceſſità di ſervire alla ſuperſtizione, maneggiata ſovranamente da queſta canaglia , che ci vive ſopra: Così in occaſioni di nozze , di naſcita di figliuoli, di ſepoltura di morti , ſi va ſubito a diſcorrerla , e intenderſela co' Bonzi. Negli avvenimenti lieti, per le perſone di qualità ſi ſuol dare in proceſſioni, che conſiſtono in un lungo ordine di lumi-

micini , e di banderuole in accompagnamento di varie immagini d' Idoli, che onorano con varie cantilene, con ſuoni cavati da percuotimenti di metalli , e co' ſoliti ſacrifizj dell' incenſo , e della carta abbruciata , in che conſiſte tutto l' utile , e l' onorifico de' loro funerali. La ſeconda ſetta , che è la più univerſale , perchè comprende tutti , da i nobili infino all' infima plebe, e a' villani, onora l' anime de' loro paſſati, alle quali fanno continui ſacrifizj, così ne' pubblici Adoratorj, come nelle proprie caſe, con la ſolita carta, e col ſolito incenſo ; offerta quotidiana, che ogni qualità di perſone fa ogni mattina all' uſcir di caſa allo Spirito buono, e al maligno, al primo perchè difenda , al ſecondo perchè non nuoca . La terza ſetta è , come già ſi è detto , quella de' Bonzi meri , e puri idolatri.

L' interrogammo di quello che credano dopo morte.

Bene a tutti, riſpoſe, cioè ſapienza , e piaceri ; ma non diviſano più oltre dove , e come vengano all' anime queſti beni: baſta che le credono eterne , e immortali. Dunque, ſoggiunſe il Signor Carlo , poichè non vi è diſtinzione dal giuſto all' ingiuſto , come non la danno tutti pe 'l

mezzo per godere in questo mondo, e nell' altro ? Dal mal fare, replicò il Padre, niun' altra cosa gli trattiene che le pene temporali. Credono bensì, che vi sia una spezie d' inferno, dove l' anime de' cattivi siano tormentate; ma hanno il segreto da redimer la pena in questa vita, onde lo spirito tormentatore è sempre ozioso, e scioperato. Fuori di Pequìn (e il simile nell' altre città principali) vi è una grandissima fabbrica d' un Tempio, spartito in più di trecento cappelle piccolissime; ogni mestiere vi ha la sua, e non solamente i mestieri, ma ogni condizione di persone o nobili, o ignobili, o letterati ve l' hanno. Hannovela i Cortigiani, gli Ufiziali, i Soldati, i Tribunali, i Giudici; insomma i poveri, e i mendichi ve l' hanno. Quivi dunque credon, che alberghi lo spirito tormentatore dell' anime di coloro, che vivono malamente in quella professione. Il sarto dunque, che ruba, fa una piccola offerta allo spirito punitore de' sarti, ed è libero. Lo spirito non mangia: mangia bene il Bonzo, che n' è custode. Il simile fa l' Auditore, il Giudice, che dà la sentenza ingiusta, il Fattore, il Maestro di casa, che rubano al Padrone; così vengono a farsi due beni; a liberarsi l' anima

da

da i tormenti, e a pascersi un' infinità di poltroni, che se non fosse questa ladroneria di ricomprar la pena, anderebbono mendicando il pane.

Domandai, se trà i Chinesi vi siano istituti di vita religiosa.

Tra i Chinesi tanto, disse, non vi è altra spezie di Religiosi che i Bonzi, i quali in realtà sono sciaguratissimi uomini, gente ingordissima del guadagno, e macchiata di vizj abominevoli. Ma per tornare a i Religiosi, è da sapere, com' anche i Tartari hanno i loro Sacerdoti corrispondenti a i Bonzi, presso a i quali è l' amministrazione dei sacrifizj. Questi vanno vestiti di giallo, o di rosso con toghe infino in terra, e maniconi larghi. Usano alcune mitre di carta, ma per lo più vanno con la testa scoperta, e sempre scalzi. Insomma il loro abito è assai simile a quello, co 'l quale soglionsi dipignere gli Apostoli. Questa regola di religione abbraccia sotto di se monasterj di donne, tutte però Tartare, le quali vivono in clausura sopra montagne asprissime, se non quanto da i loro superiori, che sono di questa razza di Sacerdoti, ne sono dispensate per andare in cerca limosinando per le Città, e per altri luoghi abitati. Quelle, che sono de-

ſtinate a queſto ufizio ſono ſempre delle più vecchie . Tutte fanno i voti d' obbedienza, di povertà, e di caſtità . Portano il capo ſcoperto , tonduto in giro al pari dell' orecchio . Il taglio dell' abito è ſimile a quello de' Bonzi , cioè toghe infino a terra, maniconi grandiſſimi , il colore però è roſſo, dove quello de i Bonzi dà nel bigio .

Si domandò delle Scienze de' Chineſi .

Primieramente , riſpoſe , vi ſono l' Opere di Confucio , che viene a eſſer tra di loro quel che è Ariſtotile nelle noſtre ſcuole . Queſt' autore viſſe intorno a tre mila anni ſono, e dettò una ſpezie di Filoſofia morale , alterata però con diverſi ingredienti di Teologia, e di Filoſofia naturale . Oggi vive il ſeſſanteſimo terzo diſcendente di queſto Confucio , ed io l' ho veduto . E' Signore di ricchiſſimi feudi , e ha titolo di Principe : che in tale ſtato collocarono i Re della China in antichiſſimi tempi queſta famiglia, in venerazione di cotant' uomo . Oltre alla dottrina di Confucio , attendono grandemente alla ſcienza de' numeri , ed hanno un' ignobile ſpezie di Geometria , non dimoſtrante , ma dirigente ſemplicemente la pratica delle operazioni meccaniche più groſſolane , poichè nè della

prospettiva, nè dell'altre parti dell'Ottica non hanno alcun lume. Dal che si può facilmente argomentare l'eccellenza non meno delle loro pitture, che delle loro fabbriche. Tutto il loro fervore consiste nelle false scienze di pura opinione; la Chiromanzia, la Metoposcopia, la Magia, e simili; ma sopra tutto in Astrologia giudiciaria si piccano d'eccellenti maestri.

Lo pregammo a dirci qualche cosa della lingua, e del loro alfabeto.

Quanto alla lingua, replicò, esser poverissima, non arrivando assolutamente a quattrocento vocaboli. Disse, che i nomi sono indeclinabili, e i verbi non conjugarsi altrimenti che per infiniti. Dunque, risposi io subito, se Vostra Riverenza mi dice, di voler'ancora stare in Firenze otto giorni, a me dà l'animo d'apprendere così bene la lingua da farmi scambiare per un Chinese. Sì, rispose il Padre ridendo; ma V. S. avverta poi a non dir porco a uno pensando di dirgli Signore. E quì prese a dirci, come tutta la forza della lingua Chinese consiste nella diversità degli accenti, degli spiriti, delle inflessioni, de' tuoni, delle aspirazioni, e d' altri simili accidenti delle voci, i quali sono, per così dire, infiniti.

Per ragione d'esempio, Ciu, proferito così, non ha significazione alcuna; Ciuuuuu, proferito co 'l prolungare la u, sempre inacutandola, vale Signore; Ciu, con la u prodotta, ma fatta successivamente più grave, significa Sala; Ciuuuu con la u prolungata, ma conservatole l'istesso tuono, vuol dir porco; Ciu detto velocissimamente, e per così dire sputato più tosto che proferito, suona l'istesso che cucina; e finalmente Ciu prima aggravato, e poi inacutito significa i piedi d'una Seggiola. Ora non vedete voi, seguitò il Padre, come un solo vocabolo dà in cinque? Così Tien pronunziato anch'esso come egli è scritto, non è nulla; accentata la i, è pane: prodotta la n su l'acuto, è dolce, Tien, scoccato dalle labbra come saetta, diventa il piede d'una tavola, d'un letto, di che che sia. Quanto vi è di buono, tutte le parole sono monosillabe: si accoppiano però talmente l'una all'altra, e con cert' ordine fisso, e determinato, che in apprenderlo si richiede uno studio faticosissimo; e il peggio è, che non hanno caratteri, nè alfabeto, e tutto esprimono con cifre, delle quali non solamente ogni parola ha la sua, ma moltissimi accoppiamenti di due, e tre parole, e moltissimi

sen-

ſentimenti, e periodi interi hanno le loro. Quindi è, che quelle cinque coſe che ſi eſprimono con la voce Ciu, variamente aſpirata, per la mancanza dell' alfabeto, convien loro ſcriverle con cinque cifre diverſe, dove noi per via di varie ſegnature d' accenti (che le medeſime ſervirebbono ad altre voci, che andaſſero ſimilmente accentate) abbaſtanza le diſtingueremmo, benchè la ſcrittura foſſe ſempre l' iſteſſa, cioè Ciu. Così, per eſempio, ponendo un ſempliciſſimo accento sù la i, da balia, diſtinguiamo balìa; e quello che è più bello ancora, quantunque la voce Parti abbia tanti ſignificati, noi con tutto ciò ſenza verun' accento, in tutti la ſcriviamo nell' iſteſſo modo, cavando dal conteſto delle parole il ſuo vero ſignificato; il che potrebbono anche fare i Chineſi, ſe non aveſſero queſta infelicità d' eſſer privi dell' alfabeto. E per ritornare alla voce Ciu, oltre alla diverſe cinque cifre -. ʌ. v. *i. v.* de' ſuoi cinque diverſi ſignificati, non ſempre che ſi vorrà ſcrivere, Signore, ſarà buona la cifra di Ciu quando vuol dir Signore: perchè ſe io vorrò ſcriver Buon di Signore, non mi varrò della cifra di Buono, non di quella di Di, non di quella di Signore, ma ne torrò una ſempliciſſi-

ma , e diversa da tutte queste , la quale da per se sola esprime l' accoppiamento di queste tre parole , Buon di Signore ; e se vorrò dire , Sì Signore , lascerò parimente la cifra ordinaria di Si , e quella di Signore , e ne torrò un' altra significativa di questo congiugnimento delle due voci , Si Signore . Ora vedasi quanti caratteri conterranno in se questa voce Ciu in senso di Signore , de' quali uno solo la conterrà unicamente , e tutti gli altri , dirò così , cumulativamente con altre voci ; e l'istesso seguendo negli altri quattro significati della voce Ciu , si consideri che moltiplico è mai questo di cifre , e di caratteri significanti , o unicamente , o unitamente con altre voci il corpo d' un solo vocabolo , il quale noi in qualunque significato quando ben n' avesse un migliajo , scriveremmo sempre con tre medesime lettere . Di qui nasce che nella China s' apprende più difficilmente il leggere che lo scrivere ; poichè a scrivere tanto , che basti per esser' inteso , serve il sapere i caratteri semplici delle parole , i quali accoppiando successivamente l'uno dopo l' altro s' arriva a farsi intendere ; benchè questa sia una forma di scrittura ignobile , e da plebei . Ma per leggere i Libri , e le scritture de' nobili , e de'

let-

letterati , convien ſapere non ſolamente le cifre ſemplici , e per così dire , primarie, ma le compoſte ancora , delle quali ſe ne contano fino in ſettanta quattro mila ; e di queſte chi più ne ſa è più reputato dotto e veramente lo è , potendo leggere , e intendere più libri degli altri. Di qui naſce la ſomma difficoltà d' apprendere queſta lingua, mentre non eſſendovi alfabeto, non vi poſſono eſſer vocabolari , che inſegnino la traduzione de' Vocaboli, i quali biſogna imparare co 'l ſentirgli dalla viva voce, e co 'l provarſi , e riprovarſi a dirgli, e ridirgli come i Papagalli . I Padri della Compagnia hanno fatto ſtampare una ſpezie di Catechiſmo, ed alcuni dialoghi ; quello , per apprendere i termini più neceſſarj per diſcorrere le coſe della Fede ; queſti per imparare quei vocaboli, che occorrono più frequentemente ne' diſcorſi ordinarj, e nell' uſo del viver civile. Tutto queſto ſi conſeguiſce aſſai ſufficientemente con la cognizione di ſoli nove mila caratteri, che tanti ne verranno ad eſſere in queſto Libro.

Su queſto ragionamento uſcitomi l'umore di voler'imparare il Chineſe in otto giorni , m' entrò in quello ſcambio una grandiſſima adombrazione di mente , che non

mi

mi lasciava arrivare a concepire, non che finir d'intendere, come esser possibile, che la vita d'un uomo bastasse per imparare a conoscere una moltitudine così vasta d'intrigatissime cifre, e che la mente fosse capace di ritenerne la formazione, e l'intelligenza. E mentre andava tra me ruminando per ritrovar qualche esempio simile trà di noi, col quale mi riuscisce d'affettarmi nella fantasia l'ordine maravigliosо di quella cosa, mi succesſe felicemente di ravvisarne una assai vicina simiglianza nella numerosissima serie delle figure geometriche, le quali per intrigate che elle siano di linee, di triangoli, di quadrati, di cerchj, e d'altre innumerabili figure, che nascono dall'accozzarsi, e segarsi scambievolmente i tratti, che si richiedono alla costruzione di esse, nondimeno a prima vista non solo mi viene in mente ciò che per esse dimostrasi, ma tutto il progresso ancora della dimostrazione, e tutto quello, (che più maravigliosa cosa è) che fu necessario a dimostrarsi con un grandissimo numero di altre figure, delle quali niuna ne apparisce, perchè quanto in esse fu dimostrato, quivi semplicemente si presuppone; e non solamente diverse cifre, e figure significano cose diverse, ma la medesi-

ma

ma eziandio diversissime ne rappresenta, considerando talora un' istessa linea retta e come base d' un cerchio, e come asse d' un ovato, e come lato retto d' una parabola, e come traverso d' un' altra. Considerazione, che di quanto mi fece crescer la forza maravigliosa dell' umano intendimento, altrettanto m' attutì la maraviglia de' periti nelle lettere Chinesi, poichè dove quelle contengono in un modo assai grossolano un numero determinato di sei, o sette parole, o di dieci, o di quindici, se pur v' arrivano, queste hanno in se, ma in una maniera più nobile, ed eminente un ordine così vasto di verità dimostrate, che a condurvisi per via di ragionamento, bene spesse migliaja, e migliaja di parole non basterebbono. Ora siccome trovansi moltissimi Geometri, i quali, non che tutte le figure d' Euclide, quelle d' Archimede, e di Appollonio hanno in mente, e di più innumerabili altre de' loro trovati particolari, all' aspetto di ciascheduna delle quali rinvengonsi subito di quel che sono, e rigirandosi con la mente sù quelle linee, scorrono in un istante per un lunghissimo rigiro di proposizioni, e di ragionamenti, così m' accorsi non esser gran fatto da maravigliarsi, che

sia-

ſiano alcuni uomini, i quali in niun' altra coſa occupandoſi per tutto il corſo della vita loro che in fermarſi nella fantaſia le ſpezie d' una quantità di caratteri, rieſca loro finalmente di ritenergli e francamente conoſcergli. Ma ritornando al filo della converſazione.

Venne il Padre Giovanni a diſcorrere de' matrimonj, intorno a i quali ci diſſe: Che tutti i Chineſi pervenuti nell' età di 18. anni in circa, pigliano una moglie, la quale ſola è la legittima, e da queſta ricevono dote proporzionata allo ſtato delle loro facoltà: poſſono però ripudiarla, ma con reſtituire la dote. Il Padre che marita una figliuola non iſperi mai più rivederla: la chiude in una ſpezie di ſeggiola, della quale conſegna la chiave a quella donna, che ha trattato il parentado (giachè tutti i parentadi ſi trattano per via di donne, deſtinate alla ſenſeria de' matrimonj) e queſta la conſegna al marito, il quale non apre la ſeggiola ſe non in camera.

Le donne nobili di rado eſcono di caſa, e uſcendo, o vanno in lettiga, o a cavallo, o ſu gli aſini, ma ſempre coperte. Quelle che ſono più di baſſa vanno fuori più ſpeſſo, e a piede, ma coperte

eſſe

eſſe ancora, il che fanno per infino le pubbliche Meretrici, quando paſſano dalle loro caſe a quelle delle mezzane, che le hanno contrattate con gli avventori della loro bottega. Ma ritornando a i matrimonj, è da ſaperſi, che preſa che hanno moglie, è lecito loro di tenerſi quante concubine vogliono, le quali ſono di due ſorte: libere, e ſchiave. Le libere ſono univerſalmente figliuole baſtarde di nobili, e di perſone civili, che per iſgravarſi della numeroſa famiglia, che produce loro il grandiſſimo numero delle concubine, locano altresì per concubine le femmine con dote aſſai leggiera, la quale i Conduttori non hanno obbligo di reſtituire in caſo di repudio. I figliuoli che n' hanno avuti rimangono al padre, ſe gli vuole, e non volendogli, ſeguitano la madre con la loro aſſegnazione per gli alimenti. Le concubine ſchiave ſono figliuole di contadini, i quali per iſgravarſi eſſi ancora de' loro figliuoli, gli ſtorpiati, o in qualunque altro modo difettoſi della perſona, annegano in faſce, e gli altri, tanto maſchi che femmine portano alla città per vendergli, i maſchi per ſervitori, le femmine per concubine, e di queſte con quindici ſcudi ſi sfioriſce la piazza. Queſta condizione di

don-

donne è assai miserabile, essendochè per le case fanno da mule, e da asine in portar' acqua, e in fare tutti gli altri ministerj più vili, e più faticosi. Se il Padrone le vuol conoscere, non possono ricusare, essendo state comprate principalmente per questo, benchè di rado s' impaccino con esse: con tuttociò, colte in fallo con servitori, o con altri la testa è messa loro a i piedi. I Religiosi Cattolici si servono di queste più che d' altre persone per insinuar le cose della nostra Fede alle mogli, e a i figliuoli de' Nobili, a i quali servono, nel che s' adoperano molto bene, e molte si convertono nel loro cuore, ma per tutto questo non è lecito di battezzarle, per l' obbligo che hanno di star sempre disposte a fare il piacere de' loro Signori.

Sù questo l' addimandammo dello stato presente della Religione Cattolica nel Regno, e del numero de' Predicatori Evangelici.

Ci ragguagliò come la Fede Cattolica si professa liberamente in tutte le Provincie di quel Dominio, e come in tutte le nostre Chiese vi è la copia del diploma reale approvante tal Religione, scolpito in pietra in luogo assai cospicuo. Disse, i Cristiani essere avuti da per tutto in gran-

dis-

dissima venerazione, ed essere lecito a tutti, così Tartari, come Chinesi d' abbracciare la Fede senza nota d' infamia. Che tra i Letterati Chinesi, e i nostri Religiosi passa un' ottima corrispondenza, nè avere i nostri più dura emulazione, che con quegli sciaurati de' Bonzi. E quanto al numero de' Predicatori, rispose, d' aver lasciato nel Regno 26. de' suoi Padri, de' quali quattro in Pequìn con due Laici Chinesi, sei Domenicani, e due Minori Osservanti. Il loro abito è come quello de' Letterati, cioè roboni fino in terra di dammasco bianco. Tra i quattro Sacerdoti Gesuiti di Pequìn v' è il Padre Giovanni Adamo Fiammingo, il quale sono quarantacinqu' anni che è nel Regno, uomo ugualmente caro al Re, e al popolo, e sommamente rispettato da i Ministri.

Di quì passammo a dimandare delle monete, del peso, delle misure, e del vivere.

Rispose, esservi una spezie di moneta coniata detta Caxæ. Questa è d' una lega bassissima di metallo, e corrispondente al nostro quattrino nero. Da una parte vi è improntato il nome del Re, dall' altra il nome della stessa moneta. Trecento di queste fanno un Leàn, che è uno scudo de' no-

noſtri. Un Leàn ſi divide in dieci Zien, un Zièn in otto Fuèn, un Fuèn in .... Caxæ. Del reſto ſi ſpende oro, e argento, il quale ſi taglia a peſo, portando a queſt' effetto ognuno negli ſtivaletti forbicette, e bilance. La libbra Chineſe è ſedeci delle noſtre once. La miſura ordinaria è il cubito. Il vivere è a buoniſſimo prezzo, così per il vitto, come per il veſtito; con cinque Fuèn, che ſaranno da cinque delle noſtre crazie, s' averà una gallina graſſa raggiunta.

L' interrogammo ſopra il mangiare de' Chineſi, e delle loro bevande.

Primieramente, riſpoſe, per farmi dalle bevande, non hanno vino, benchè abbiano di belliſſime uve. Ne facciamo bene noi altri Europei, e ne beviamo ancora, ma di naſcoſto, poichè la ſuperbia di quella nazione ha ſtabilito per legge, che ſia punito con ſeveriſſimi gaſtighi qualunque tenta introdurre nuove uſanze nel vitto, o introdotte da altri, ardiſce impararle, e praticarle. Le loro bevande ſono il Thè, e il vino di riſo, il quale cavano veriſimilmente per macerazione, o per diſtillamento. Diſſi veriſimilmente, non eſſendo ammeſſo ad apprendere il ſegreto di neſſun' arte, ſe non chi giura di profeſſarla;

e l' inoſſervanza di tal giuramento non ſi puniſce più leggiermente che con la vita. Beono ſempre bollente, e per maggior delizia tengono la bevanda ſu 'l fuoco in alcuni vaſi preſſo alla tavola. La ſtate mettono nel bicchiere un pezzo di diaccio, ma non ve lo laſciano ſtare quaſi punto per non perdere la delizia di bere ſtemperatamente caldo, baſtando loro che la bevanda ne tiri, dicono eſſi, il freddo virtuale, il quale credono che attragga in un iſtante. Quindi uſano di conſervare il diaccio come facciamo noi, il quale ſi vende poi la ſtate per la Città a viliſſimo prezzo. Raffreddano bene le frutte con un poco di maggior garbo, amandole fortiſſimamente ghiacciate. Ma ritornando al bere: il vino di riſo è bianco, limpido, e tirato come ambra, e tinto d' un color giallo in oro belliſſimo: ha un ſapore aſſai delicato, e ve n' è di quello così potente, che ſuccede lo ſcambiarlo anche a noi altri Europei da un vino di Spagna. Le perſone ordinarie beono in terra; i nobili in oro, e in argento intagliati aſſai goffamente a bulino; e i Signori grandi in corno di Rinoceronte liſcio, o lavorato d' intaglio con legature d' oro arricchite di gioje. Per quello poi che appartiene a i

cibi, vi è d'ogni bene, niuna cosa mancando loro di quelle che noi abbiamo.

Abbondano primieramente d' ottimo formento; hanno tutti i nostri carnaggi, e la salvaticine, tutti gli agrumi, le frutte, gli ortaggi; e se fosse chi fargli, le molucche, con la gran copia delle spezierie darebbero loro squisitissimi i condimenti. E pure del grano non arrivano a saperne far pane, quantunque arrivino a farne farina, mangiando in quello scambio del riso cotto in acqua, e poi abbrustolito, e risecco, spruzzandosene in bocca con alcuni bastoncelli, che adoperano in cambio di forchetta, da una ciotola, che ne tengono piena, con la mano manca, e ciò fanno dietro a ogni boccone di carne, o d'altra cosa che mangino, ma niente è più insipido delle loro vivande. Il tutto cucinano lesso, e nell' istesso pajuolo vi è il porco, la lepre, il pesce, la vitella, il fagiano, sopra tutte le quali cose il valente cuoco bada a rinfonder acqua in finchè siano cotte, e del brodo di quella saporitissima oglia imbandisce per ciascheduno una ciotola in luogo di minestra. La carne che si mangia più comunemente è quella di porco. Il castrato ancora è in gran credito. La povertà mangia dell' asino, de' cani,

de'

de' gatti, essendovi beccherie separate per tutte le sorte di carni. I pezzucci di cane secchi, e sfumati come le nostre anguille, sono un cibo stimatissimo per riscaldare, e corroborar lo stomaco. La carne si serve in piatti separatamente; cioè una sorta di carne per piatto. I condimenti ordinarj sono due: uno è, un certo cacio di fagiuoli, che si fa in questo modo. Mettonsi i fagiuoli a infradiciare in acqua, e quando hanno fatto al di sopra una certa spezie di pelle verde, e che sotto, a rimaneggiarli con la mestola si sentono perfettamente macerati, si passano per istaccio assai fitto sopra vasi pieni d' acqua, nella quale cade quel pastume più fine, restando nello staccio il più grosso. E' questa pasta per loro una spezie di salsa universale, legando con tutte le vivande: anzi può dirsi che ella sia il loro sale, non adoprandone d' altra sorta, quantunque nelle Provincie più occidentali abbiano abbondanza di pozzi, e di fontane salmastre. L' altro condimento è un' altra salsa detta Mi-sso, fatta di farina di grano corrotta, la quale ha un puzzo così orrendo, e stomachevole, che si cambierebbe tal volta da i più fetidi escrementi. Questa non si mette nelle pentole come la prima, ma si ser-

ve in tavola in piatti ſeparati, intignendoviſi per delizia i bocconi, come ſi fa da noi nella moſtarda, e ne i ſaporetti. Ne' conviti, e nelle tavole de' Signori grandi ſi uſa di regalare i piatti: e tutto il regalo conſiſte in fiorire le vivande d'una di queſte quattro coſe, o di riſo, o d'erbette, o d'uova ſode in piccatiglio, o di tagliatelli minutiſſimi di frittate, ſottili come oſtia. Ma Iddio ne guardi da i loro banchetti, i quali ſono propriamente una morte, e chi gli frequentaſſe troppo ſpeſſo, penerebbe poco a morirſi di fame. Di quì è che da i convitati s' uſa di fare in caſa una buona refezione per non patire l' inedia. Nella ſala deſtinata al convito ſono diſpoſte intorno le tavole, a niuna delle quali ſiedono più di tre, e il Padrone di caſa ſiede ſolo nell' ultima. Non uſano tovaglie d' alcuna ſorta, e ſu la tavola nuda tante ſono poſate quante ſono ſeggiole all' intorno. Le poſate conſiſtono in una tazza per bere, una ciotola di riſo, il piatto del Miſſo, e i due baſtoncelli di legno, che diſſi ſervire in cambio di forchetta. Tutta la piatteria è di porcellana, cominciando da quella del Re, a quella del più infimo artiere, e tutta la diſtinzione è nella maggiore, o minor finezza.

Po-

Posti che sono i convitati a sedere entra lo Scalco col primo servizio, e quello distribuito per tutte le tavole, dà il segno di cominciare a mangiare, avanti al quale chi stendesse la mano al piatto ne avrebbe una buona mortificazione, oltre alla taccia di goloso, e di malcreato. Questo segno non è altro che dire zin, che significa, invito, al che tutti unitamente rispondono zin zin zin zin zin, dicendosselo vicendevolmente l'un l'altro, come fanno i Preti all' Altare nell' abbracciarsi, e darsi la pace. Detto questo tutti in un istesso tempo arrivano della vivanda, e si mettono in bocca il boccone, e se alcuno non va a tempo con gli altri, lo Scalco grida seco a testa, dependendo una gran parte della sua lode dal far mangiare, dirò così, a tempo di battuta, giacchè senza di questo il banchetto si direbbe mal servito, e disordinato. Gran disgrazia de i convitati, l'avere a durare tanta fatica per fare onore allo Scalco, e che il Cuoco n' abbia a durar così poca per fare onore a loro! Come pare allo Scalco, che si sia mangiato a sufficienza d'una vivanda, fa servire il secondo piatto, e dopo questo il terzo, con fare osservar sempre le medesime stitiche cirimonie; e quando pare a lui che s' abbia

a aver sete , fa portar da bere , e chi l' aveva innanzi , o non l' ha ancora , suo danno : si ha a bere , quando torna bene al buon' ordine della tavola , e tutti a un tempo hanno a portarsi il bicchiere alla bocca col solito zin , zin , zin , e staccandonelo , hanno tutti a mostrar voto il bicchiere . Alla prima bevuta entrano i Commedianti , de' quali altri sono pubblici , e che vanno a rappresentar per le case mercenariamente ; altri sono trattenuti da Signori particolari , i più qualificati de' quali ne tengono una , o più compagnie , come si tengono le bande de' violoni in Francia . Questi (che sono superbamente vestiti) vanno subito a quello che siede nel luogo più degno , e messogli innanzi il protocollo delle loro commedie , lo pregano che voglia comandare il suggetto , che è più di suo gusto . Questi , per atto di civiltà , gli manda a un altro , e quegli a quell' altro , tanto che si conducono al Padrone di casa , il quale finalmente dice loro , che rappresentino quella che vogliono .

Durerà la commedia da un quarto d' ora , e i suggetti sono cavati per lo più da i fatti de' loro Re , e delle loro Regine . Finita , torna lo Scalco con altre vi-

van-

vande, e come s'è di nuovo mangiato, e bevuto tornano gli onorati Commedianti, e replicata l' istessa stucchevole cirimonia di chiedere a tutti il nuovo suggetto rappresentano un' altra Commedia, la quale terminata, torna di nuovo lo Scalco, e dopo lo Scalco la Commedia, durando questo ameniſſimo giuoco la povertà di sei, o sett' ore, in capo alle quali ogn' uno torna a casa più ammoinato che satollo. Una cosa lasciava in dietro, (seguitò il Padre) che nella China non hanno ulivi, onde si servono d' altre sorte d' olio. I ricchi usano olio di gelsomini, liquore delicatiſſimo, che cavano (non so già dire il come) dagli stessi fiori, de' quali hanno abbondanza incredibile. La gente mezzana adopra un altro olio, che cavano da un seme detto Ielselin, che è una spezie di sesamo, ed è alquanto amarognolo. I contadini, come in Pollonia, consumano per lo più olio di lino, ovvero un altro liquore, che si cava da una pianta, detta in lingua loro Ma-seù, che è fetidiſſimo. Non mangiano insalata, nè altre erbe crude; conservano bensì le frutta in certa salamoia senza sale fatta d' aceto. In somma nel mangiare hanno un gusto sporchiſsimo; e noi altri quando ci vien donata

qualche lepre, o fagiano, per non vedergli ſtraziare dal noſtro cuoco Chineſe, l' infilziamo da per noi nello ſchidione, cocendoli, e mangiandoli nella più ripoſta camera che abbiamo in caſa, con ordine che in quel tempo non s' apra a neſſuno, ſalvo che a' mandati dal Re, de' quali ſe alcuno ne veniſſe, tenghiamo uno alla fineſtra che vedendolo comparire da lontano corra ſubito ad avviſarci.

E' gran coſa, replicò il Signor Carlo, che avendo tanta abbondanza di pecore, e di vacche non abbiano tanto giudizio da ſaper fare un pò di burro, o un pò di cacio meglio che di fagiuoli fradici.

Tant' è, riſpoſe il Padre; queſto naſce dalla loro ſuperbia. Penſi V. S. ſe s' indurrebbono a imparar coſa da i foreſtieri, e in particolare da i Tartari, i quali per queſto ſolo, che fanno il cacio, non ſarà mai che ſi mettano a farlo i Chineſi. Io non ſo già con tutto queſto ſe io mangiaſſi più volentieri i latticinj de' Tartari, o i fagiuoli de' Chineſi, eſſendo inſoffribile il puzzo di quello. Uſano di farlo a ciambelle, delle quali n' infilzano a centinaja in una corda, e così lo tengono in moſtra ſu le botteghe per venderlo. E' così ſodo, e impietrito che a batterlo nel

mu-

muro avverrà facilmente che si scrosti prima il muro che il cacio. Quando vogliono mangiarlo lo mettono a rinvenire su 'l fuoco, dove si rammorbidisce come cera. Egli è ben vero che quanto i Chinesi sono tangheri nel mangiare, e nel bere, altrettanto sono squisiti nel dormire. L' inverno mettono le materasse di cotone sopra certi fornelli, o stufe quadre dette Can, sotto le quali mantengono un fuoco assai temperato. Hanno le lenzuola, come tutte le altre biancherie, di bambagia, finissime: che del lino non si servono ad altro che a far olio, e della canapa funi. Alle cantonate del Can vi sono le sue colonne come a i nostri letti, e al palco tengono attaccati i padiglioni detti Ca-ià l' inverno di drappo, o d' altra cosa grave, la state di velo finissimo per le zanzare, e le mosche. Passato il freddo trasportano le materasse dal Can sopra panche, e tavole come le nostre; e nel cuore della state cavano il cotone, e le riempiono d' una spezie d' aliga secca, ma soffice, e delicata più della seta, la quale rende un fresco troppo regalato. Galantissima è la foggia de' piumacci, e de' guanciali parimente da state, essendo intrecciati di sottilissime sverze di canna marina, o d' India, che dir

vo-

vogliamo, dentro voti, e ſolamente ripieni d'aria. Queſta è una delizia incredibile: ſono liſci come un marmo, e avvallano poco, o punto, onde il capo regna ſul ſuo guanziale ſenza punto rimanerne inghiottito; oltre di che brandiſcono ſempre, ſicchè pare d'aver la teſta, per così dire, in ſu gli archi, e nel rivoltarſi di qua e di là, ſecondo che pure tanto quanto cedono, e ritornano, ſi fanno mantici dell'aria freſca, la quale trapelando tra i feſſi di quell'intrecciatura ſpira dattorno al viſo con aliti così piacevoli, che è una delizia che paſſa l'immaginazione. Nè ſolamente ne' letti, ma ſu le ſeggiole ancora s'adagiano i Chineſi molto delicatamente. Queſte hanno i fuſti di legno con le ſpalliere, e il ſedere teſſuti delle ſuddette ſverze di canna; ſono d'una foggia aſſai comoda, ma l'ingraticciature ſono più groſſe, e forti, e meno arrendevoli de' guanciali, a proporzione del maggior peſo, che hanno da reggere; fanno però arco, tanto quanto, eſſe ancora, onde è guſtoſo il poſarviſi, e belliſſimo, e comodiſſimo lo ſtarvi. I Tartari però non vogliono tante delizie, contentandoſi di dormire in terra ſu i tappeti come fanno i Turchi.

Gli

Gli domandai come era maestoso il soglio dove risiede il Re nelle funzioni pubbliche.

Disse, che i Re Chinesi avevano gran lusso in questo primo arredo della Maestà, ma che questi Rè Tartari siedono in terra alla soldatesca sopra un guanciale.

L'interrogò il Signor Carlo in che cosa avessero il maggior lusso i Chinesi.

Rispose, che nell' accompagnature de' funerali; prima nel gran consumo della cera, e de' profumi, e nella dispendiosa manifattura delle Statue, e d' altri trionfi di legno, e di cenci, che portano avanti al morto, ma sopratutto nelle casse, dove ripongono il cadavere, fabbricandole di legni preziosi, come d' Aloè, di Sandali rossi, e di bianchi, e d' altre piante rarissime, e d'inestimabil valore, e ciò in vece d'imbalsamargli.

Chiesi della qualità dell' aria, e della lunghezza del vivere.

L' aria, soggiunse, è universalmente buona, e che sia il vero, i contadini, che in tutti i paesi hanno meno disordini, nella China arrivano all' altima vecchiaja, e moltissimi vene sono, che arrivano al centinajo. I nobili, di quarant' un anno sono vecchi, e di cinquanta decrepiti, e ciò

per

per il continuo accoppiamento delle diſſolutezze del ſenſo con quelle della gola, della quale tanto nel mangiare, che nel bere ſono intemperantiſſimi. Le gentildonne poi di rado ſogliono arrivare a trent' anni, il che naſce da una beſtiale uſanza di faſciatura di piedi, nella piccolezza de' quali conſiſtendo ogni pregio della bellezza, ſecondochè niun' altra parte del corpo ſi vede loro ſcoperta, le madri, ſubito nate, te gliel' arrandellano in sì gentil maniera, che impedendo alle vene, e a' canali degli altri umori il debito creſcimento, trattenuta in gran parte per la loro ſtrettezza (ſiccome è da credere) la circolazione del ſangue, tutte le parti, e le viſcere, che n' avrebbono ad eſſere innaffiate, bevendone a ſtento, non ſi ſuppliſce a un gran pezzo nel riſtorarle, a quanto per la forza del calor naturale ſe ne aſciuga, e ſvapora, onde è neceſſario, che eſtenuandoſi in proceſſo di tempo le compleſſioni, s' ingenerino diverſe infermità, e periſcano.

Domandai quali ſiano le maggiori ſolennità dell' anno.

Tre, riſpoſe; la Luna nuova di Febbrajo, al principio del meſe di Novembre, e il giorno natalizio del Re. In tutte queſte il medeſimo Re eſce fuori pubblica-

men-

mente per la Città, assistito da tutta la Corte, da tutti i Mandarini, cioè i Nobili, e da tutti i Magistrati, e Capi de' Letterati, comparendo ciaschedun con gli abiti proprj della sua carica, i quali sono molti, e varj. L' onore della testa del Re è una perla in cima del berrettone. Gli altri Grandi, portano diverse gioje, e molti una perla ancor' essi, ma accompagnata o da un rubino, o da uno smeraldo, o da un bottone di diaspro; sola non la porta altri che il Re. L'altra insegna reale sono due cicogne, le quali porta il Re su 'l petto in un ricco ricamo d' argento. I Mandarini vi portano altri animali, e de' novi ordini, ne' quali si distingue tutto il corpo della Nobiltà, ciaschedun' ordine ha il suo. Il primo ha la Grue, il secondo il Leone, il terzo l' Aquila, il quarto il Pavone, degli altri non mi sovviene, siccome nè anche mi dà l' animo di ricordarmi delle differenze degli abiti de' Magistrati, e de' Capi de' Letterati; d' uno mi ricordo, ed è quello del Matematico, il quale porta appese alla cintura quattro tavolette quadrate di diaspro, pendenti da cordoni di seta, e nel mezzo di ciascheduna è incastrato un rubino; in cima del berrettone ha un rubino, e una perla. I

co-

colori più comunemente usati nel vestire sono il rosso, il paonazzo, il ranciato, e il turchino. I Bonzi, già ho detto, che vestono di bigio, e i Letterati di bianco. Mi dimenticava di dire, che per la festa della Lunazione di Febbrajo si fanno per tutti alcune stiacciate, nelle quali con lavori di pasta rappresentano la Luna, e nella Luna una lepre che pesta il pepe, perchè dicono che in quella notte s'offervi nella Luna una simile apparenza, onde si chiama ancora questa festività il Sacrifizio della lepre.

L'interrogai, se sia vero, che i Chinesi abbiano memorie così antiche, e di tante migliaja d' anni, ome molti vogliono.

Disse, che dal Re Iao in la, dal quale contano quattromila settecent' anni di cronologia regia, niun' altra cosa sanno dell' età del Mondo.

Domandai della Navigazione, e se in quelle parti si creda, che dall' Asia sia alcun passo in America per terra.

Quanto al primo, disse, che la loro arte del navigare è imperfettissima, mancando principalmente dell' uso della bussola: che le barche maggiori non portano più di cinquant' uomini: che le vele sono

fatte

fatte di ſtuoje, ma che vanno con eſſe con tutti i venti, avendo in ciò una maeſtria particolare: che la maniera di remare è diverſa dalla noſtra, dimenando ſemplicemente i remi innanzi, e indietro; onde concluſe, che atteſa l'imperfezione dell'arte non s'allontanano gran coſa dalla ſpiaggia. All'altro particolare del paſſo in America, riſpoſe, non ſaperſene un vero; mentre gli Olandeſi, e gl'Ingleſi, come quegli che non hanno potuto ſpuntare la navigazione per l'Oceano glaciale, per quelle parti non hanno commercio. I Tartari, ſiccome non trafficano non ſon gente da muoverſi per mera curioſità, e finalmente i Chineſi non uſcirebbono del loro paeſe in tanta diſgrazia. L'opinione però è, che il paſſo vi ſia, o che almeno in qualche parte i due gran continenti d'Aſia, e d'America non ſieno diſgiunti che per un breviſſimo tratto di Mare, vedendoſi comparire di quando in quando nelle parti mediterranee di Tartaria degli animali Americani, i quali è certo, che ſe la terra ferma non foſſe continuata, o non vi foſſe uno ſtretto tale da paſſarlo con un breve nuoto, non potrebbono venirvi.

Tornai a domandare de' Giardini de' Chineſi, de' giuochi, e de' balli.

I Chi-

I Chineſi (replicò il Padre) non ballano , i Tartari sì , ma fra gli uomini , non con le donne : i loro ſuoni non ſono altro che percotimenti di palma a palma , e d' alcuni metalli . Per conto de' giuochi poi ſi può dire , che i Chineſi abbiano il trattenimento , e il vizio . Hanno il pallone , le tavole , gli ſcacchi , la mora , i dadi , le carte . Al pallone giuocano co 'l calcio con maraviglioſa deſtrezza , non fanno in partita , ma palleggiano ſemplicemente in quattro , in cinque , in ſei , e anche in più , mandandoſi l' un l' altro la palla co' piedi ; ed io mi ſon trovato a vedere un pallone per aria più d' un quarto d' ora ſenza toccar mai terra . Quanto a i giardini ſono coſa ordinariſſima , non eſſendo quaſi altro che puri recinti di praterie per uſo di giocare al pallone . Non hanno altri fiori odoriferi che i gelſomini ; le roſe ſono belle , ma ſenza odore ; tulipani , giacinti , e anemoni non ſi conoſcono , nè ſe ne ſa il nome . Nel reſto la gran copia dell' acque fa i giardini belli , e dilettevoli . E' ben vero , che non hanno grand' artifizio nel farne moſtra , laſciandole venire come la madre natura le manda fuori della terra . Quanto in queſta materia ho veduto di bello è nel giardino del Re ; dove

una

una grandiſſima acqua, che v'è, cade giu per un dirupo di bronzo adornato con rilievi di tronchi, e di fogliami diverſi, eſſendo i Chineſi nell' arte fuſoria eccellentiſſimi maeſtri, onde hanno belliſſimi treni d' artiglieria, e altri arneſi militari di getto.

Su queſto ſi preſe a domandare dell' arti, e in primo luogo de' Medici, e della Medicina.

I Medici, preſe a dire il Padre, ſono ammirabili nella pratica di riconoſcere dalle oſſervazioni del polſo le nature, e i particolari accidenti delle infermità: è ben vero, che nell' appropriare i medicamenti rieſcono anch' eſſi come tutti gli altri, tirando a indovinare. Io poſſo deporre dell' uno, e dell' altro per eſperienza, poichè un meſe, e mezzo lontano da Pequìn caddi malato, ed eſſendomivi condotto, come a Dio piacque, fui ſubito viſitato da un Medico del Re, fattovi venire dal Padre Giovanni Adamo. Queſti entrato che fu in camera, mi fece porre a ſedere, e laſciatomi alquanto ripoſare, mi fece poſar le braccia fino alle gomita ſopra una tavola. Allora cominciò a taſtarmi l' uno, e l' altro polſo ora ſtrignendomi fortiſſimamente, ora ſoavemente premendo l' arte-

ria, ora ſtrignendo ugualmente l'una, e l'altra; ora l'una premendo, e l'altra mollando, ora queſta ſtrignendo, e quella ſemplicemente toccando; ora taſtando per lungo tempo continuamente, ora a volta a volta ritornando a taſtare; ora facendomi tenere il pugno raccolto, ora la mano diſteſa; e finalmente non è poſitura di mano, o di braccio, nella quale non voleſſe ſentirmi il polſo: e tutte le prove durarono un tempo conſiderabile, che in tutto dovette eſſer lo ſpazio di tre quarti d'ora. Finita queſta faccenda, io mi penſava d'avere a cominciare a ragguagliarlo del mio male. Zitto, diſſe il Padre Giovanni Adamo, il Signor Eccellentiſſimo a queſt'ora lo ſa meglio di voi, ſtaretelo a ſentire. Cominciò allora l'Eccellentiſſimo, ritornato a ſedere con una maeſtà, che ſarebbe ſtata troppa a un Oracolo, a dire del tempo della mia infermità, di tutti gli accidenti patiti in eſſa, riducendogli tutti a i loro tempi, e d'ogn'altra più minuta particolarità, il che fece così aggiuſtatamente al vero che io ne rimaſi fuori di me. M'ordinò alcune bevande, le quali ſe foſſero ſtate così bene appropriate al male, come furono le oſſervazioni a conoſcerlo, ſarei ſtato guarito in quel punto; ma perchè ciò

non

non seguì così per allora, bisogna credere ch' ei non accertasse così bene il medicamento, come accertò il giudizio. Ora venendo alla Medicina, è da sapere, che nella China non cavano mai sangue, ma applicano in quello scambio una spezie di vescicatorj alle spalle. Il mal franzese lo curano assai bene con decotti d' erbe; vero è, che non è tanto velenoso come in Turchia, e in Persia, e in altre parti Orientali. Tra i medicamenti è famosa una radica, che si trova nella Provincia di Suc-iuèn, detta Latte di Tigre: dicono che ella non fa se non ne' luoghi, dove le Tigri quando hanno i figliuoli arrabbiate, e infuriate da' cacciatori gocciolano in passando il latte dalle poppe. E veramente l' odore della polpa di questa radica è simile a quello del latte, e come il latte è bianchissima, unica ragione forse dell' averla onorata di questo bel nome. Vogliono dunque che questa polpa, preparata con varj argomenti, sia un sudatorio infallibile, e potentissimo. Io posso dire d' aver veduta la radica, ma non già l' esperienza.

Dalla Medicina si passò a domandare dell' altre arti; e il Padre co 'l medesimo ordine, co 'l quale noi l' andammo inter-

rogando ci venne a dire : Che nella China non vi è criſtallo , ma grandiſſima copia di vetro, e in ſpezie ci diſſe del vetro di riſo, il quale è ſenza dubbio più fragile d' ogn' altro, ma altrettanto più facile a lavorare . La ſua paſta appena meſſa in fornace è ſubito fuſa , e bollente ; ed è coſa incredibile la gran ſottigliezza , alla quale conducono i vaſi, che belliſſimi ne formano . In cambio di ferri adoprano canne di vetro groſſo come fanno tra noi quegli artefici , che lavorano alla lucerna i lavori di criſtallo più gentili , e delicati .

I loro ſpecchj ſono tutti di meſture , e ſecondo che ſono peritiſſimi , come ſi è detto, nell' arte del getto, fanno di belliſſimi ſpecchj concavi , i quali ſi hanno a buoniſſimo prezzo : con poco più d'una dobla ſi averà uno ſpecchio di quattro palmi di diametro . I noſtri Padri hanno introdotte le arti di lavorare gli occhiali , e i teleſcopj ; ed è coſa di maraviglia , che i Chineſi ſi ſiano abbaſſati ad imparare a lavorargli, il che denota la grand' utilità , e l' eccellenza di queſt' arte : in oggi cominciano a fargli aſſai buoni , ſervendoſi delle ſpere, che portano colà i noſtri Europei , delle quali ſi è certo di far loro un'

ac-

accettiſſimo regalo, benchè i Mercanti per ſupplire agli artefici d'occhiali abbiano cominciato a commetterne.

Hanno belliſſime drapperie d'oro filato, e del tirato ne fanno lavori molto galanti. Ma ſopratutto è ſtupendo l'artifizio di dorare, e innargentare a fuoco la paglia a più foglie, della quale così innargentata, e dorata fanno lavori maravigliosi. Ma non ſi può mai dire quanto ſiano ingegnoſi nella fabbrica de' fuochi lavorati, co' quali rappreſentano in aria caratteri, figure, alberi, e mille altre coſe; e ciò non ſolamente coſtrignendo il fuoco a figurarſi in quelle immagini, ma colorendolo eziandio al naturale. Io non averei mai creduto al rapporto d'altri quello, che pur mi convien di credere a gli occhi proprj, co' quali ne preſi teſtimonianza. Io vidi dalla ſoffitta d'una ſala, dove mi ritrovava a un ſolenniſſimo banchetto, ſcendere in terra una groſſa vite, e ſubito girarle intorno un altro fuoco, che ſi formò in figura di pampani, e d'uve il tutto sì vagamente colorito de' proprj colori, che non credo ſi poteſſe far di più co 'l pennello. Durò queſt' apparenza lo ſpazio d'un Miſerere, e conſumata la materia combuſtibile, a poco a poco diſparve, laſciando

da per tutto la traccia del fumo, in cui per breve tempo durò a raffigurarsi lo scheletro, dirò, dell'apparenza medesima. Questa stess'arte si trova anche in Persia, benchè non tanto raffinata. I Chinesi ne sono gelosissimi: con tutto ciò il prezzo di questi fuochi non è molto rigoroso, avendosi per due dobble un fuoco di tre, o quattro mostre.

Vostra Reverenza, diss'io allora, mi fa credere adesso quello che fin' ora non ho creduto, ed è, che undici anni sono in Roma il Signor Errico Seistet Cavaliere Danese mi disse, venirgli scritto di Coppenhagen, che fosse tornato dalla China un Danese, il quale aveva fatto vedere al Re una foggia di fuochi artifiziati, che levati in alto da un razzo, scoppiavano in varie striscie di fiamme, le quali formavano in aria il nome del medesimo Re. V. S., replicò il Padre, può crederlo sicuramente, benchè mi paja gran cosa, che quest'uomo arrivasse al segreto, il che non gli sarebbe sicuramente riuscito, se non si fosse applicato a quest'esercizio, datone prima il necessario giuramento, e certo gli ha detto buono a scamparla.

Il Signor Carlo domandò, se avevano carrozze, o carri.

I Chi-

I Chineſi, diſſe, uſano per lo più lettighe, portate da muli, o da uomini; ſono aſſai ſimili alle noſtre, ſalvo che nell' eſſere notabilmente più lunghe, per uſo di portarvi caſſe, diſtendervi letti, e rizzarvi tavole, il che rieſce di gran comodità nel viaggiare. I Tartari hanno certe carrozze con due ruote, tirate da uno, o più muli, o cavalli. Le mogli de' Vicerè, e de' Signori grandi ſono tirate da due beſtie, ſeguitando un gran numero di donne Tartare a cavallo, armate d'arco, e di frecce. Per le ſome adoprano Cameli, come anche una certa foggia di carriuole a una ruota aſſai alta, che gira in mezzo a due caſſe, nelle quali ſi mette la robba; e un uomo ſolo, reggendo con una cigna a traverſo, come quegli che portano le ſedie, alcune ſtanghe fitte nelle caſſe di qua, e di là dalla ſuddetta ruota, le fa girare con grandiſſima facilità; e queſto è il modo ordinario di traſportar le mercanzie, e i carichi delle condotte per le Provincie, che non ſono montuoſe.

Fu domandato ſe ſi dilettino della caccia, ſe uſino di correr palj, e come ſiano periti nel cavalcare, e nell' arte di ammaeſtrare i cavalli.

I Tartari, riſpoſe, ſono Cacciatori,

i Chineſi niente affatto. De' palj non ſe ne ſa il nome: e quanto a i cavalli, tutto il loro ſtudio è nel bardargli ricchiſſimamente, e neſſuno nel fargli.

Domandammo ſe piglino tabacco.

In polvere nò, riſpoſe, in fumo aſſaiſſimo: così i Tartari, come i Chineſi, così uomini, come donne. Queſte hanno la taſca della pipa, e del tabacco alla ſpalla, gli uomini alla cintura.

Domandò il Signor Carlo, ſe Mandarino è voce Chineſe.

Diſſe, eſſer Portogheſe, e che in Chineſe ſi chiamano Quoàn, che ſignifica ſignoreggiare, comandare, governare.

Domandai, ſe i popoli della China ſono feroci, e inclinati all' armi.

Riſpoſe, eſſer naturalmente viliſſimi, e che egli in tre anni non aveva veduto altra riſſa che una ſola volta, due fare alle pugna; aggiugnendo, che tutte le loro queſtioni non ſogliono parare in altro.

Gli domandai finalmente, ſe nel ſuo ritorno aveſſe a ſorte incontrato Monſieur Tavernier, il quale due anni ſono ſi era imbarcato a Livorno per l' Indie, portando ſeco una ricchezza ineſtimabile di gioje. Che tra l' altre aveva un aſſortimento di zaffiri groſſiſſimi, e alcune perle a pera

per

per un gioiello, il quale pensava di vendere al Mogol per adornamento del pennacchino dell'Elefante della sua Persona. Aggiunsi aver detto Tavernier, che quel Principe nel solo mantenimento degli Elefanti del Re suo antecessore fa una spesa di quindici mila scudi il giorno; se io lo doveva credere.

Quanto a Monsieur Tavernier, disse, averlo incontrato in Persia. Del resto, seguitò dicendo, V. S. non abbia alcuna difficoltà in creder queste, e maggiori cose del lusso di quel Principe nel mantenimento degli Elefanti; la qual cosa per meglio intendere, convien sapere, come tutta l'India di qua, e di là dal Gange è spartita in moltissimi feudi, de' quali l'Imperatore n' investisce a vita i suoi servitori. Questi lo riconoscono ogn'anno d'un grossissimo regalo, che in realtà è un tributo fisso, e determinato. In oltre sono tenuti a mantenere chi mille, chi due, chi tre, chi quattro, e al più cinque mila uomini d'arme, il qual numero, acciocchè per l'avarizia de' feudatarj in tempo di pace non si diminuisca, onde sopravvenendo la guerra s'abbiano a riempier le piazze morte di gente collettizia, e inesperta; usa l'Imperatore d'ordinare improvvisamente a

que-

questo, e a quell' altro Principe, che venga a rassegna con le sue genti, alle quali dà egli medesimo la mostra, riscontrando con grandissima accuratezza, se i soldati sono veterani, o fatti allora per compire il numero, il quale sono tenuti a mantenere sempre completo, e guai a chi si ritrovasse in fraude. Di qui è, che il Mogòl in un subito può mettere insieme un corpo formidabile di cinque in seicento mila combattenti senza pure spendere un soldo di più dell' ordinario, appartenendosi a ciaschedun Principe di pensar eziandio in tempo di guerra a tener provveduta di viveri la sua gente. Supposto questo, è da sapere, come sono sei, o sette Elefanti destinati per la persona dell' Imperatore, i quali sono chiamati Panciasari, che significa Signor di cinque mila, e vuol dire, che a ciascheduno di questi Elefanti è assegnata per suo mantenimento un' entrata eguale a quella, che cavano da' loro feudi que' Principi, che hanno obbligo di mantenere il maggior numero de' soldati, che è di cinque mila. Veda V. S. adesso, se può stare il detto di Monsieur Tavernier; e sappia, che questo lusso non è solamente negli Elefanti, ma ne' cavalli ancora, de' quali viene ogni giorno insieme

con

con gli Elefanti un grandiſſimo numero d' avanti al Re con bardature ricoperte di gioje, ed egli ſi trattiene in maneggiare gli uni, e gli altri ſecondochè gli piace.

Di quì paſsò a dire del preſente Imperatore, come egli nella ſua gioventù, ſimulando una vita tutta contemplazione, eſtaſi, e ratti, ha finalmente levato il Regno a ſuo Padre, il quale vive ancora in età di ottantaſei anni, e vive prigione in Agra.

E benchè paja al figliuolo che viva un poco troppo, e che ciò non cominci a parergli ſolamente da adeſſo, non s' è però mai ardito di disfarſene, per non ſtuzzicare il veſpajo, eſſendo il vecchio amato teneriſſimamente da i popoli, i quali vede, che per conſolarſi della ſua morte, quando foſſe violenta, piglierebbono più che volentieri l' occaſione di vendicarla. Ha per prigione un palazzo reale, abbondante d' abitazioni, e di giardini pieni di delizie. Gli è laſciata la ſua guardia di moſchettieri Tartari, la quale è numeroſiſſima, ed ha ſeco tutto il gregge delle ſue donne, tra le quali ſi dà un tempo belliſſimo, divertendo il penſiero del ſuo miſero ſtato con l' ubriachezza. A queſti anni l' Imperatore ſuo figliuolo fece fabbricargli arri-

doſſo

dosso della prigione, con non so qual pretesto, una torre altissima, dalla quale si dominassero tutti i giardini. Di lì a poco vi messe una sentinella, mero pretesto per risapere tutto quello che si faceva là drento. Il vecchio accortosene, la fece pigliar di mira a non so quante delle sue donne, una delle quali avendola buttata giù, disse al custode: *Dite a quel ribelle del mio figliuolo, che mandi pure di simili uccelli su quella torre, ch' ei darà un grande spasso a queste mie donne*. Dopo la quale imbasciata, dicono, che non v' abbia più mandato altri, per non mettersi a rischio di vedersi perduto il rispetto, giacchè non ha cuore da saperselo levar d' avanti. Ma per dire il vero, la giustizia, e la prudenza di questo Principe sono sommamente commendabili. Nel tempo che io mi trattenni in Laòr accadde, che un Principe suo suddito per un leggerissimo errore commesso da un garzon di stalla nel governare un cavallo suo favorito, usasse seco una crudeltà barbara, conficcandolo con la testa in terra. Un giorno d' audienza pubblica, la quale ei suol dare una volta il mese in un gran prato fuori della Città, comparve la moglie del morto a richiamarsene. L' Imperatore, chiamato a se quel disgraziato,

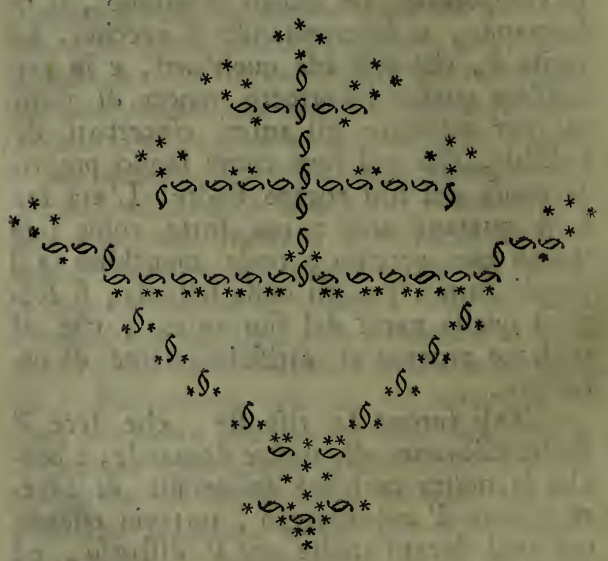
e in-

e interrogatolo, se era vero, e quegli, detto che sì, fece distenderlo in terra, e volle, che la donna di sua mano facesse quello che egli aveva fatto al marito. Gran cose dicono ancora del gran sapere di questo Principe, e che ora stia non so se componendo un nuovo Alcorano, o riformando, o interpretando il vecchio. La verità è, che egli usa quest' arti, e in particolare questo incorrotto tenore di giustizia per mitigare gli animi esacerbati de' sudditi, che nel loro cuore fanno propria la causa del suo povero Padre. L'età sua è di quarant' anni; ma forse come sarà morto quel vecchio, onde manchino a i popoli tutti i pretesti della fellonia, si scoprirà quella parte del suo animo, che al presente procura sì artifiziosamente d' occultare.

Tali furono le risposte, che fece il Padre Giovanni alle nostre domande; e benchè la nostra curiosità desideraſse di sapere ancora d' avvantaggio, tuttavia essendo ora mai durato molte ore il discorso, ed essendo già scorsa una buona parte della notte, del che ci accorgemmo in guardar le candele, giacchè il piacere d'una sì gradita conversazione non ci aveva mai lasciato sentir nè ore, nè orivoli, alzatici

da

da sedere, e rese molte grazie al padre per la sua cortese sofferenza, ci licenziammo.



IL

IL MENDICARE ABOLITO NELLA CITTÀ DI MONTALBANO.

CAPO I.

Quanto la Carità cristiana amministrata da un Pubblico Uffizio sia preferibile a quella, che s'esercita dalla pietà privata de' particolari.

QUEI Cristiani, che pensano seriamente alla lor salute, pensano ancora seriamente a redimersi del continuo con la limosina da i lor peccati. Sanno questi benissimo, che quand' anche adempiessero con una religiosa osservanza tutto il resto della legge, la sola ommissione di questo essen-

ſenzialiſſimo punto baſterebbe a coſtituirgli rei davanti a Dio, e a tirar loro addoſſo le ſue eterne maledizioni nel giorno del ſuo tremendo Giudizio. Di qui è, che molti s' applicano di gran cuore a queſto traffico celeſte, dando una parte o delle loro entrate, o del frutto de' lor ſudori a quegli, a i quali Gesù Criſto lor comun Padre ha dato tutto il ſuo Sangue: e ſtimano di far' un ottimo negozio in commutar pochi beni terreni, e caduchi con ricchezze ſuperne, e immortali.

Tuttavia, benchè queſte limoſine particolari ſiano accettiſſime a Dio, benchè elle cavin l' armi di mano alla ſua Giuſtizia per darle in guardia a quelle della ſua Miſericordia, benchè le Divine Scritture promettano benedizioni infinite ai profeſſori d' un sì ſanto eſercizio, ſi può dire in ogni modo, che queſta pietà privata non ſia in alcun modo paragonabile all' eccellenza di quella, che oltre all' infiammar' i cuori particolari, gli unisce, e gli lega come in un corpo miſtico di Pubblica Carità, intraprendendo il ſollievo de' veri biſognoſi con lo ſtabilire un regolamento di Leggi, e d' ordini tali, che ſoſtenuto dalla vigilanza d' un Pubblico Uffizio metta in ſicuro i progreſſi d' una lega, che non ha

al-

altro intereſſe, che il conquiſtar per altri. Perchè quantunque, trattandoſi di limoſine, non paja, che ci ſia caſo di poter errare, con pender dalla parce del troppo, tuttavia, dove non è limite, ci può eſſer modo; e queſto fu ſempre conſiderato per sì neceſſario nella giuſta, e giovevol diſtribuzione delle pie liberalità de' fedeli, che infin da i tempi di S. Gio: Griſoſtomo fu detto, eſſer queſta un' Arte Regina di tutte l' Arti, forſe come quella, che in difetto d' aver' a vincere la reſiſtenza della materia, ha a combatter con l' idoneità degli ſtrumenti, o con la moltiplicità de' materiali, che bene ſpeſſo confondon l' ordine del lavoro. E' vero, non è dubbio, che Criſto Signor noſtro ci comanda nell' Evangelo di dare a tutti quelli, che ci chieggono: e vero è ancora, che non abbiamo mai ad alloggiare quella povertà di cuore, che ſi propone di tener' in bilancio con Dio il noſtro dare col noſtro avere, dovendo noi anzi tenerci in una tal diſpoſizione di ſpirito, da rendergli, biſognando, tutto quello che la ſua Provvidenza ci ha dato, e finito quello, aver in difetto della poſſibilità il deſiderio di potergli dar dell' altro ancora. La prudenza criſtiana però, non ſolamente ci permette, ma vuo-

le, che il fervore della noſtra carità ſi laſci regolare dalla diſcrezione del noſtro diſcernimento in diſtinguer tra perſone, e perſone. Sarebbe una carità crudele quella, che per via di limoſine indiſcrete, o per dir meglio, di profuſioni avventate s' oſtinaſſe a voler mantenere lo ſcandalo, e la ribalderia di quelli, che non ſon poveri ſe non in apparenza, o che ſe lo ſono in realtà, non lo ſon per altra ragione ſe non perchè fa lor più paura la fatica, che la miſeria. Che però lo Spirito Santo ci dà per le limoſine quella belliſſima regola: Date al buono, e non alloggiate il peccatore: Date all' umile, e negate all' empio. Non ch' egli intenda con queſte parole di conſigliarci a laſciar' affatto in abbandono i cattivi, che pur ci ſon ſempre uniti per vincolo di natura: ma ci vuole avvertirci con eſſe a guardar che le noſtre limoſine non divengan ſeme di ſcandali, e ſtrumenti di cattive azioni.

Ora, per grande che ſia l' accorgimento d' un particolare, vuol' eſſer gran fatto, ch'ei non pigli ſpeſſiſſimo degl' inganni nel diſcernimento de' poveri. Perchè, gente che non ha altro negozio a queſto mondo che il ritrovar la via di far d' una povertà apparente una vera ſciaurataggine per man-

mantenersi in una vita scioperata, e barona, tante ne pensa, che qualcheduna sempre gliene riesce. Che se questi guidoni non si fanno coscienza d' una maniera di furto, si può dir, continuo, che tale è la professione di chi non essendo necessitoso piglia come tale, pensate se si faranno un punto d' onore in non abusar della buona fede, anzi della troppa credulità delle persone caritative, che risguardano il lor finto bisogno con una vera commiserazione.

In questa rete non è così facile a dare una Pietà Pubblica, che si fa in un certo modo debitrice a Dio, e agli uomini d' una giusta repartizione di quei sussidj, che vengono destinati, e assegnati al mantenimento di tutti i poveri d' una Città. Prima, perchè (come suol dirsi) veggon più quattr' occhi, che due; e poi, perchè dibattuta quest' acqua, e dirotta per tanti canali, è quasi impossibile che non corra chiara, e sincera.

E a dire il vero, siccome quei piccoli rivi, i quali, mancando loro a poco a poco il declive, si smarrirebbono per la pianura, derivati in un comun' alveo, formano in lungo tratto quei fiumi, che son poi la ricchezza delle Città, e delle campagne: così quelle minute limosine, che

fatte secondo l'istinto d'una pietà arbitraria, giovan poco al particolare, e nulla, o quasi nulla all' universale, condotte in una massa comune, e amministrate col discernimento d' una carità universale, son capaci di divenir fondi considerabili da supplir a sufficienza al sostentamento de' poveri d'una Città intera.

In somma, poichè la carità, ch' è la pietra fondamentale, e la legge suprema del Cristianesimo, obbliga i ricchi a mantenere i poveri, e non imputa loro a minor delitto il lasciargli morir di fame che il fargli morir di ferro, è certo, che siccome ella decreta la pena, così decreta anche i premj; per uno de' quali va pur contata ancora la cessazione di quel tumultuoso disordine, che fu sempre inseparabile dalla mal regolata distribuzione delle limosine.

E quando non se ne ricavasse altro bene che il metter in sicuro per via di pubblico provvedimento, che non sia quasi più possibile, che alcun si muoja di fame, o di stento, par ella questa una così poca cosa da non metter conto l' intraprender tutto per conseguirla? Se S. Gregorio Papa può esser giudice competente di come Iddio se la possa intender con una Città,

do-

dove avvenga un caſo di queſta ſorta, vedete dalle ſue ſmanie, quel ch' egli apprenda per la morte d'un povero, ſcappato di viſta, non ſi ſa come, alla ſua perſpicaciſſima ſollecitudine.

Lo Spirito della Primitiva Chieſa era tutto in queſto. (1) „ Era un cuor ſo„ lo, e un' anima ſola di tutti i fedeli. „ Niuno chiamava ſua qualunque coſa ch' „ ei poſſedeſſe, nè v' era fra di loro alcun „ biſognoſo. "

Queſt' iſteſſa è ſtata la premura de' Concilj. „ Ordiniamo (dice il ſecondo „ Concilio di Tours) che ogni Città con„ tribuiſca convenientemente a miſura del„ le proprie forze, per il mantenimento „ de' ſuoi abitanti neceſſitoſi, unendoſi gli „ Eccleſiaſtici, ognun per quelli del ſuo „ vicinato, e il corpo de' Cittadini gene„ ralmente per tutti, pigliandone la cura, „ che biſogna. E ſoggiugne: Così ſi riſ„ parmierà a queſti pover' uomini l' aver a „ correr di Città in Città come tanti va„ gabondi. "

Queſto è ſempre ſtato il comun deſi-

(1) *Att. IV.* 33. 34.

derio de' Padri della Chiesa. S. Gio: Grisostomo commosso, alle tante abominazioni, che vanno sempre dietro al pubblico accatto, e desideroso di trovarci rimedio, tentate tutte l' altre strade, si ferma in quella d'una caritativa, e volontaria contribuzione di tutti gli abitanti d' ogni Città, promettendo, che essi saranno i primi a risentirne il benefizio. Ei non guarda a far questa proposizione in tempi calamitosissimi per tutto l' Oriente, senza far la minima tara a quella spaventosa moltitudine di miserabili, ch' ei pretende di posar su le spalle al suo popolo, perchè non gli faccia più vergogna, e vergogna in tante maniere. Poichè, per grande che ne fosse numero, non aveva se non un' assai piccola proporzione a quello de' ricchi, e de' benestanti, che averebbon avuto a sovvenirgli; e in fatti, venendo al calcolo, trova il Santo, che a distribuir le limosine a modo, e a misura, appena sarebbe toccato un povero per cento, o a far i conti a modo loro, un per cinquanta. E finalmente s' impegna a dire, che soli dieci de' principali, che avessero voluto accollarsi questo pensiero, non ce ne sarebbe voluto di più, per far che i poveri non si rissentissero nè punto, nè poco delle pubbli-

bliche calamità nella città la maggior dell' Oriente.

Questa finalmente è stata l'intenzione de' nostri Re. Carlo Magno comanda, che ognun mantenga il suo povero: *Ut unusquisque suum pauperem nutriat, & non permittat alibi ire mendicando.*

Carlo IX. nell'Editto di Moulins art. 73. „ Ordiniamo (dice) che i poveri di „ qualunque Città, borgo, o villaggio „ siano alimentati, e mantenuti da quelli „ della medesima Città, borgo, o villag- „ gio, de' quali saranno nativi, e abitan- „ ti, per modo che non sia loro permesso „ il vagabondare, e cercar limosine al- „ trove. "

Arrigo III. in quello de' 22. Maggio 1586. „ Ordiniamo, che gli abitanti d' „ ogni, e qualunque Città del nostro Re- „ gno siano tenuti a alimentare, e man- „ tenere i loro poveri senza che i medesi- „ mi possano andar vagando di luogo in „ luogo. "

Ma meglio ancora, e più chiaro d' ogn' altro il nostro presente Re, che altrettanto indomito nella carità, quanto invitto nella potenza, non contento d' aver per pubblico Editto dell' anno 1662. ordinato in ogni Città, e in ogni terra grossa del

Regno lo ſtabilimento d' un publico Spedale, e d' aver rinovato tutti gli ordini de' Re ſuoi predeceſſori, ha nuovamente, in tempi difficiliſſimi per la Monarchia, voluto eſtender la ſua criſtiana ſollecitudine agl' infimi de' ſuoi ſudditi, per ſollevargli dalle loro anguſtie nel modo il più proprio, e il più profittevole, che poteſſe umanamente eſcogitarſi, ſenz' avere ſdegnato d' abbaſſare i ſuoi rifleſſi al più minuto eſame dell' opportunità, e de' mezzi più adattati a un intento così religioſo, come appariſce da una ſua lettera dettata in queſto propoſito, e in queſti termini, nel più forte della guerra, e nel più florido delle vittorie.

„ Ancorchè queſt' impreſa appariſca „ molto più difficile in un tempo, che „ per trovarmi io quaſi tutta l' Europa ſu „ le braccia non m' è permeſſo, nè il con- „ tribuirvi con le mie finanze, come farei „ nella tranquillità d' una pace, nè l' eſi- „ ger da' miei popoli, pur troppo aggra- „ vati per altro, altri ſuſſidj per queſto „ gran diſegno, che caritativi, e pura- „ mente volontarj: Ho nondimeno riſolu- „ to di pigliarlo a cuore più che mai, e „ di perſonalmente applicarmivi io mede- „ ſimo, confidato, che quell' iſteſſe bene-

„ di-

„ dizioni del Cielo, che hanno reso facile nel mio governo delle cose state stimate impossibili sotto quello de' miei predecessori (testimonio, tra l'altre, l'abolizione de' duelli) mi farà vedere un buono, e felice esito di questa ancora. E considerando io i Vescovi, e gl' Intendenti di giustizia, di buon governo, e di finanze, quelli nelle loro Diocesi, e questi nelle mie Provincie, come i principali strumenti messimi in mano da Dio a quest'effetto, indirizzo agli uni, e agli altri i miei ordini, perchè tutti insieme e di comun concerto vi contribuiscano, ognuno, quello che sarà di sua dipendenza, come alla cosa per me la più grata di tutte l'altre del Mondo.

„ Quanto maggiori da principio saranno, o appariranno le difficoltà, tanto maggior campo averete voi tutti di darmi riprova del vostro zelo, e della vostra sufficienza, per avergli io sempre in considerazione. E secondo che il più opportuno espediente per superar questi ostacoli è il non credergli insuperabili, mi piace il ridurvi a memoria, come anzi i tempi più difficili sono altre volte riusciti i più proprj per cominciare, e per condurre i più gran disegni di simil

„ mil

„ mil natura, come quelli, che ſenza dub-
„ bio eccitano con impulſi più validi la
„ carità de' particolari, e del Pubblico.
„ **** Che il più difficile ſta nel comin-
„ ciare, come l' ha fatto conoſcer l' eſ-
„ perienza: Che una volta che la gente
„ cominci a vedere, che i capitali deſti-
„ nati a queſt' effetto non vengon diſtratti
„ in altr' uſo, tanto chi vive, che chi
„ muore raddoppia con le ſua pia emula-
„ zione anche gli effetti della ſua liberali-
„ tà, niuno eccettuatone, nè pure i me-
„ no facoltoſi, formandoſi intanto di que-
„ ſte piccole parti un tutto più conſidera-
„ bile aſſai di quel che non ſi ſarebbe ſpe-
„ rato, impegnata la Provvidenza iſteſſa
„ al ſoſtenimenro di queſte impreſe, per
„ via di nuovi mezzi, e impenſati. ***
„ Che in un modo, o in un altro tutti i
„ poveri finalmente trovano la via di vi-
„ vere in qualche luogo, quantunque ſenz'
„ alcun ordine, e ſenza alcuna economia:
„ argomento infallibile, che introducendo-
„ ſi l' uno, e l' altra per mezzo di queſti
„ nuovi regolamenti, potranno viver mol-
„ to meglio ancora, ſenz' aver di biſogno
„ di ſuſſidj maggiori. *** Io ho ſtimato
„ di dover' entrar con eſſo voi in tutte
„ queſte minute conſiderazioni, non tanto

„ per

„ per farle pervenire per il voſtro mezzo
„ alle perſone più qualificate delle voſtre
„ Dioceſi, e per il loro a tutti gli altri
„ (che anche queſto ſolo non ſarebbe inu-
„ tile) quanto per animar voi medeſimi
„ all' opera, dopo avervi fatto vedere la
„ poſſibilità, e la ſperanza del condurla a
„ fine, oltre a quel che può contribuirvi
„ il deſiderio, che tutti avete d' incontrar
„ le mie ſoddisfazioni. "

Da ſentimenti così criſtiani ben dobbiamo prometterci la totale abolizione del pubblico mendicare in ogni parte del Regno, e il felice ſucceſſo di quell' impreſa, che pareva riſerbarſi alla gloria immortale della Maeſtà Sua.

CAPO II.

Stato della Città di Montalbano, in quel che riſguarda i poveri, avanti la fondazione dell' Uffizio di Carità.

LA Città di Montalbano, non tanto per la Sede Epiſcopale, per la Generalità, per la Camera de' ſuffidj, e per il Preſidiale, che la diſtinguono, quanto per l' op-

por-

portunità della sua situazione, per la bontà del suo territorio, e per la naturale industria de' suoi abitanti una delle più considerabili del Regno, si trovava tuttavia da alcuni anni sopra ogn' altra della sua riga, oppressa da una moltitudine di pubblici mendicanti, e le ragioni eran queste: la scarsità delle ricolte, la cessazione del commercio, per ragion della guerra, e la folla de' poveri, concorsivi dalle Provincie vicine.

S' aggiunga, che essendo uniti alla città sei grossi borghi, e altrettante grosse Parrocchie foranee, gente quasi tutta miserabile, ed essendo in oltre quasi tutta la città stata rifabbricata di nuovo da circa quarant' anni sono, vi s' è ridotta una moltitudine immensa di plebe, la quale, quando le ricolte vanno bene, e che il commercio è in florido, si lascia portare, conforme è solito, da un' eccessiva fidanza all' estremo dell' ozio, e della sregolatezza, e all' incontro, quando gli annuali son forti, e che il negozio manca, non resta loro altr' assegnamento per vivere, che il mendicare.

Ultimamente, il numero di costoro era diventato così orribile, che non si poteva più vivere nè per le strade, nè per

le

le chiese, nè per le case, perchè oltre all' importunità c'era anche l' insolenza, e la confusione. Si tratta, che non si vedevano più a uno a uno, ma andavano effettivamente a sciami, vecchi miserabili cascanti di fame: ragazzi senza padre, e senza madre, incapaci per età, e per mancanza d' avviamento, e d' educazione di guadagnarsi il pane altrimenti, che baronando: donne d' ogni sorta, ma particolarmente d' una razza di vedove a credenza, i mariti delle quali, preso per disperazione un moschetto in spalla, le avevano lasciate cariche di figliuoli senz' altro capitale da vivere che l' altrui carità, o discrezione; e finalmente una quantità incredibile di malati, che persuasi, o chiariti, che ad aspettar d' esser soccorsi nelle loro stamberghe, e su la paglia de' lor canili sarebbon prima morti della fame che della febbre, o delle piaghe, si strascicavano come tanti scheletri spiranti per le pubbliche strade, per veder se l' orrore, e la nausea servisser loro di miglior raccomandazione che la carità, e la fede.

E questo ancora sarebbe stato poco. Il peggio è, che tra questa spaventosa moltitudine di veri poveri, ve n' era un' altra maggiore, e da far più paura assai, de' finti,

ti, degli ſcioperati, e de' vagabondi, che fattoſi un meſtiere della guidoneria, tutte le lor manifatture conſiſtevano in ladronecci, in diſoneſtà, in beſtemmie, in impietà, e in ogni ſorta d' abominazioni.

E' vero, che Monſig. Michel Gio: Battiſta Colbert Veſcovo di Montalbano uomo veramente apoſtolico, e così altamente privilegiato dalla Natura, e dalla Grazia, che ha potuto meritar dalla giuſtizia del Re la nomina all' Arciveſcovado di Toloſa, infin dall' anno 1677. coerentemente all' Editto della M. S. fondò uno Spedal Generale, sì per il ſollievo de' veri poveri, come per levar dalle ſtrade la moleſtia del pubblico mendicare: e vero è ancora, che queſto Spedale, ch' è anche Conſervatorio, per l' unione, che fu fatta allora, dell' una, e dell' altra fondazione, invigila con una ſomma attenzione tanto ai poveri malati che ai ſani veri neceſſitoſi. Ma l' entrate di queſta caſa eſſendo aſſai limitate, e l' abbondanza dell' iniquità avendo, ſecondo la predizione di Criſto Signor noſtro, intepidita la carità di molti, fa finalmente quel ch' ella può, non potendo ella ſtenderſi oltre la ſua poſſibilità, che però rimanendone eſcluſo un numero conſiderabiliſſimo di veri poveri, tanto

to infermi che ſani, non c' è ſtato finora altro compenſo che l' abbandonargli con tutti gli altri poveri, Vergognoſi, e Paſſaggieri alla Divina Providenza.

CAPO III.

Ordine tenuto in Montalbano per regolare la diſtribuzione delle limoſine, e per levare il pubblico accatto.

SECONDO che queſte furono le due prime, e predilette applicazioni di Monſig. Arrigo di Neſmon, Teologo della Facoltà di Parigi, Abbate di Chezy, e nominato dal Re alla Chieſa di Montalbano, nel ſuo primo ingreſſo alla ſua Dioceſi, perſuaſo di non poter meglio corriſpondere a quell' affluenza d' altiſſimi doni, ond' egli è ſtato arricchito da Dio, nè di poterſi rappreſentare ai popoli a lui commeſſi ſotto più degna, e più amabil ſembianza che di viva immagine del vero Padre delle miſericordie nel ſollievo de' miſerabili: informato come il Padre Chaurand, e il Padre Guevarre della Compagnia di Gesù, meſſo già ordine ai poveri dell'

dell' altre Provincie , e particolarmente a quelli della Dioceſi di Bayeux ſotto gli ordini di Monſig. di Neſmond Veſcovo di Bayeux ſuo zio, uno egli ancora de' più degni, de' più zelanti, e de' più caritativi Prelati della Francia, ſtavano attualmente impiegandoſi per far l' iſteſſo nella Linguadoca dependentemente dagli ordini de' Veſcovi, e del Signor de Baſville del Conſiglio di Stato, e Intendente della detta Provincia, ſi meſſe in animo vederſi il più preſto che foſſe ſtato poſſibile con queſti due Religioſi. Natagliene l'opportunità in Mompellieri, dove ſi teneva l' Aſſemblea degli Stati, apertoſi con eſſi in più conferenze de' ſuoi ſentimenti, e conſegnata loro una nota diſtinta di tutte le principali Parrocchie, tanto di quelle della dependenza della Provincia, che di quelle della Generalità di Montalbano, appuntò co' detti Padri tutto ciò, che parve eſpediente all' intavolatura di tanto affare : e impegnatigli nell' iſteſſo tempo a dar pronta mano all' opera, impegnò ſe a quanto poteſſe richieder di favore, d' aſſiſtenza, e d' ajuto l' eſecuzione.

Contentiſſimi i Padri di vederſi eletti per iſtrumenti della carità di Monſig., ſi portarono immediatamente a Montalbano, e qui-

e quivi conferito col Signor d' Herbigny Intendente di quella Generalità, zelantiſſimo in pari grado degl' intereſſi dello Stato, e della Religione, e con l' Abate des Hayettes Teologo della Facoltà di Parigi, e Vicario Generale della Dioceſi, Soggetto d'un ſommo zelo, e d'un' indefeſſa attività, fu convenuto della fondazione d' un Pubblico Uffizio di Carità, compoſto, e traſcelto tanto d' Eccleſiaſtici che di Secolari. Queſta deliberazione fu ſuſſeguentemente notificata in pulpito dall' uno, e dall'altro de' Padri, che n' accompagnarono la notizia con una minuta, chiara, e palpabile rimoſtranza della neceſſità di queſta pia iſtituzione, della gloria, che ne averebbe Iddio, e del vantaggio ſpirituale, e temporale, che riſulterebbe al Pubblico dallo ſgravio, e dallo ſpurgo di tanta generazione di poltroni, e di vagabondi, che ſucciano il latte, che la pietà de' fedeli intende unicamente di produrre per alimento de' veri poveri di Gesù-Criſto.

Convocata poi una generale Adunanza nella Sala del Palazzo Epiſcopale, dichiarati in primo luogo i Protettori dell' Uffizio, ſi venne all' elezione degli altri Uffiziali, che furono: Protettor de' Vergognoſi, Protettor degl' Infermi, e Protet-

tor de' Passaggieri : Segretario , Cassiere , e Ragioniere : Distributori del pane , Visitator de' Quartieri , e Cercanti .

Si fermò in quest' istessa adunanza , che l' Uffizio si regolerebbe secondo le costituzioni approvate , e fatte stampare da Monsig. Vescovo , nelle quali vengon prescritte le regole , e l' incumbenze particolari di ciascheduno Uffiziale , e per levar ogni occasione d' incidenti poco convenevoli a un Uffizio di Carità , fu fermato ancora , che nelle sessioni non vi dovess' esser maggior distinzione di rango , o di precedenza di quella , che si tien nelle Chiese alla balaustrata della Comunione .

A tutto quello , che si trattasse nell' Uffizio fu imposto un rigoroso segreto , e si fermò , che sette bastassero a far Magistrato . Tutti i Protettori , e gli Uffiziali accettarono di buon cuore l' impiego , e si sottoscrissero a questa prima deliberazione .

Altro non restando oramai che il cominciar a far una cerca generale , e a esaminar i poveri , per poter venire alla prima distribuzione , parve bene , che alla prima servisser di preliminare due prediche del Padre Chaurand , e del Padre Guevarre , le quali fatte con quell' ardore di zêlo , che si richiedeva per farne risentir le

vam-

vampe agli animi degli uditori, fu fatta la prima cerca, che riuscì assai copiosa, e consegnata nelle mani del Cassiere, fu messa a entrata.

Dopo questo si procedè all' esame de' poveri: per maggior facilità, esattezza, e sicurezza del quale parve bene a i Protettori il divider tanto la Città, che i Borghi in quartieri, giudicando, che a misura che si scemerebbe ai Visitatori la moltitudine, si scemerebbe ancora la confusione, e il pericolo di venir' aggirati dalle sottigliezze della mala fede de' finti poveri, o dalla troppa credulità de' loro fautori.

Si fece ancora un Registro d' Informazioni, dove si descrivesse minutamente lo stato di ciascheduna famiglia, che si rappresentasse, o si desse in nota, anche prima d' esser visitate, e dichiarate capaci di goder delle distribuzioni, col suo ristretto de' nomi per alfabetto, per non correr rischio di scrivervi due volte l' istessa famiglia, e perchè tornando qualcheduno a rappresentarsi dopo una volta escluso, si potesse rimetter agli ordini senza perder tempo in nuovo esame.

Finito l' esame furono destinati cinque diversi luoghi pubblici, dove i poveri si

doveſſero ragunare alla prima diſtribuzione, ognuno in quello del proprio quartiere. I luoghi furono, la Città, Città Borbone, Città nuova, Sapiac, e la Cappella.

La prima diſtribuzione fu fatta il dì due d' Aprile del preſent' anno 1692. preceduta da una preghiera pubblica, che ſi fece fare a tutti i poveri ragunati, pe' lor benefattori, e per l' attenzione, e il buon' ordine de' diſtributori andò quietiſſima.

Qualche giorno avanti a queſta diſtribuzione fu ordinato per pubblico bando a tutti i mendicanti non nativi di Montalbano, o ſuo Diſtretto, o non ſtanziativi almeno di tre anni, di sfrattare, e ritirarſi in termine di tre giorni ne' confini delle loro Parrocchie, pena la cattura. A tutti quelli della Città, e ſuo Diſtretto non ancora fattiſi deſcrivere, di rappreſentarſi, e darſi in nota per eſſer eſaminati. E a tutti gli abitanti di qualunque condizione, di non dar dopo la prima diſtribuzione di pane alcuna limoſina a qualunque mendicante ſano, pena uno ſcudo.

Per l' oſſervanza di queſto bando l' Uffizio deputò quattro famigli, raccomandandogli alla protezione dell' Intendente della Provincia, il quale con l' iſteſſo zelo, ch' egli ha dimoſtrato in tutte l' altre concernen-

nenze di questo santo istituto, promise di sostenergli con l' autorità del suo braccio in ogni occasione.

Si son poi continuate le distribuzioni ogni Domenica con l' istesso buon ordine della prima; e può dirsi con verità, che dopo questo regolamento, si veggono i poveri soccorsi con un' ottima economia: i birbanti, esclusi dal partecipare alle limosine, pensar ai casi loro con cercar mezzi onesti di buscarsi il pane: la Città, sbarazzata da una canaglia capace d'ogni gran ribalderia: e il pubblico mendicare, proibito con approvazione, e contento indicibile di tutte le persone sensate, e da bene.

CAPO IV.

Ordine tenuto per sollievo de' poveri infermi della Città, che non potevano aver luogo nello Spedale, e Conservatorio.

I Poveri, che sono infermi, come due volte miserabili, avendo bisogno d' esser soccorsi a proporzione della lor doppia miseria, stimò Monsig. nostro Vescovo debito della sua carità il provedere a questi

ancora con modo particolare . Per assicurarsi di farlo altrettanto utilmente quanto efficacemente , pensò a fondare una Congregazione di Dame delle principali della Città , sotto il titolo di Congregazione della Misericordia , e poi ch' ei n' ebbe distesi , e fatti stampare i capitoli mandò tutte a pregarle in suo nome di voler accudire co 'l loro zelo agli esercizj di questa caritativa adunanza , che si ridurrebbono all' agir di concerto con l' Uffizio , per provedere a tutti quegl' infermi , che non avessero potuto aver luogo nella Pia Casa della Città . Queste Signore , intimate da i Padri Chaurand , e Guevarre , in occasione delle loro Prediche , per il dì due d' Aprile prossimo passato a favorir di trovarsi nella Sala del Vescovado , udirono quivi rappresentarsi in un Sermone di Monsig. Vicario tutti quei motivi più forti , che da un uomo della sua dottrina , e della sua prudenza potevano utilmente dedursi dalla considerazione della necessità , del debito , e degli avvantaggi d' una simil Congregazione . Finito il Sermone , si venne alla destinazione delle Cariche , con eleggere una Presidente con sue Assistenti , una Cancelliera , e una Tesoriera : Guardarobbe , Visitatrici , Provveditore , Cercanti , le quali dovessero

assi-

assistere ogni Domenica, e ogni giorno di festa alle porte di tutte le Chiese principali con le cassette alla mano, per chiedere, e ricever le limosine da ogni sorta di persone, alle quali si potesser chiedere discretamente, e convenientemente, e una Custode, e Dispensatrice insieme de' medicamenti: non lasciandosi per ultimo d'esercitar l'umiltà d' alcune, con incaricarle della cura della manipolazione de' brodi, e altre, di quella del distribuirgli. Le quali tutte, per la loro singolar pietà, recandosi a sommo onore d'esser fatte degne di ministrare alla persona di Gesù Cristo in quella de' suoi poveri, accettarono con estremo giubilo le loro cariche, sottoscrivendosi unanimemente al partito della loro elezione.

Il giorno seguente, che fu il 3. d' Aprile, la Presidente, Dama per chiarezza di sangue, e per merito di virtù, principalissima, e che nello stato d'un' esemplar vedovanza si rende già da molt' anni un vivo ritratto di quella celebre Tabitha dell' Evangelo, si fece veder in volta per Montalbano, e pe' suoi borghi, pigliando nota distinta di tutti gl'infermi più necessitosi, accompagnata da parecchie altre Dame, e da un Medico de' principali, che faceva

di man in mano tutto quello, di che quei poveretti erano capaci in quella prima visita.

Immediatamente dopo, tutte l' altre Elette cominciarono ad affaticarsi nell' esercizio delle loro Cariche, che hanno continuato, e continuano infino a questo giorno, coerentemente ai Capitoli della Congregazione, la quale ha i suoi giorni fissi per ragunarsi. E per verità ell'è una gran consolazione per tutti, il non essersi ancora sentito un sol caso, che un povero infermo sia morto senza ogni più caritativa assistenza, e il veder tutte le Dame della prima riga sognarsi, per così dir, la notte quel ch' elle possano far il giorno per il sollievo de' miserabili.

CAPO V.

In che consistano i Capitali dell' Uffizio della Carità, e della Congregazione della Misericordia per il sollievo de' poveri, tanto sani che infermi.

IN una parola sola: E l'Uffizio, e la Congregazione si reggono totalmente su le braccia della Divina Provvidenza, unico, e so-

e ſolo capitale di queſto ſanto iſtituto . E come mai potrebbe queſt' amoroſa , ed amabile Providenza , che penſa ai più minuti animali della terra , dimenticarſi i biſogni de' poveri , che ſono finalmente i figliuoli prediletti di Gesù Criſto , e a lui unicamente raccomandati ? *Tibi derelictus eſt pauper , orphano tu eris adjutor.*

Sarà dunque a carico di queſta Providenza il donar a tutta la Città di Montalbano tanto fondo di criſtiana liberalità , di quanto le fa di biſogno per ſoſtentare i poveri in un tempo , che molti eziandio de' ſuoi migliori Cittadini hanno di che temere di poterſi aver a trovare in anguſtie per lor medeſimi . Sarà penſiero di queſta Providenza il far ſovvenir loro quello dell' obbligo indiſpenſabile , ch' ell' ha impoſto ai ricchi di ſoccorrere i mendichi: delle benedizioni , ch' ella piove sì largamente ſopra i Religioſi pagatori di queſto debito : e del rigore , co 'l quale , in un modo , o in un altro , ella ſa trovar la via di riſcuotere da i contumaci .

E gli abitanti , illuminati , e riſcaldati ugualmente da queſta Providenza , perſuaſi per altra parte del fedele impiego delle lor limoſine , e liberati dall' odioſa quotidiana veſſazione di tanti ribaldi , che gli

aſ-

assediavano in ogni luogo, e ad ogn'ora, stimeranno, per così dire, di guadagnar la metà di quel che davano con tanta lor molestia a minuto, in dar l'istesso con tanta pace in digrosso.

Nel vedersi essi alcune poche volte l'anno alla porta i Protettori dell'Uffizio per ricever la rata delle loro spontanee, e gratuite contribuzioni, si sovverranno della pratica de' primi fedeli, che secondo dice Tertulliano, riponevan da parte ogni mese qualche danaro per darlo ai poveri.

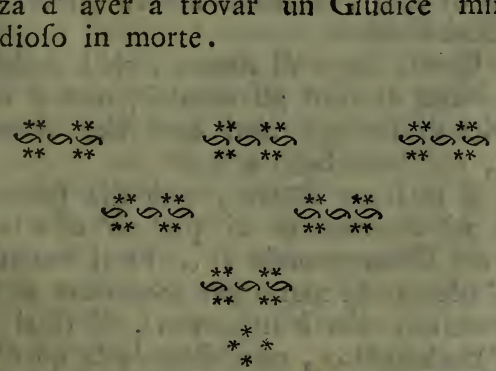
Nel veder le Domeniche, e gli altri giorni festivi le Dame della Congregazione alla porta delle Chiese, seguiteranno il consiglio di S. Paolo nella prima ai Corintj: Fratelli, io vi prego tutti a metter da parte ogni settimana qualche cosa a vostr' arbitrio pe' poveri. *Unusquisque vestrum per singula Sabbatha, quod illi placuerit apud se reponet; ut cum venero, tunc collectæ fiant.*

Si ricorderanno ancora, (1) che la limosina è quella, che distingue gli eletti da i re-

(1) *S. Prosp. par. 2. de promis. c. 7. Nazian. l. de oper. & eleem. S. Cyprian. Or. de cura pauper.*

i reprobi: ch'ella è quella sorta d' ossequio, che Iddio gradisce il più dalla creatura, e il servizio, che gli è più accetto: e che quella borsa di dove si cava per dar ai poveri diventa inesauribile.

E finalmente si ricorderanno, che il datore ilare vive felice, e muor tranquillo, *fœlix vivit*, *securus moritur*, dice S. Agostino. Vive felice, perchè Iddio gli ricolma di benedizioni la persona, la famiglia, l'avere. Muor tranquillo, perchè la memoria delle limosine, ch' egli ha fatte in vita, gli divien seme di vigorosa speranza d' aver a trovar un Giudice misericordioso in morte.



CAPO VI.

Risposta alle Obiezioni.

OBIEZIONE I.

La limosina non è d' obbligo.

RISPOSTA.

VERAMENTE, per esser capace di far un' obiezione di questa sorta, bisogna intender poco i doveri dell' umanità, e della legge di Dio, e meno ancora gli oracoli di Gesù-Cristo.

Quella legge di natura, ch' è scolpita nel cuore di tutti gli uomini, non ci detta ella di far agli altri quel che vorremmo, che fosse fatto a noi?

E la legge scritta, può ella spiegarsi mai più chiaramente di quel ch' ella fa al xv. del Deuteronomio? „ Io ti comando „ d' allargar la mano per soccorrere al tuo „ fratello, che è il povero. " E al iv. dell' Ecclesiastico, non chiam' ella quest' istesso un dovere indispensabile? „ Mostra- „ ti amorevole ai poveri, e non gli de- „ fraudare de' tuoi ajuti, e de' tuoi con- „ forti. "

La

La legge di grazia poi non consider' ella l' amor del prossimo come un punto a lei essenzialissimo, e assolutamente necessario a chi vuol salvarsi? Or come si potrà egli dire d' amar questo prossimo, e non soccorrerlo nelle sue necessità?

A considerare il tenore della sentenza, che darà Gesù-Cristo ai reprobi nel Giudizio Universale., si direbbe, ch' ei non fosse per tener altro conto in quel giorno che della violazione delle leggi promulgate in favor de' poveri. „ Andate maledetti „ nel fuoco eterno. Perchè? Perchè io ho „ avuto fame, e non m' avete dato man- „ giare; io ho avuto sete, e non m' ave- „ te dato bere: mi son trovato ignudo, e „ non m' avete ricoperto; sono stato infer- „ mo, e non m' avete visitato. "

S. Gregorio Nazianzeno, verso la fine di quel suo mirabil Sermone (1) dell' Amor de' poveri, venendo a questa sentenza di nostro Signore: „ Che credete voi „ (dic' egli) che la limosina sia sempli- „ cemente di consiglio, e non di precet- „ to, di devozione, e non di necessità? „ Io

(1) *Serm.* 39.

„ Io me ne rallegrerei assai, e m' acco-
„ moderei con esso voi a crederlo, ma
„ due cose mi danno fastidio: quel passag-
„ gio alla sinistra, e quel rimprovero, non
„ de' furti, non de' sacrilegj, non degli
„ adulterj, e degli altri peccati, ma sola-
„ mente, e unicamente del non esser egli
„ stato raffigurato, e ajutato in persona
„ de' poveri. "

Tutti gli altri Padri concorrono nell' istesso sentimento, e sostengono, che tutto quel che avanza ai ricchi appartenga ai poveri, e che il non darlo sia un rubarlo. Che altrimenti, la Providenza averebbe mancato a se stessa, trascurando le necessità di chi manca di tutto. Che que' ricchi, che negano il lor superfluo ai poveri, n' abusano contro la volontà di Dio, che n' è il sovrano padrone, e che non ha mai inteso di darlo loro altrimenti che in accomandita, o in amministrazione per modo, che tutto quel che noi diamo per mantenimento di quelli, è restituzione, non dono.

*** *** ***
*** ***
***

OBIE-

OBIEZIONE II.

Noi non abbiamo d'avanzo.

RISPOSTA.

Se fosse vero, beati voi. Beati dico, se contenti di quel puro necessario, che v' avesse dato la Providenza, o al più al più, d' una discreta mediocrità, v' accordaste con Salomone a domandar' a Dio, ch' ei vi teneſſe ugualmente lontani dalla povertà, e dalle ricchezze. Così voi verreste a essere in quel felicissimo stato, fermato da S. Paolo per tutti i fedeli nella prima a Timoteo, „ Ogni volta, che voi „ abbiate di che vivere, e di che ricoprir- „ vi, non cercate di vantaggio. "

Ma se voi dite, che non avete nulla d'avanzo, e un altro ve lo nega, chi sarà giudice tra di voi? Io credo, che bisogni rimettersene all'Evangelo, e che Gesù Cristo sia quegli, che esaminando le vostre spese, decida se ve ne siano delle superflue, o no. Fatto questo compromesso, di-

(1) *Cap. VI.*

ditemi adesso per vita vostra; quel che voi date al giuoco, alla crapula, alla vanità, all' offesa di Dio, vogliamo noi dire, che quest' equissimo giudice intenda di menarvelo buono in conto di spese necessarie? Quando ei comincerà a riscontrar la vostra cassa, a riconoscer la vostra abitazione, i vostri mobili, la vostra tavola, i vostri abiti, crediamo noi ch' egli abbia a stimar di non potervi riformar cosa nessuna senz' intaccar il vostro necessario, il vostro decoro?

Esaminatevi un poco su questo particolare, e non vogliat' esser di quei miserabili, che se hanno a spendere inutilmente, o viziosamente, hanno i pozzi d' oro, e se hanno a far' una limosina, appena hanno un piccolo; simili in ciò agli Ebrei, che all' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, gli fecero onor con le foglie, serbando il tronco per crocifiggerlo.

OBIEZIONE III.

Siamo poveri.

RISPOSTA.

UDITE quel che S. Gio: Grisostomo risponde a certi avari, da' quali ei si fa far quest' istessa obiezione . „ (1) Io mi „ vergogno per loro (dic' egli) in sentir- „ gli parlare a questa foggia . Dove si „ tratta degli agj , e della delizia del vi- „ vere , o degli arredi di vanità ognuno „ ci vuol far del ricco , e come si dice , „ spendere , e spandere di là da ogni do- „ vere della propria condizione , della „ propria convenienza, della propria possi- „ bilità . Nel solo caso d' aver' a soccorre- „ re i poveri , voi gli vedete più poveri „ de' poveri medesimi . "

S. Paolino chiama costoro , ricchi per il mondo , poveri per Gesù Cristo : *mundo divites , Christo egentes* . Venga una nuova moda , abbiasi a far' una spesa per il mon-

N do ,

(1) *Hom.* 21. *in pr. ad Cor.*

do, gli ſteſſi poveri là voglion portar ſu l' aria de' ricchi. Venga all' incontro motivata una limoſina, vedete ſubito i ricchi piccarſi di poveri, parlar da poveri, e farſi altrettant' onore di quel linguaggio, quanto un momento avanti ſe ne ſarebbon fatti vergogna. Orsù ſiate poveri in buonora: sforzatevi dunque di dar agli altri poveri per diventar ricchi: queſto è un ſegreto infallibile per arricchire; (1) *ars artium quæſtuoſiſſima eſt eleemoſyna*. Le caſe, i terreni, i negozj quanto vi renderanno al netto, quattro, cinque per cento? Altro guadagno vi farà la limoſina: Iddio s' obbliga a pagarvene gl' intereſſi a cento per uno: (2) *Deus accipit unum ad centum*.

OBIE-

(1) *Chryſoſt. hom.* 33. *ad popul. Antioch.*

(2) *Chryſoſt. ſerm.* 41.

OBIEZIONE IV.

Siamo carichi di famiglia.

RISPOSTA.

E Per questo concludete d' esser dispensati dalle limosine, non è così? Or udite San Cipriano come la discorre diversamente. (1) „ Voi avete (dic' egli) „ di molti figliuoli, e però avete a fare di „ molte limosine, perchè questi vostri fi„ gliuoli abbandonati da Dio non cadano „ in miseria. I Padri hanno a crescer le „ limosine a misura che cresce loro il nu„ mero de' figliuoli, i quali quanti più so„ no, tante più sono ancora l' anime, i „ peccati, le coscienze, che hanno di bi„ sogno di protezione, di remissione, di „ purgazione. " Al primo figliuolo, che Iddio vi diede, voi avevate a crescer la dose delle vostre limosine: al secondo, raddoppiarla; al terzo, rinterzarla. Vi par' egli, che cammini bene, che più che la

(1) *De oper. & eleem. cap.* 39.

voſtra famiglia creſce, più la voſtra carità ſcemi? Quanto mai ben fareſte a ſeguitar' il conſiglio di S. Agoſtino! „ Chi ha un „ figliuolo (dice queſto gran Padre) con- „ ti Gesù Criſto per il ſecondo, e per il „ terzo chi n'ha due. Ma chi n'ha die- „ ci? Chi n'ha dieci (ripiglia il Santo) „ ſi guardi ben bene dal laſciar di contar „ Gesù per l'undecimo, ma dia a lui in „ perſona de' poveri quel che in un mo- „ do, o in un altro ei troverebbe pur la „ via di dar a un undecimo figliuolo, s'ei „ l'aveſſe, e ſia certo, che così facendo, „ Gesù Criſto ſi piglierà per fratelli tutti „ quegli altri, tenendo di loro una parti- „ colar protezione, e riempiendo di bene- „ dizioni tutta quella caſa. "

OBIEZIONE V.

La ſtrettezza de' tempi.

RISPOSTA.

A Che v'avvedete voi di queſta ſtrettezza? Le Dame ſon'elleno più poſitive nelle lor gale? Si ved'egli mancar' il giuoco,

co, ſervir con minore ſquiſitezza le tavole della nobiltà, ſtrippar, e sbevazzar men baronamente la gente baſſa per l' oſterie? Tant'è, a vederla bene, queſta ſtrettezza ſarà ſolamente pe' poveri.

Strettezza ſarà per que' poveri Religioſi, che hanno laſciato tutto per l' amor di Dio: che mercè d'una vita ſanta, e diſintereſſata poſſon veramente chiamarſi membri di Gesù Criſto, e veri imitatori della ſua povertà: che in quell' ore, che voi, giacendovene pari pari ne' voſtri letti, dormite ſaporitiſſimamente tutti i voſtri ſonni, interrompono il lor breve ripoſo, e paſſando in orazioni il tempo, che voi paſſate in ruſſare, fanno argine al torrente dell' ira di Dio, irritato da i voſtri eccessi.

Strettezza per quei miſeri infermi, che tremanti, o abbrucianti di febbre ſur' un po' di paglia in un cantone, o d'una ſtalla, o d'una capanna, non hanno un cane, che ſi dia penſiero de' lor biſogni.

Strettezza per que' poveri vergognoſi, a' quali da una parte il decoro, e dall' altra la confuſione non laſciano mendicare il pan per le ſtrade. Strettezza per quelle miſerabili fanciulle ben nate, che gemono ſotto la mano peſante d'una neceſſità, che

quanto più si rende visibile, tanto più aggrava.

Strettezza finalmente per tanti poveri vecchi, per tanti poveri orfani, per tante povere vedove, afflitte, desolate, cariche di figliuoli, che stentan di tutto.

Ma che possa dirsi strettezza per voi, che mangiate, che bevete allegramente, che vestite con tanto lusso, che abitate con tanta delizia, e vivete in ogni cosa con tanto regalo, questo non si può intendere.

E se dopo tutta quest' inquisizione pur tuttavia v' ostinate a voler che questa strettezza ci sia, e così grande, abbiate pazienza s' io vi rispondo con S. Girolamo, ch' egli è (1) per grazia vostra, e della vostra avarizia. „ Se non piove su' vostri „ campi, sappiatene grado al tener che „ fate sempre serrati ai poveri i vostri „ granaj. Se la grandine manda in malo„ra le vostre ricolte, se le nebbie disper„dono in fiore le vostre vendemmie, se „ vien qualche carestia, qualche peste, „ qualche pubblico infortunio, tutto que„ sto

(1) *In cap. 3. Malachiæ.*

„ ſto non è altro che la pariglia, che vi „ rende Iddio pe' trattamenti che fate ai „ ſuoi poveri. "

In una parola; ſe i tempi ſonò ſtretti, e voi penſate a slargargli con le voſtre limoſine, e con ritrinciar qualche coſa dalle voſtre ſuperfluità per farne goder' ai poveri, ſu' quali preſentemente ſi poſa tutta la ſtrettezza de' tempi.

OBIEZIONE VI.

Le impoſizioni, e le gravezze pubbliche ſon grandi, e ſi riſcuotono rigoroſamente.

RISPOSTA.

„ Io vi domando (riſponde quì S. Gio: Gri- „ ſoſtomo) (1) per pagarle, aſpettate „ voi ch'elle vi ſian chieſte, o pur le pa- „ gate, e avete di grazia a ſtar cheto, „ quand' anche le voſtre ricolte ſian' ite ma- „ le? E a Gesù Criſto, come dire, che

 „ non

(1) *Ho. LXVII. in Matth.*

„ non vi chiede se non quando ve n' avan-
„ za, e vi chiede sì discretamente, e con
„ tanta gentilezza, non vi degnate nè me-
„ no di risponder con un po' di cortesia
„ n' è vero ? Poveretti ! E chi vi salverà
„ dalle pene avvenire ? Certo nessuno. Ri-
„ flettete un poco, che se quel che vi fa
„ esser puntuali col Principe non è altro
„ alla fine che una semplice esecuzione,
„ un' eternità di fuoco averebbe, par' a
„ me, a bastare per farvi esser' un po men
„ cattivi pagatori con Dio. *** Per tutte
„ queste ragioni adunque, facciamoci un
„ poco dal pagar questa decima, che dob-
„ biamo così giustamente ai poveri, che
„ ci scomoda tanto men dell' altre, e che
„ soddisfatta ha a fruttarci, e non soddis-
„ fatta ha a costarci tanto più dell' altre.
„ Che direte voi adesso ? Che avete a man-
„ tener tanti soldati perchè vi difendano
„ dall' invasione de' Barbari ? Veramente,
„ se voi non aveste altri nemici che visi-
„ bili, direi ancor' io, che contro di que-
„ sti, un reggimento, e anche un eserci-
„ to di poveri fosse per farvi un poco o-
„ nore, e che fosse una molto cattiva eco-
„ nomia militare il dar loro quartiere tut-
„ to l' anno. Ma sapendo io, che n' ave-
„ te tanti, e così fieri, e così agguerriti

„ de-

„ degl' invisibili , credete a me , voi non
„ vi volete trovar male di queste truppe
„ di scalzi , ma bisogna dar loro il lor
„ pan di razione pontualmente ogni gior-
„ no, perchè in quello della battaglia ab-
„ biano tanto fiato in corpo da poter reg-
„ ger l' armi, e difendervi , o battendo l'
„ inimico , o implorandovi altro soccorso
„ dal Re loro, e vostro; Re così clemen-
„ te , e magnanimo , ch' ei vi dà queste
„ truppe senza parteggiarne a rigore , e
„ senza esigerne a forza i sussidj, conten-
„ to di quel che gli date, per poco ch' ei
„ sia , e quando potete . Non abusiamo
„ per tanto della sua connivenza , e della
„ sua misericordia . Facciamoci un capita-
„ le di salute, non d' ira, di vita, non di
„ morte, non di tormenti , e di confusio-
„ ne, ma d' onore, e di gloria.

OBIE-

OBIEZIONE VII.

La limosina ci finirebbe di metter in fondo.

RISPOSTA.

VOI avereste veramente una gran disgrazia, perchè fareste il primo dal principio del mondo, che fosse andato in rovina per la limosina; che vuol dire, fareste il primo a chi Iddio avesse mancato di parola, avendo egli promesso così apertamente „ (1) Che il limosiniere non ver„ rà mai in necessità: (2) Che l'anima „ sua sarà ripiena di lume, e di pace, e „ diverrà come orto freschissimo, anzi co„ me vena d'acqua viva, che non manca „ mai: (3) Che le sue limosine saranno „ un giorno rappresentate ai suoi figliuo„ li; in somma, (4) Che chi dona al „ povero dà a tutto cambio a Dio, pa„ gatore esattissimo degl' interessi. "

„ Chi

(1) *Prov. cap. LVIII.*
(2) *Isa. cap. LVIII.*
(3) *Eccl. cap. III.*
(4) *Prov. cap. XIX.*

„ Chi ha paura d' impoverire per la „ limosina (1) (dice Cassiano) stima Id- „ dio corto di fede , o di mezzi , menti- „ tore , o mendico . Il primo è bestem- „ mia , il secondo chimera . "

OBIEZIONE VIII.

Il mantenimento de' poveri ha a esser a carico degli Ecclesiastici, e non de' secolari.

RISPOSTA.

VERISSIMO: gli Ecclesiastici son tenuti a soccorrere i poveri , di questo non ce n' è dubbio : così lo dichiara apertissimamente il B. Pietro Damiano , scrivendo (2) a un Vescovo , il qual si dilettava di distrarre i beni della sua Chiesa . „ Non „ sai tu (dic' egli) che i beni non sono „ stati dati alle Chiese ad altro fine , se „ non perchè ne venissero sostentati i pove- „ ri ,

(1) *Coll. XVIII. cap. 7.*
(2) *lib. IV. Ep. XII.*

„ ri, i pupilli, e le vedove? (') Quest'istituto cominciò, si può dir, con l'istessa „ Chiesa, allor che tutti i nuovi fedeli, „ venduti i proprj beni, ne depositavano „ il prezzo ai piedi degli Apostoli. ***** „ Poi in processo di tempo, parve ai santi amministratori delle Chiese, che fosse per tornar meglio, se in cambio del „ prezzo fossero stati consegnati alle medesime Chiese i beni medesimi, perchè „ cavati prima dalle loro rendite gli alimenti de' ministri sacri, tutto l'avanzo „ se n'andasse in sollievo di persone mendiche, e necessitose. " Voi vedete dunque, che questi fondi vennero sempre considerati come oblazioni de' fedeli, come riscatto de' peccati, come allodiali di Dio, come patrimonio de' poveri, secondo che sotto tutti questi nomi si trovano spessissime volte enunciati ne' sacri Canoni. Che però questo dotto, e Santo Cardinale, pigliando per indubitate queste regole della Chiesa, s'inveisce contro i sacrileghi dissipatori di questi beni, chiamandogli non solamente usurpatori, e ladri del pubblico,

(1) *Act. IV.*

co, ma assassini, e omicidi spietati de' poveri, soggiugnendo: „ Pensa per tanto, „ Venerabil Fratello, di quanti omicidj si „ troverà fatto reo nel giorno del Giudi- „ zio chiunque in un modo, o in un al- „ tro averà sottratto a tanti orfani, e a „ tanti poveri l' assegnamento della lor „ sussistenza. Con qual faccia, con qual „ coscienza mai si rappresenterà al tribu- „ nale di quel giudice sì parziale de' pove- „ ri, che in persona de' poveri si dichiara „ d' aver fame, che in persona de' poveri „ si dichiara d' esser reso satollo, colui „ che si sentirà ancora in su lo stomaco „ l' indigestione del tanto, e poi tanto, „ ch' egli averà divorato d' alimenti ai po- „ veri? Se si condanna a morte chi ucci- „ de speditamente un uomo con un pu- „ gnale, che sarà egli mai di chi dissipan- „ do i sacrosanti patrimonj delle Chiese „ ne fa morir tanti a stento sotto la sega „ della miseria, e della fame? La voce „ del sangue del tuo fratello grida alle „ mie orecchie da terra, intuona di già „ Iddio ad ogni sacrilego venditore. "

Si può egli parlar più terribilmente di quel che fa questo grand' Ecclesiastico a un suo confratello? Sarà dunque vero, che gli Ecclesiastici son' indispensabilmente tenu-

ti

ti al sollievo de' poveri: „ Ma che fa que-
„ sto ? (proseguisce il Santo) E' forse il
„ lor' obbligo , e la loro inosservanza una
„ dispensa pe' secolari ? La limosina , che
„ fo io (dice S. Gio: Grisostomo) (1)
„ varrà ella per te ancora ? Io non ho
„ mai saputo , che quel che dà la Chiesa
„ del suo patrimonio a' poveri serva di
„ propiziazione ai peccati del popolo . Che
„ se per questo che la Chiesa è obbligata
„ a dare tu non dai nulla , dimmi per vi-
„ ta tua : come non ti dispensi tu ancora
„ dal raccomandarti a Dio , perchè si rac-
„ comandano , e salmeggiano i Sacerdoti ?
„ Molti digiunano : perchè non mangi tu
„ ad ogn' ora , e non istai tu sempre bria-
„ co ? " A questo non ci so veder ri-
sposta .

*** *** ***
*** ***
***
*

OBIE-

(1) *Hom. XXI. in* 1. *ad Cor.*

OBIEZIONE IX.

Se noi non facciamo la limosina, facciamo dell' altre opere buone, che per la salute vagliono quanto la limosina.

RISPOSTA.

I Padri della Chiesa hanno risposto a quest' obiezione in termini così forti, che sarebbe temerità il pretender di dir di vantaggio: ecco i lor sentimenti.

„ Fate (dice S. Gio: Grisostomo) „ quant' opere buone volete, se il vostro „ cuore è duro co' poveri, andate, che „ non siete degni, che Iddio vi faccia mi- „ sericordia. Io vi so dire, che se voi vi „ rappresenterete in questo stato alle por- „ te del Paradiso, ve le serreranno in „ faccia. "

E S. Basilio: (1) „ Io n' ho veduti „ molti digiunare, orare, pianger la lor „ vita passata; in una parola, far tutto „ quel bene, che non costa danari: ma „ di dar' un quattrin di limosina ai pove- „ ri,

(1) *In Divites avaros.*

„ ri, guardi Iddio . E a che ſerviranno a
„ coſtoro tutte l'altre virtù, praticate con
„ tanta eſattezza? Credetemi; il regno di
„ Dio non è per loro. "

„ La miſericordia verſo i poveri (1)
„ è una virtù di tanta importanza, (di-
„ ce S. Leone (che ſenz'eſſa, tutte l'al-
„ tre non vi ſerviranno a niente . Abbia-
„ te pur la fede, la caſtità, la temperan-
„ za, e ſe più ne volete ancora, e abbia-
„ tele tutte in grado eroico, tutto queſto
„ è niente; e abbiate per maſſima indubi-
„ tata, che Iddio non averà altra pietà di
„ voi che quella, che voi averete avuta
„ de' poveri. "

OBIE-

(1) *De appar. XI.*

OBIEZIONE X.

Non lascieremo di ricordarci de' Poveri nel nostro Testamento.

RISPOSTA.

A Questa proposizione S. Basilio risponde così: (1)

„ Oh miserabile! Vorrai tu dunque „ lasciar prima d' esser' uomo che esser „ liberale con gli uomini, e il più ch' „ io possa sperar di te, sarà di poter' ar„ rivar' un giorno a chiamar limosinie„ re il tuo cadavero? Veramente una „ gran lode meriterai, un grand' onore, „ una gran mercè, se quando sarai in „ sepoltura, e ridotto in cenere, allora „ solamente ti mostrerai splendido, e „ magnanimo. Dimmi, per vita tua, „ dell' opere di qual tempo pretenderai „ tu ricompensa, di quelle fatte in vita, „ o di quelle fatte in morte? Che se nel „ tempo datoti per metter' insieme un po

(1) *In Divites avaros.*

„ di capitale di merito, e tutto ſpeſo in
„ delizie, e in piaceri, non degnaſti
„ mai i poveri d' un girar d' occhi, mor-
„ to; e che pretenderai? Conta le tue
„ benemerenze, e chiedi. Chi arriva a fie-
„ ra finita non fa negozio, e chi a bat-
„ taglia data non ha corona. Bel far' il
„ bravo dopo ſonata la ritirata! bel pre-
„ tender lode, o aſpettar premio dopo
„ morte per quel che non s' è fatto in
„ vita! „ Gran maraviglie ti riſerbi a far
„ ſopra uno ſtraccio di foglio con una
„ pennata d' inchioſtro! ******* Quanto
„ mal la diſcorri: Goderò fin ch' io vi-
„ vo, e al capezzale farò quel che biſo-
„ gna: Maliſſimo. Allora Abramo ti di-
„ rà, figliuolo, ti baſti quel che hai go-
„ duto in vita. **** Fa conto d' eſſer
„ moribondo, e confeſſati giuſto. Non
„ dici tu nel tuo cuore, Oh s' io poteſſi
„ viver' ancora un altro poco per ſegui-
„ tar' a godere di queſti beni. Gran mer-
„ cè dunque alla morte non a te; che ſe
„ tu foſſi nato immortale, per te tanto,
„ i poveri ſi ſarebbon morti di fame.
„ Avverti, che con Dio non ſi burla,
„ e ingannarlo non è poſſibile. Le carogne
„ non s' offeriſcono in vittima, e però offeri-
„ ſci oſtia viva, oſtia intera, nè voler' eſſer

„ obla-

„ oblatore ingrato di morti avanzi a Dio,
„ donatore di tutto. Metteresti tu da-
„ vanti a un ospite nobile i rosumi del-
„ la tua cena? Molto ti dai ad intende-
„ re d' appagare Dio co' rilievi del ban-
„ chetto della tue nozze! "

Per tutto quel che si dica questo grand' Arcivescovo, non dobbiamo tuttavia immaginarcelo di sentimenti contrarj a quelli di tant' altri Padri della Chiesa, i quali hanno esortato i Cristiani a far per lo meno in morte quel che non hanno fatto in vita. Ei non pretende in questo Discorso se non di condannar quelli, che predominati dall' ambizione, o dall' avarizia, hanno inchiodata la massima di non dar mai un quattrino di limosina da sani, parendo loro di non far poco a indugiar' a farne per testamento, morti che saran di fame que' poveri, che n' hanno di bisogno presentemente.

OBIEZIONE XI.

Abbiamo Parenti bisognosi d'avanzo a chi fav la limosina.

RISPOSTA.

GUARDINE Iddio, che il nuovo Ufizio vi sconsigli una limosina consigliatavi così d' accordo dalla giustizia, e dalla carità. Solamente vi dice (nè voi avereste a disconvenirne) che la limosina, che fate ai vostri parefiti poveri non può servirvi di giusto motivo per negare all' Ufizio quel che, a non esservi l' Ufizio, non neghereste, e prima ch' ei vi fosse, non negavate ai pubblici mendicanti, che ora vi si son levati d' avanti agli occhi, e di attorno agli orrecchi.

OBIEZIONE XII.

La limosina s' ha a far di nascosto, secondo che vien' ordinato da Gesù Cristo. „ *quando farete la* „ *limosina, fate che la vostra mano destra non* „ *sappia quel che fa là vostra mano sinistra.* "

RISPOSTA.

GESU'-CRISTO non vuol dir' altro con queste parole se non, che la limosina non s' ha a fare per vanità; così almeno l' intende S. Agostino, (1) ed eccovi le sue parole. „ Per la sinistra non par „ che s' abbia a intender' altro, che la „ vana compiacenza della lode, e per la „ destra, la pura intenzione d' eseguire i „ precetti di Dio ". E per tanto se chi fa la limosina sente eccitarsi nel cuore il solletico del pubblico applauso, e v' aderisce, la sinistra vien' ammessa a un' indebita confidenza de' fatti della destra. Non sappia dunque la tua sinistra quel che fa la destra; cioè; escludi dal tuo interno ogni deliberata appetenza di lode

(1) *De verb. Dom. lib.* 11. *cap.* 2.

umana , che tanto basterà per far che la tua limosina si chiami fatta in occulto , secondo l' insinuazione dell' oracolo di Cristo . Che vuol dire in occulto ? Non altro se non , nell' intimo fondo d' una coscienza pura , dove non giungono gli occhi , e di dove non recano nuova le parole degli uomini .

E' dunque chiaro , che con questo comandamento Gesù Cristo non intese mai d' inabilitar la limosina a servir di quella pubblica edificazione , che tutta una città aspetta con somma ragione da chi ha il modo di farla ; particolarmente quando i Protettori d' un' Ufizio , che ha a suo carico il sostentamento di tutti i poveri , vanno a chiederla infino a casa . Anzi di simil sorta limosine possiamo ragionevolmente credere , ch' elle sieno quelle opere buone , che Gesù Cristo ha ordinate di far in pubblico , perchè chi le vede ne dia gloria al suo Padre Celeste , che è ne i cieli , e gli venga voglia d' imitarle .

Se poi oltre queste limosine d' edificazione , e che il non farle sarebbe di scandalo , e scandalo universale , la vostra pietà vi porta a farne delle segrete , e chi vi tiene ? A quest' effetto si tengon

le

le caſſette, che ſtanno aperte notte, e giorno. Se così vi piace, date pure così liberalmente con la ſiniſtra, come ſe non aveſte dato nulla con la deſtra.

OBIEZIONE XIII.

L' Ufizio dà da mangiare a delle famiglie, che non hanno di biſogno.

RISPOSTA.

QUANDO voi parlate così, ſiete voi informati, che i Protettori dell' Ufizio non fanno alcuna aſſegnazione, che prima non ſi ſiano ben ben cerziorati da i referti regiſtrati al libro del lor Cancelliere d' ogni più minuta circoſtanza dello ſtato di quella famiglia? Chi ne ſia il capo, che età egli abbia, che meſtiere, che acciacchi: s' egli abbia moglie: l' età, e gli acciacchi della moglie: ſe figliuoli, e quanti: ſe ſani, o infermi, e l' età di ciaſcheduno: ſe abbia accattato, e da quanto tempo: ſe vi ſiano beni ſtabili, la ſtrada, e la caſa dove abitano, e per ultimo, infin la nota de i pochi ſtracci che hanno

in casa? Vi domando: avete voi fatto una perquisizione così minuta di tutte le particolarità, che risguardano questa famiglia, della quale asserite con tanta franchezza ch' ella non è bisognosa?

Di più: Siete voi informati, che quando i Protettori hanno qualche giusto motivo di dubitare, che il Cancelliere possa essere stato ingannato dalle poco sincere relazioni avute dalla famiglia, che s' è data in nota, fanno una deputazione particolare d' uno, o di più di loro per appurar' il fondo di tali relazioni: E che, bisognando, fanno comparir tutta quella medesima famiglia in piena adunanza per riscontrar da quel che veggono, e odono la verità di quel che leggono?

Se poi la furberia, e il rigiro di qualche birbante sono talvolta arrivati a saperci fare stare l' avvedutezza, e le precauzioni de i Signori dell' Ufizio, e che voi altri come più accorti, o più fortunati siate arrivati a scoprirla, perchè non avete voi tanta cortesia, o tanta carità d' avvertirne chi bisogna? Io m' impegno, che questi Signori alla lor prima tornata, disfaranno quel che averanno fatto nell' ultima: nè credo, che voi farete loro il torto di credere, che persone della lor qualità si voglia-

gliano accordare in tanto numero (giacchè meno di sette non posson' essere per fermar cosa benchè minima) ad aggravar le loro coscienze con l' ingiusta distribuzione di limosine confidate all' integrità de' loro giudizj.

Io vi so dire, che persone così cospicue per merito, per virtù, e per pietà, intendon d' avanzo l' obbligo, che corre loro d' una inflessibilità insorabile alle raccomandazioni, e alle suppliche di persone interessate per gli amici, pe' parenti, e pe' dependenti loro, sapendo essi benissimo, che dove si tratta di limosine, non ci ha a esser nè carne, nè sangue che tenga: che siccome l' unico motivo della liberalità cristiana ha a esser la necessità de' poveri, così la misura di questa ha a esser la misura di quella: che i pubblici economi, e i veri fedeli dispensatori delle pie liberalità d' una città intera hanno a considerarne ogni minimo abuso per un sacrilegio: che tutta la loro autorità si riduce a una semplice amministrazione, data loro anzi da Gesù Cristo che dagli uomini; e che come la lor ricompensa è nelle mani di Gesù Cristo, nelle mani di Gesù Cristo è ancora il giudizio, e il gastigo del mal' impiego, che essi facessero di quei beni, che

ave-

avevano a ſervir di ſoccorſo, e di conforto ai ſuoi membri.

OBIEZIONE XIV.

Vi ſon delle famiglie biſognoſe, alle quali l'Ufizio, o non dà nulla, o non dà a baſtanza.

RISPOSTA.

A Queſt' obiezione ſi riſponde come alla precedente. In primo luogo, che voi non avete aſſolutamente preſo di queſte famiglie notizie più eſatte di quelle, che ne ha preſo l' Ufizio. Secondariamente, che ſe voi ne ſapete qualche coſa di più, non avete a far' altro che laſciarvene intendere, ſicuri, che ci ſi rimedierà ſubito.

Per andar poi alla parata di tutte le voſtre difficoltà in un modo, che non ammetta replica, ſiete pregati a conſiderar quattro coſe.

La prima, che l' Ufizio tira a levar la birbanteria quanto l' accatto; certa coſa eſſendo, che l' uno ſenza l' altro non ſervirebbe che a ſpender' aſſai per fomentare un inconveniente maggiore; e quell' iſteſſa

ca-

carità, che ci comanda di sostentare i poveri, ci comanda ancora di sottrar l' alimento al vizio, solito frutto, anzi necessario, della vita ozioſa.

La seconda, che l' Ufizio per levar l' accatto, dà quel che basta per non morir di fame: e per levar la ribalderia, non dà quel che bisogna per dispensarsi dal lavorare.

Nè questo è nuovo in alcun governo ben regolato, trovandosi ordinati dalla legge civile gastighi (1) molto rigorosi per chi, essendo sano, e robusto per potersi guadagnar' il pane, lo va sbirbando. (2) E se non basta la legge degli uomini, che pure è antichissima, vi se n' allegherà una più antica ancora, e coeva al mondo, che è quella di Dio, intimante per sentenza irrevocabile a tutti i figliuoli d' Adamo: „ E tu suderai il tuo pane. „ S. Paolo poi, che ha confermata l' istessa legge, ha creduto di dovervisi sottoporre egli ancora, senza farsi un pretesto di esimersene, dall' occu-

(1) *Cod. Theod. l.* 18. *t.* 24.

(2) *Cod. Just. l.* 11. *t.* 25. *de mendic. val.*

occupazione sì indefessa di predicar l' Evangelo, come parrebbe ch' egli avesse assai legittimamente potuto fare . „ Voi sapete „ (scrive egli nella seconda epistola a quei „ di Tessalonica) come avete a fare per „ imitarci ; avendo voi tutti potuto vede- „ re , come ce ne siamo stati pe' fatti no- „ stri , senza inquietarvi , e senza mendi- „ car' il pan da nessuno , ma bensì guada- „ gnandocelo con la nostra fatica , e col „ nostro travaglio , lavorando notte , e „ giorno per non affaticarvi . Non , che „ noi non avessimo dritto di far' altrimen- „ ti ; ma abbiamo stimato di dovervi far' „ un modello di noi medesimi , perchè do- „ veste cercar di ricavarlo , ricordandoci di „ quel che vi predicavamo tutto giorno : „ a chi non piace di lavorare , non man- „ gi . " Che cosa si può egli aggiugnere dopo un oracolo così chiaro , pronunziato da un ministro , che aveva ricevuto le sue istruzioni nel gabinetto del terzo cielo ? Il suo esempio è una condanna autentica dell' ozio de' ricchi , e della ribalderia de' poveri .

La terza riflessione , che avete a fare è , che quei poveri , che si lamentano di non trovar da lavorare , il più delle volte non ne trovano , o perchè quando n' han-

no

no avuto glie n' è reſtato ſempre qualche poco attaccato alle mani ; o perchè ſtrappazzano tanto vituperoſamente il meſtiero, che un ſi perde d' animo a tornar' a impacciarſi de' fatti loro ; o perchè ſi mettono, come ſi dice, in ſul caval groſſo, pretendendo patti irragionevoli, o chiedendo ſpropoſiti delle lor fatture : e l' Ufizio per queſto, con ſomma ragione , e con altrettanta giuſtizia nega, o ritira a queſti tali i ſuoi ſuſſidj , per non fomentare la loro ſcioperataggine, o la lor mala fede.

La quarta, e ultima rifleſſione è, che quando a coſtoro manca veramente il lavoro ſenza lor colpa, l' Ufizio ci penſa beniſſimo , e per infin che non n' abbiano , ſomminiſtra loro quanto biſogna per vivere ſenz' accattare.

⁂ *⁂* *⁂*

⁂ *⁂*

⁂

OBIE-

OBIEZIONE XV.

L'Ufizio non dà a' poveri se non del pane: come hanno eglino a vivere?

RISPOSTA.

L'Ufizio non pretende che i poveri sguazzino, si contenta, che vivano. Se il Patriarca, così chiaro di sangue, non pattuisce altro con Dio (1) che pan da mangiare, e vestito da ricoprirsi, perchè non potranno i poveri, gente, che a questo mondo non ha nulla, nulla affatto del proprio, appagarsi, e saper grado agli uomini di quel genere d'alimento, che il nipote d'Abramo, e capo di tutti gl' Israeliti domanda per un gran regalo a Dio?

Io non veggo, che Gesù Cristo, messosi nel deserto a sovvenir' alla fame di cinquemila persone, metta loro in tavola miglior servito che di pan d'orzo, e di qualche boccon di pesce. (2) E poichè S. Gio-

(1) *Gen. XXVIII. v. XX. & XXI.*
(2) *Cap. VI.*

Giovanni non fa menzione d' alcuna bevanda, mi do ad intendere, ch' e' se la passassero con dell' acqua chiara.

S. Paolo dice a tutti i Cristiani in generale, che si contentino d' aver da vivere, e da vestire: Ai soldati pare uno zucchero l' aver del pane quasi tutto il tempo, che stanno in campagna, e l' istesso agli abitanti delle città nella lunghezza d' un assedio, e in una carestia; e ci si scontorceranno i mendichi?

Ma io poi vi dico, che non è nè anche vero, che non si dia loro altro che del pane: perchè quando son malati, allora le Dame della Congregazione della Misericordia, non lasciano mancar loro, nè brodi infin ch' egli hanno la febbre, e in convalescenza, nè pane, nè vino, nè carne, nè, bisognando, qualche delizia ancora; prestando loro della biancheria, visitandogli, consolandogli, e servendogli di propria mano.

Tra quegli ancora, che son sani, e gagliardi, l' Ufizio ha ben riguardo a chi per ragion dell' età ha di bisogno di qualche cosa di più che del semplice pane; al quale quando non s' aggiugne altro, si suppongon due cose. L' una, come ho già detto, che tanto basti perchè possan vivere.

re . L' altra , che ſecondo che queſti tali ſono in età , e in forze da poter lavorar bravamente tutta la ſettimana , come ſon' obbligati a fare , ognuno ſecondo la propria ſufficienza , così poſſano guadagnar tanto da comprarſi quel po' di companatico , che poſſa ſervire a fargli ſtare un po' più graſſi .

OBIEZIONE XVI.

Dopo l'erezione dell' Ufizio, ſi sà che ci ſono de' poveri, che ſi ſon morti di fame .

RISPOSTA.

CERTO , ſarebbe una diſgrazia grande , e delle maggiori , che poſſa accadere in una città , che un povero vi muoia di fame ; e a dir' il vero , la mira primaria dell' Ufizio è l' ovviare a che un tal' accidente non ſegua . Ma chi v' ha detto ch' ei ſia ſeguito ? Avetene voi veduto morir neſſuno ? Io non devo credervi così diſumanato , che abbattutovi a vederne qualcheduno in un tale eſtremo , non l' abbiate ſoccorſo : perchè quantunque ſi dica , che ſubito

bito che in una Città c' è l' Ufizio, resti proibito il far la limosina a un mendicante di strade, non può mai cader in pensiero a nessuno, che s' intenda d' un che stia con la morte alla bocca, ben sapendosi, che in quel caso ogni cristiano è tenuto a privarsi eziandio di quel che gli è necessario per salvargli la vita.

Se poi mi dite, come so che mi direte, che c' è qualche povero, morto di morte subitanea; a voler convincere, ch' ei sia morto di fame, bisognerà che lo facciamo tornar dall' altro mondo a dir com' ell' andò, e com' ella stette; altrimenti, insinchè durano a morire all' improviso così bene i ricchi, come i poveri, non so come voi vi possiate sostenere la vostra querela, la quale in tanto mi darete licenza, che io creda suscitata da qualche povero, anzi membro del padre della menzogna che del padre della verità, o a farle servizio, da qualche zelatore indiscreto, che con amplificazioni troppo caricate, se non pur false affatto, abbia tirato a cavarvi di tasca qualche limosina per qualche razza di poveri, forse, men necessitosi assai di quelli ridottisi a morir di fame per la poca vigilanza dell' Ufizio.

Innanzi a questo regolamento bensì,

credo ancor' io, che potesse dirsi con verità, che ne perivano molti: molti miserabili infermi, de' quali niuno si dava un pensiero al mondo, e che adesso si trovan serviti da Dame della prima qualità, e della maggior virtù, le quali di propria mano preparano loro i brodi nelle loro case: molti poveri vecchi, molti poveri bambini orfani, avvezzi di mezz' inverno a star' a raccomandarsi l' ore, e l' ore su la soglia d' una porta, al vento, e alla pioggia, mal' in carne, e peggio in arnese, per aver' un boccon di pane, e poi il più delle volte esser mandati via con le male parole da una serva, o da un servitore.

Ma ora com' ora, che un povero non ha a far' altro che addirizzarsi, s' egli è forastiere, al Protettor de' Passaggieri, e s' egli è della città all' Ufizio, o alle Signore della Misericordia per ricever soccorso a proporzione del suo essere, sano, o malato ch' ei sia, non può esser' altro che una mera calunnia quando si dice, che dopo l' erezione dell' Ufizio vi sono stati de' poveri, mortisi di fame; se pur non fosse stato talora un giusto gastigo di Dio sopra di qualche povero, il qual' abbia ricusato di sottomettersi a un regolamento così ben concertato da' suoi Superiori per il sollievo

così

così temporale, come ſpirituale de' veri miſerabili.

OBIEZIONE XVII.

Che gran male è egli, che ſi dia la limoſina a un che accatti per le ſtrade, quand' anch' ei ſia mantenuto dall' Ufizio?

RISPOSTA.

MALE, male maggiore aſſai che non vi date ad intendere; anzi non un ſol male, ma molti.

Il primo, che voi diſobbedite a un ordine fondato ſu la ragione, e ſtabilito per un pubblico bene, e ben grande, da i voſtri Superiori eccleſiaſtici, e ſecolari.

Il ſecondo, che per quanto è in voi, voi tornate a riaprir la porta all' accatto, chiamato dal Re ne' ſuoi editti, origine d' un' infinità d' inconvenienti, e che però egli intende d' abolirlo, e eſterminarlo per il maggior bene del Regno.

Il terzo, che voi contribuite a mantener viva la ſcioperataggine, e l' inſolenza de' guidoni, i quali trovando modo di ſuſ-

sistere senz' aver che far dell' Ufizio, e con l' Ufizio, si rideranno di esso, e del regolamento, ch' ei pretende di stabilire per la distribuzione delle limosine.

Il quarto, che voi mettete in terra l' Ufizio medesimo, dando motivo che a poco a poco venga a stagnar la vena, che ha a mantenerlo, che non è altra che le limosine de' particolari, mentre vedendosi questi tornar' a importunar come prima alle case, per le strade, e per le chiese, se tutti cominciano a far come voi, non daranno più nulla alle cerche, che i Protettori dell' Ufizio fanno per sollievo di tutti i veri poveri, i veri malati, e i veri vergognosi ch' ei mantiene.

E venendo a mancar quest' Ufizio per vostra colpa, avereste a intendere, pare a me, che a voi toccherà a rispondere a Dio della morte di tutti que' meschini, che sussistendo l' Ufizio si sarebbon salvati: a tal che la vostra carità, in queste circostanze, farà stata una carità crudele, e la vostra limosina una limosina, per dir così, di contrabbando, odiosa a Dio, e creditora di gastigo in questo mondo, e in quell' altro.

OBIE-

OBIEZIONE XVIII.

I Padri della Chiesa dicono, che non s'ha a negar la limosina a nessuno povero, per non correr risico, che quegli, a cui si nega, non sia l' istessa persona di Gesù-Cristo.

RISPOSTA.

IL dubbio di questo risico sarà mal fondato, ogni volta che in una città si trovi stabilito un' Ufizio di carità, e di misericordia; perchè allora si sa, o s'ha ragionabilissimamente a presumer di certo, che in quella città non vi sia alcun vero povero, fuor di quegli, che son mantenuti da quell' Ufizio; e per conseguenza, che Gesù Cristo non si metterebbe mai a pigliar l' apparenza d'un povero, il qual puramente per continuar nella sua birboneria, e nella sua mala vita, ricusa di sottomettersi a un' istituto così santamente fondato per il sostentamento de' poveri veri poveri.

E se volete sapere quel che i Padri della Chiesa abbiano opinato di questa razza di poveri sciaurati, e disobbedienti, uditelo da S. Basilio in una delle sue epistole: „ Chi dà a un povero afflitto, e

„ neceſſitoſo, dà a Dio, e riaverà da Dio.
„ Ma chi dà a de' corridori di ſtrade, e a
„ de' vagabondi, getta il ſuo ai cani; cani
„ da eſſer più toſto avuti in nauſea per la
„ loro sfacciataggine che compatiti per la
„ lor fame. "

OBIEZIONE XIX.

Gesù Criſto ha detto, che noi averemmo ſempre de' poveri con eſſo noi.

RISPOSTA.

SI, ma ei non ha dichiarato, che abbian' a eſſer ſempre poveri che accattino.

Ha detto, che noi averem ſempre de' poveri, e queſto è veriſſimo, e in fatti, e per chi altri è ſtato creato l'Ufizio ſe non pe' poveri? Diſtribuiſce egli forſe ogni Domenica mattina quell' immenſa quantità di pane ad altri che a poveri? Somminiſtra egli forſe le ſue limoſine ſegrete a gente ricca, o beneſtante? E le Dame della Miſericordia a chi dann' elleno il lor pane, il lor vino, e tant' altre coſe?

Ve-

Vero, verissimo: Gesù Cristo ha detto, che noi averemmo sempre de' poveri d' attorno: ma altrettanto è vero ancora, che Iddio ha comandato a i ricchi di pigliar misure tali per sollievo delle necessità de' bisognosi; che nessuno di loro abbia a andar' attorno mendicando, (1) *indigens, & mendicus non erit inter vos.*

OBIEZIONE XX.

Benchè i poveri non si veggano più mendicar in pubblico, non lascian di venirci a importunar per le case.

RISPOSTA.

SENTITE bel rimedio. E voi mandategli in pace: vale, e che si straccheranno? Ma se voi gli volete rimandar sempre consolati, lo so ancor' io, che ci ritorneranno, che ci avvieranno degli altri, che faranno l'istesso gioco a cent' altre case, e si

(1) *Deut. XV.*

faranno tanto di bocca dell' Ufizio, e di tutti i ſuoi regolamenti.

Se queſti poveri ſon foreſtieri, un ſervitore che diate loro per accompagnarli inſin' a caſa del Protettor de' Paſſaggieri, perchè gli riconoſca, e biſognando gli aſſiſta, ſarà il più, che coſtoro poſſan pretender dalla voſtra carità.

Se ſon della città, e ſani, e robuſti, all' Ufizio a dirittura: egli è fatto per loro.

E ſe ſon malati, alle buone Dame della Miſericordia: e dite pur loro, che ſi ſi promettan tutto dal loro zelo, e dalla lor carità.

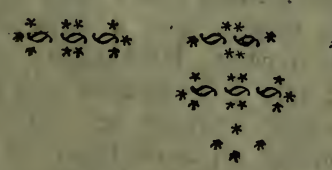
OBIE-

OBIEZIONE XXI.

Che abbiamo noi a far' adesso de' rilievi delle nostre tavole?

RISPOSTA.

DISTRIBUIRGLI a que' poveri, che dicevate dianzi non aver dall' Ufizio se non del pane: con questo però, che non s' avvezzino a venirgli a chiedere alla vostra porta, perchè questo sconcerterebbe tutti i buoni ordini; ma si contentino di venir per essi solamente quando gli manderete a chiamare, se pur non vi piacesse mandarglieli insin' a casa per un servitore, che sarà anche meglio. E l' Ufizio vi darà volentierissimo la lista di tutti que' poveri de vostro vicinato, che hanno solamente il pane, i quali vi benediranno mille volte.



OBIE-

OBIEZIONE XXII.

I Poveri, che ſono trovati a accattare ſon trattati con troppa aſprezza nel condurgli in prigione, e quando vi ſono, con troppo rigore.

RISPOSTA.

E Voi proponete un modo da potervegli condurre con piacevolezza, che i Birri ve n' averanno una ſomma obbligazione. Dubito però, che vogliate durar fatica, trattandoſi d' aver a condur prigione gente, che per molto che ſe lo meriti, non ha punto di voglia d' andarvi; che ſi getta, e ſi rivoltola per terra, che ſtride, che in quel modo che può, s' ingegna di commuovere a ſedizione il quartiere: e come s' ha egli a fare a condur coſtoro prigione cavallereſcamente?

Per quando poi ſono in prigione, che pretendereſte voi, come dire? Che vi trovaſſero di ſtar meglio che a caſa loro? Buon letto, buon pane, buon vino, buone mineſtre, n' è vero? Invenzion più bella non credo ſi poteſſe trovare per far venir voglia a un' infinità di maſcalzoni di gettarſi a accattare, per veder ſe riuſciſſe loro

ro di fare la lor fortuna con balzare in una prigione dove si facessero sì buone spese.

Or non vi dubitate, che s'è avuta l'attenzione d' elegger per Protettor de' Prigioni Soggetto di tal vigilanza, di tal discernimento, di tal' aggiustatezza, e quel che più importa, di tanta carità, che potete starne con l'animo in pace.

OBIEZIONE XXIII.

E de' Poveri dell' altre Parrocchie, che ne sarà?

RISPOSTA.

OGNI Parrocchia creerà il suo Ufizio subalterno, e per via di quello amministrerà il provvedimento de' suoi poveri, coerentemente alle prescrizioni dell' Evangelo, e alle sante intenzioni del Re.

Creati questi Ufizj in ciascheduna Parrocchia della Diocesi, si creerà un' Ufizio Generale, e Supremo, con incumbenza d' invigilare al mantenimento, e al buon governo di tutti i suddetti Ufizj subalterni; e quando per un caso, o per un altro qualche-

cheduno di essi venisse a dar giù, toccherà allora all' Ufizio Supremo a provvedervi, o per via di qualche assistenza straordinaria, o di ricorso al Superiore ecclesiastico, o al secolare, l'un', e l' altro egualmente interessati dalla loro carità a veder di far sussistere un istituto così santo.

Ma intanto, che questi Ufizj subalterni si creino, i poveri di tutte queste Parrocchie come la farann' eglino?

Non pensate ad altro: per adesso saranno a carico degli abitanti, o di chi sia più proprio in quelle medesime Parrocchie; nè abbiate paura, che sian lasciati su le braccia a voi, che avete i vostri poveri a mantenere, come quegli hanno i loro. Aggiugnete, che quando pur mai o essi, o altri, insensibili alle maladizioni intimate da Dio a chi non soccorre i poveri, mancassero alle parti loro, voi non averete a far altro, che rimettergli, di man' in mano che vi capiteranno, al Protettore de i Passaggieri, il quale provvederà loro dependentemente dagli ordini dell' Ufizio Supremo, senza che resti a voi ombra immaginabile di scrupolo per non avergli assistiti con le vostre limosine.

E se questi poveri fossero d' altra Diocesi?

Que-

Questo è un caso, che non avete a supporre per contingibile, che fareste una somma ingiustizia ai Vescovi delle Diocesi circonvicine in non credergli tutti con l' istesso zelo di levar la necessità del mendicare ne' luoghi di loro giurisdizione: niuno di essi avendo bisogno d' imparar da noi a fare il suo mestiero, essendo loro troppo noto, che i necessitosi vanno considerati come i più gelosi individui delle loro greggi, e che l'assistergli, non meno in temporale che in spirituale, è uno de i doveri più indispensabili della sollecitudine pastorale.

OBIEZIONE XXIV.

Avanti, che ci fosse l'Ufizio, i poveri ci costavano manco assai.

RISPOSTA.

CHI la discorre per questo verso mostra d'essersi dilettato poco ai suoi giorni, o del far d' abbaco, o del far limosine; essendo assai facile il dimostrare in buona Aritmetica, che il mantener' un terzo de' po-

poveri d' una città costa meno che a mantenergli tutti . Egli è certo , che innanzi che ci fosse l' Ufizio , posto che questi poveri trovassero la via di campare , mangiavano tutti . Adesso l' Ufizio vi leva di su le spalle tutti gli scioperati , e tutti i vagabondi , che vuol dire i due terzi de' mendicanti , dunque ve ne resta da mantenere un terzo solo .

Aggiugnete , che ogni volta che questo terzo saprà dov' andar' a pigliare il suo pane , tutto quel tempo , ch' ei perdeva nell' accatto , potrà impiegarlo nel lavoro ; che vuol dire , ch' ei si guadagnerà una parte di quest' istesso pane , e tutto il suo lucro emergente sarà un danno cessante per le vostre borse , con che averete a mantenerne anche meno del terzo .

Io so bene , che per quegli , che non facevano mai limosine , il discorso non cammina ; perchè quando i Protettori dell' Ufizio , nel far le cerche , anderanno alle loro case , essi , mercè de' santi rispetti umani , non averanno forse tanta disinvoltura da mandargli in pace , come prima mandavano i mendicanti ; e però questi tali gli compatisco , andando io d' accordo , che i poveri costeranno loro qualche cosa di più adesso che innanzi . Ma in quanto a quelli ,

li, che facevan la limosina, sostengo, che spenderanno meno assai, ed eccovene la dimostrazione.

Quanto davate voi di limosina il giorno? Un pane? Erano dunque trecento sessantasei pani all' anno. Or date in buon' ora, in una, o più volte, all' Ufizio questa medesima quantità di pane, e datela in grano; voi v' avanzate subito la macinatura, lo spiano, la cottura, e il rifico, che colui, che viene alla vostra porta, intanto ch' ei con una mano riceve il suo pane, non faccia vento a qualche cosa con l' altra.

Ma io vi dico di più, che quand' anche non diate all' Ufizio più della metà di questo grano, l' Ufizio averà provvisione bastante per fare star gaj tutti i poveri, ch' ei piglia a mantenere.

OBIE-

OBIEZIONE XXV.

I poveri ſtavano aſſai meglio prima che ci foſſe l'Ufizio.

RISPOSTA.

QUI biſogna diſtinguere ; perchè ſe voi parlate de' poveri ſani , è una coſa , ſe de' poveri infermi , è un' altra . Vediamo prima degl' infermi .

Di queſti non c' è principio di dubbio , che ſon trattati incomparabilmente meglio adeſſo che prima , mercè la caritativa aſſiſtenza delle Signore della Miſericordia , provvedute ſempre dall' Ufizio , a ſeconda del loro zelo , d' ogni mezzo opportuno per il ſollievo di queſti poveretti ; coſa che non poteva eſſere innanzi a queſto regolamento , che mantien loro del continuo Medici , Speziali , Cerufici , e quel che è conſiderabiliſſimo , la viſita delle Dame deſtinate ſettimana per ſettimana a riconoſcer lo ſtato del lor biſogno .

Quanto ai poveri ſani , biſogna fare un' altra ſuddiviſione . Degli ſcioperati , e de' vagabondi ſiamo d' accordo , che per l' innanzi coſtoro ci trovaſſero più il lor con-

to

to che adesso, giachè più importuni, e più presuntuosi ch' egli erano, più raccattavano di limosine, tanto che n' avanzava loro da spender nascosamente in bagordi, e in qualche cosa di peggio. Ma questo appunto è quel che pretende il Re con l' introduzione di questo nuovo istituto: obbligar la canaglia, o a darsi al buono, o a sbrattare. Pe' poveri sani, ma poveri veramente, si nega, che le cose siano andate mai meglio di quel ch' elle vanno adesso, che oltre alla limosina ferma, assegnata loro dall' Ufizio, hanno tutto il lor tempo da metter a guadagno con lavorare, che è l' ottima regola; venendosi così ad alleggerire il peso del loro mantenimento ai fedeli, poichè, come dice l' Autore del libro della Vita Contemplativa riportato nel Concilio d' Aquisgrana al Cap. CVII. „ Que' poveri, che „ possono ajutarsi, o con le loro industrie, „ o con le loro fatiche, non pretendano a „ quel che sta per quegli, che aggravati „ dagli anni, o dalle infermità non si pos- „ son più ajutare: perchè la Chiesa, che „ appena ha mezzi sufficienti per somminis- „ strare il puro necessario agli abbandonati „ d' ogn' altro ajuto, affaticata dall' aver' a „ reggere i men bisognosi, non finisca d' „ inabilitarsi a regger poi quelli, che non

„ hanno altr' appoggio che le ſue brac-
„ cia.

OBIEZIONE XXVI.

Biſogna laſciar viver i poveri, come hanno viſſuto ſempre.

RISPOSTA.

Io non poſſo immaginarmi, che una propoſizione di queſta natura, che va a ferir direttamente le Coſtituzioni de' noſtri Re paſſati, e la ſanta intenzione del noſtro Re preſente poſſa eſſer ſovvenuta ad alcun buon Franzeſe: e ſiccome ella tende sfacciatamente a rintrodurre tutti gli ſconcerti, e tutte l' enormità ſtate ſempre inſeparabili dal pubblico accatto, così non v' è alcun buon Criſtiano, che non ſia tenuto a combatterla. Io ſon ſicuro, che ſe chiunque ſi ſia che l' abbia meſſa in campo, ſi degnerà di dar' un' occhiata al ritratto, che fa Gio: Lodovico Vivez dell' infamiſſima vita della poveraglia non regolata da alcun caritativo Ufizio, muterà d' opinione infallibilmente. Ecco com' egli ne parla nel ſuo giudizioſiſſimo trattato del Sollievo de' Poveri.

Chi

Chi piglierà a esaminar la vita, i vizj, le furberie, e le sciaurataggini de' pubblici mendicanti, non saprà persuadersi come si trovi chi guardi loro addosso, tanto troverà vero, che quanto si dà loro è gettato. L' importunità, e la sfacciataggine, con la qual vi domandano la limosina, vi riducono bene spesso, o a negargliela per dispetto, o a dargliela per disperazione, vedendo di non poter' aver' ad altro prezzo il quieto vivere, particolarmente per le Chiese, dov' essi, senz' alcun riguardo nè del luogo, nè del tempo non vi lasciano ben avere un momento per badar' alla Messa, o raccomandarvi a Dio. Voi gli vedete talvolta così coperti come sono di piaghe, e di vitupero, ficcarsi per tutto, strofinarsi tra la folla, senza creanza, senza discrizione, e atteśa la qualità de' regali ch' e' fanno, si può dire, senza carità. Nè mancano di quegli, che per migliorar la loro condizione deteriorano la loro sanità, facendosi delle piaghe, dirò, posticce, a forza di certi loro impiastri, non perdonando nè anche alle tenere, e per anche non ben formate complessioni de' lor figliuoli, e talvolta di quei degli altri, ch' e' rubano, de' quali, conci a questa bella foggia, si formano un capitale di subornata pietà negli

animi di chi gli vede andar' attorno in queſt' equipaggio di povertà malizioſa, e uſuriera. Altri ancora ſaniſſimi, ſi fingon malati, e ſe per la lor diſgrazia danno in qualcheduno, che pretenda di riconoſcere il lor male o fargli curare, voi gli vedete ſparire, e biſognando, mutar quartiere, e paeſe, tanto è lor dolce queſta vita briccona, e tanto preferibile a ogni altro un meſtiere, che dà da mangiare ſenza durar fatica.

Quegli poi, che hanno ſempre in bocca Dio, e quanti Santi ſono in Paradiſo, fatevi pur conto, che niente hanno meno nel cuore. Uſciti che ſon di ſcena, mutan ſubito linguaggio: beſtemmiatori, litigioſi, inſolenti: gli udireſte dir male d' ogn' uno, imprecar male a ognuno, eſecrare ognuno: per occultare a i compagni un quattrin di più, non guardarla in una dozzina di giuramenti falſi, gridare, ingiuriarſi, darſi in ſu la teſta, a un bel biſogno, aſſaſſinarſi ancora: ſe quel ch' è dato loro per l' amor di Dio non corriſponde alla preſunzione della loro avidità, moſtrarne diſprezzo, e talvolta aver tanta faccia di recuſarlo con delle male parole.

Se n' è infin trovati di quegli così ſordidi d' avarizia, che gravemente infermi, han-

hanno amato meglio lasciarsi morire a forza di stento che metter fuori il lor gruzzolo. Altri poi per lo contrario, son dissipatori così orribili, che la guarderanno meno a spender sei giulj in un cappon grasso, in un pesce, in un fiasco di buon vino, che una persona comoda un testone: e può dirsi con verità, benchè paja una burla, che costoro accattano per gli Osti, perchè come quegli, che hanno un mestiere, che ha privilegio di lavorare anche il dì delle feste, si mangiano ogni sera tutto il guadagno del giorno.

Questo modo di viver rende gli uomini, e i ragazzi, presuntuosi, ladri, senza sentimento d' umanità, e le donne, e le fanciulle sfacciate, e licenziose. Provatevi, provatevi una volta a riprender con un po' di libertà qualchedun di costoro di qualche cosa, che vi paja che lo meriti, e sappiatemi dire quel che vi rispondono. Poveri di Gesù Cristo quà, poveri di Gesù Cristo là, lasciate pur dir'a loro: poveri di Gesù Cristo a tutto passo; come se Gesù Cristo riconoscesse per suoi gente così lontana dalla sua vita, e da' suoi costumi: quel Gesù Cristo, che non stima degni del glorioso nome di poveri se non i poveri interni, e di spirito. Quest' altri, bene spesso più su-

perbi sotto i loro stracci che i ricchi nella loro affluenza, odiano mortalmente qualunque non gli soccorre; se non rubano, gran mercè alle forche, che veggono in lontananza, o all'occasione, che non vien loro sì comoda da fargli ladri, e venendo siate pur certi, che lo diventeranno, immaginandosi, che quell' istessa povertà, che serve loro di motivo al rubare, basti ancora di scusa all'aver rubato.

OBIEZIONE XXVII.

La vista, i rammarichi, le lagrime de' poveri facevano altro colpo negli animi, che non farà adesso il semplicemente saper ch'ei ci sono.

RISPOSTA.

QUESTO non vuol dir' altro se non, che voi nel far la limosina attendete più i movimenti sensibili della natura che i lumi soprannaturali della fede. In una parola; che ne' poveri considerate ogn' altra cosa che Gesù Cristo: ma c' è di buono, che tutti non son come voi.

Per quegli poi, che come voi hanno di biso-

bisogno del solletico materiale della vista di que' cenci, di quelle piaghe, di quella schifezza, di quella miseria, ci confidiamo, che un non minore, e men sensibil solletico proveranno dalla presenza, e dal testimonio di cercanti così riguardevoli per merito, per virtù, e per zelo, i quali a ogni tanto si lasceranno rivedere alla loro audienza. E per le chiese, se mancherà loro il rimorso di non soccorrere una necessità sì palese, supplirà, speriamo, il rimprovero della cristiana umiltà, e della caritativa sollecitudine di tante Dame così qualificate, che si faranno gloria di tener' in quelle medesime Chiese il luogo di questi martiri della Provvidenza, intanto, che la voce de' Predicatori, e de' Padri Spirituali si farà sentir d' altro tuono, e con altra maestà da i pergami, e da i tribunali di penitenza che non si facevano sentir per l' innanzi le languide sfiatate supplicazioni de i miserabili mendicanti. E dato che tutti tacessero, non vi dubitate, che il sangue di Gesù Cristo, che il comun vincolo di religione, che il natural' istinto d' umanità non siano per aprir maggior breccia ne' cuori di quella, che dianzi v' apriva la calamità visibile di quattro scalzi.

OBIEZIONE XXVIII.

In tanto i poveri mandano mille maladizioni a chi ha eretto l'Ufizio, e a i Protettori, che lo governano.

RISPOSTA.

QUI ancora bisogna tornar' a distinguer due sorte di poveri. Poveri di Gesù Cristo, e poveri del Diavolo.

I poveri di Gesù Cristo, umili, sofferenti, modesti, e quel che più è, contenti ancora dello stato, in cui la Provvidenza gli ha messi, e del conforto, che ella ha mandato loro per mezzo dell' Ufizio, non si saziano di ringraziare Dio d' una fondazione così santa, e mandano infinite benedizioni a chi l'ha fatta, e a chi la governa.

I poveri del Diavolo, nemici giurati d' ogni buon' ordine, mentitori, briachi, disonesti, e che non sanno parlare altra lingua che quella del padre loro, mandano mille maladizioni, è vero, ai fondatori, e agli amministratori dell' Ufizio. Ma che fa tutto questo? Le loro imprecazioni ci faranno poco male; anzi Iddio le rimanderà

su

su la testa degl' imprecatori medesimi, cambiandole in altrettante benedizioni per chiunque ei si compiace d' impiegare in un' opera di carità, che leva tante occasioni di peccati, e che proccura a lui tanta gloria.

OBIEZIONE XXIX.

Quest' Ufizio non anderà innanzi.

RISPOSTA.

A Voler ch' ei non vada innanzi ci vuole, o che i Protettori si stracchino di far' il debito loro, o che i particolari non continuino a dare a i cercanti quel che prima davano a i poveri, o che i poveri medesimi insolentiti, s' accordino a buttarsi, per così dire, in campagna, e benchè sufficientemente assistiti dall' Ufizio, scosso il giogo dell' obbedienza, si diano a tornar' a mendicar di nuovo come facevano per l' addietro, e che i particolari tengan mano essi ancora a questa spezie d' ammutinamento, con dar loro la limosina contro il divieto, che n' hanno.

Il

Il dire, che i Protettori si straccheranno di far' il debito loro, questo è un mero giudizio temerario; perchè, qual motivo avete voi di dubitare della fermezza del lor fervore, e della lor carità nel proseguimento d' un' opera così pia, e così utile?

Il dire, che i particolari faranno quello, che verisimilmente vi sentite in animo di far voi, questo è un giudicare gli altri da se medesimo; forma di giudizio poco da savio, e meno da cristiano.

Il dire, che la temerità de' poveri del Diavolo, ne potrà più degli Ordini del Re: questo è un mostrar troppo basso concetto della vigilanza, della risoluzione, e dell' autorità di quegli, che il Re ha destinati esecutori de' suoi Ordini per la sussistenza dell' Ufizio.

E il dir finalmente, che i particolari si getteranno dal partito de' poveri con esser' essi i primi a disobbedire a Costituzioni così conformi alla legge di Dio, e agli Editti del Re, questo è un discreditar voi medesimi, e un voler passare per un falso Profeta, e per un fanatico.

Io anzi all' opposito direi, che vi sia più tosto ogni ragione di sperare, che i Protettori s' infervoriranno ancor più nel

lor

lor caritativo esercizio: che i particolari crescerannno la dose delle loro limosine, e che così i poveri, come i ricchi si manterranno in una perfetta acquiescenza a un' Istituzione così ben pensata.

E per vostro governo sappiate, che in tutti que' luoghi dove si trova introdotto l' Ufizio, è stato osservato, che quasi tutti gli evangelizatori di questa profezia, che l' Ufizio non anderà innanzi, son' appunto tutti quegli, che per prima non facevan mai una limosina per miracolo, e che adesso ne fanno pochissime.

All' incontro, le persone caritative, che giudicano degli altri da quel che fanno, e che hanno intenzione di fare per lor medesimi, non si contentano di dir solamente, che l' Ufizio anderà innanzi, ma sostengono, che in progresso di tempo farà un gran fondo di ricchezza, e che i nostri posteri, giovati da un sì accertato provvedimento, benediranno Dio dell' averlo ispirato, e s' ingegneranno d' estenderlo con larghezze maggiori.

OBIE-

OBIEZIONE XXX.

Queſti Ufizj ſon già mancati in alcune Parrocchie dov'erano ſtati introdotti.

RISPOSTA.

Dunque in alcune Parrocchie, il poco zelo, e la molta negligenza degli Eccleſiaſtici ha fatto mancar talmente nelle loro mani l'autorità, che non ſono ſtati buoni a ſoſtenere un Iſtituto raccomandato loro con tanta premura da i lor Superiori Eccleſiaſtici, e ſecolari.

Dunque i Protettori dell'Ufizio, o averanno traſcurato i loro congreſſi, o non averanno fatto le cerche, nè l'altre coſe, alle quali vennero obbligati quando furono eletti per tutori, e per padri de' poveri, e per eſecutori degli Ordini del Re, e de' loro Veſcovi per abolir gl' inconvenienti del pubblico mendicare dalle loro Parrocchie.

Dunque i particolari, nemici del buon' ordine, e inumani, anzi crudeli verſo i poveri, hanno mancato in far le limoſine, che dovevano.

Dunque queſte tali Parrocchie amano meglio di mantener l'ozio nociviſſimo degli

ſcio-

ſcioperati, e de' vagabondi, amano meglio vederſi ogni giorno ſtrappar di mano un quattrino, o un tozzo di pane dall' importunità, e dalle ſtrida de' veri, e de' finti biſognoſi, che dar queſto medeſimo quattrino, e queſto medeſimo tozzo di pane alle cerche quiete, e regolate dell' Ufizio per il ſolo mantenimento de' veri mendichi.

Queſti Ufizj ſono già mancati in alcune Parrocchie, dunque mancherà il noſtro ancora. Bella conſeguenza! Io non la ſtimo niente meglio dedotta di quel che ſarebbe queſt' altra. Un vaſcello s' è perduto in mare per la dappocaggine, o per l' ineſperienza del Pilotto, per il mal governo de' marinari, per l' ammutinamento de' paſſaggieri; dunque il noſtro, governato da un Piloto pratichiſſimo, e attentiſſimo, da marinari vecchi, e obbedienti, e dove tutti i paſſaggieri ſtanno a ſegno, averà l' iſteſſa fortuna.

Che dite voi? che in alcune Parrocchie ſon mancati gli Ufizj? Guai a chi n' ha la colpa. Ma perchè non dite voi nell' iſteſſo tempo, che altrove ne ſuſſiſtono molti con ſomma edificazione, e con ſommo giubilo degli abitanti, e col vantaggio, e con la conſolazione maggiore di tutti i veri biſognoſi? Badiamo noi dunque a imitare il fer-

fervore di questi, e non la negligenza di quelli. L' esempio di chi fa male non c' investisce d' alcun dritto di farne noi altrettanto; bensì c' impegna a fare altrettanto bene.

In alcune Parrocchie son mancati gli Ufizj. E chi lo dice? Persone mal' informate, e forse peggio intenzionate, lo so. Ma so ben' ancora, che fattasi ultimamente qualche diligenza per appurar il fondo di questa ciarla, s' è trovata appunto ciarla, e quegli Ufizj, che si dicevano aboliti, si son trovati reggersi nel più florido d' una perfetta osservanza. Ma via: dato che sieno mancati, è egli una volta vero, che per il tempo, che si son retti, i poveri ne sono stati soccorsi? In ogni caso, io non so vedere, che di queste Parrocchie si possa dir' altro se non, che Iddio v' è peggio servito in persona de' poveri, il Re peggio obbedito dagli abitanti, e gli abitanti più infastiditi, e più vessati da quei mendicanti, a i quali per la loro sciocceria hanno riaperto la porta.

IL FINE.

OPE-

Il suo prezzo è di L. 2 : 10.

OPERETTE

CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO.

1. *Del Nilo.* Pag. 1
2. *Perchè il Nilo inondi, e metta sotto la Campagna d'Egitto ne' giorni del maggior caldo in Europa.* 16
3. *Dell' Unicorno; e di passaggio della Fenice, dell' Uccello di Paradiso, e del Pelicano.* 23
4. *Perchè l'Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretegianni.* 32
5. *Della Palma: sue varietà, frutto, utilità, e coltura.* 53
6. *Relazione della China cavata da un Ragionamento tenuto col Padre Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù.* 92
7. *Il Mendicare abolito dalla Città di Montalbano.* 157

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del Pubblico Reviſor *Dottor Natal dalle Laſte* nel Libro intitolato *Varie Operette del Co: Lorenzo Magalotti &c. Stamp.* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Pietro Pizzolato* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 27. *Gennaro* 1778.

(PIETRO BARBARIGO RIF.

(FRANCESCO MOROSINI 2.° K. PROC. RIF.

(GIROLAMO GRIMANI RIF.

Regiſt. in Libro a Car. 395. al N. 1419.
Davidde Marcheſini Segr.

Addì 8. Febbrajo 1778.
Regiſtrato nel Mag. Ecc. contro la Beſtem.
Gio: Pietro Dolfin Segr.